

ACHILLE SERRAO

Il pane e la rosa

ANTOLOGIA DELLA POESIA NAPOLETANA

(dal 1500 al 2000)



EDIZIONI



COFINE

ACHILLE SERRAO

Il pane e la rosa

*Antologia della poesia napoletana
dal 1500 al 2000*

PATROCINIO



Consorzio cooperative abitazione
Associazione Italiana Casa
via M. Ruini, 3 - 00155 Roma

INTRODUZIONE

Come tutte le antologie, questa che proponiamo – e che abbraccia cinque secoli di poesia – si espone alle critiche più varie, inclusa la inveterata “caccia all’assente”. Tale pratica, antichissima, contraddice il senso stesso di una ricognizione ragionata, implicando – come implica – la pretesa di un quadro quanto più completo possibile delle inclusioni, l’adozione insomma di un criterio “repertoriale” piuttosto che l’assunzione del rischio insito nel sacrificio di alcune presenze. Peraltro i rilievi che si appuntano contro le scelte e i vari criteri adottati dall’antologista per motivarle, mirano in definitiva a scardinare l’impianto dell’opera, talvolta suggerendo percorsi alternativi di selezione che però appaiono criticabili – e inevitabilmente – quanto quello discusso. Spesso alla messa in stato d’accusa non s’accompagna neppure l’indicazione di un diverso modo procedurale. È allora che le critiche manifestano tutta la loro sterilità, mettendo a nudo ragioni di contrasto tutto aggrumato intorno al nome che non c’è e al numero delle pagine attribuite non secondo l’importanza dell’autore.

Sarà a suo pieno agio, in questo senso, lo studioso che si accosterà alla crestomazia di E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi* (Napoli, Marotta Editore, 1977), dove troverà in successione cronistorica tutti, ma proprio tutti, i poeti presentabili purché campani di nascita (raramente di adozione).

Il nostro lavoro non ha pretese di strenua esaustività. Tanto più che si è andato componendo costretto in assegnati inderogabili limiti tipografici che hanno imposto talvolta, ma raramente, esclusioni, se non dolorose, certo indesiderate, specialmente di poeti operativi fra Sette/Ottocento e Otto/Novecento. Mancano alla chiamata antologica, per esempio (ma la loro presenza avrebbe alterato davvero o compromesso perfino il progetto di assemblaggio?): il Marchese di Caccavone, Giulio Genoino e, ancora: Diego Petriccione, Luca Postiglione, Aniello Costagliola, Pasquale Cinquegrana e Raffaele Chiurazzi. Si tratta di assenze, a ben riflettere, che comunque non avrebbero conferito alla antologia una confirmatoria di autorevolezza tale da giustificarne il rimpianto.

Abbiamo operato nella convinzione della esemplarità degli autori presentati e nella combinata concomitante certezza della loro (estetica) capacità di assorbimento del lavoro degli esclusi.

Per quanto concerne il cinquantennio seguito al secondo conflitto mondiale, trova adeguata collocazione nello spazio concesso la poesia di Eduardo De Filippo chiamata a svolgere un compito, per così dire, di “mestizia”: chiudere un’epoca di fervore creativo poetico e canzonettistico, durata fino alla morte di Salvatore Di Giacomo (1934), e aprirne un’altra, epigonica, di forte regresso, in cui a dominare sono i “due vizi principali della poesia dialettale: il bozzettismo di maniera e l’elogio acritico della terra nativa (con le varie napoletanità annesse e connesse)”¹.

Dopo De Filippo, e in qualche modo malgrado lui (perché per Eduardo poeta si sono spese espressioni elogiative non commisurate affatto alla “normatività” e normalità dell’impegno), il cinquantennio post bellico registra per lo più operazioni inautentiche, figliate dal magistero digiacomiano o da un verismo d’acatto che niente ha a che vedere con il prestigioso operare di un Russo. Buona poesia potrà rintracciarsi

forse, e occasionalmente, nei testi di alcune canzoni (si vedano: “Tammurriata nera” di E. Nicolardi o, ancor più, “Munasterio ’e Santa Chiara” di Michele Galdieri) o in qualche composizione versicolare estrapolata dalla pur diligente scrittura di Pasquale Ruocco (1895-1976) e Alfredo Gargiulo (1902-1985). Non certo in quella di Maria Luisa D’Aquino (1908-1992), citata spesso come unico caso di poeta al femminile in un universo inventivo dominato da poeti uomini. E benché si possa concordare in qualche modo sulla accesa “femminilità” che intride i suoi versi, si confermano in costei i limiti di un ricalco di modi espressivi ereditati dalla grande tradizione ottocentesca.

Ma una fuggevole osservazione può in ogni caso essere sollecitata da quella unicità: perché sono (tragicamente) assenti le donne dal contesto culturale di cui ci stiamo occupando e perciò da questa antologia? L’interrogativo e le sue motivazioni sono di competenza del sociologo della letteratura. In questa sede ci si può consentire solo qualche ipotesi superficiale e per niente affatto risolutiva: per esempio, che l’assenza femminile sia derivata dal ruolo della donna nella società rurale attraversata dal fenomeno poesia – non solo dialettale – ruolo assolto, nella stragrande maggioranza dei casi, in ambito familiare. E in forma esclusiva. O, ancora, che il costrittivo impiego e impegno domestico abbia prodotto distrazione ad altri scopi (“maschili”, in prevalenza) dei mezzi economici necessari per la acculturazione della donna, con conseguente sottrazione a costei di indispensabili fonti conoscitive e supporti culturali per applicazioni letterarie o comunque artistiche.

Per quanto riguarda gli anni correnti, nell’ultimo capitolo di questa rassegna Luigi Bonaffini introduce alcuni poeti cosiddetti “neodialettali”. Non entriamo nel merito del termine “neodialettalità”, caratterizzante un nuovo *modus operandi* in poesia, che il lettore pertinace potrà trovare esplicitato, come oggetto di contemporaneo non concluso dibattito, in altri lavori esegetici.² Basterà qui cogliere e sottolineare il “salto” operativo rappresentato dalla schiera (non foltissima in area napoletana e tuttavia molto vitale) dei poeti “nuovi”. Tale schiera taglia corto con numerosissimi “luoghi comuni” della tradizione e veicola il dialetto nel senso di una europeizzazione dei linguaggi periferici, nonostante l’imperante inglese e la globalizzazione anche politico-economica in corso: inarrestabile anacronismo di cui la storia della poesia dell’ultimo trentennio si è fatta carico, rendendolo visibile, fra alcune altre che meriterebbero di certo una presenza in questa sede, nelle opere di Mariano Bàino, Michele Sovente, Tommaso Pignatelli, Achille Serrao e Salvatore Di Natale.

La nostra rassegna si affianca ambiziosamente a quella di Alberto Consiglio (che verrà più volte citata nel corso della trattazione). Di questa, la nostra certo non possiede né l’assoluto rigore né l’informatissimo impianto storico-critico-letterario. Un responsabile cultore di lettere partenopee non potrà fare a meno di approfondire la introduzione consigliata alla *Antologia dei poeti napoletani* e tenerla nel debito conto come prodromo d’obbligo per l’accesso analitico a qualsiasi consimile lavoro. Ma altrettanto ambiziosamente spazia la rassegna che proponiamo – indicandone in autori registrati per *exempla* lo svolgimento – per cinque secoli di creatività e vitalità, dalla prima scrittura versicolare del cinquecentesco Velardiniello e la contemporanea nascita di una letteratura alla napolitana, fino ai poeti neodialettali del secolo nuovo duemila cui si è accennato.

Il percorso tracciato individua almeno tre linee alle quali si ascrive l'intera operatività dialettale. La prima, certamente la più frequentata, può definirsi "lirico-sentimentale"; la seconda è la linea "realistico-narrativa", la terza, più marcatamente attinente alle recenti operazioni poetiche, è quella che con termine abbastanza generico viene definita "sperimentale". Tutta la produzione poetica esaminata mostra i tratti dell'uno o dell'altro versante, o di due insieme combinatamente, nell'opera di uno stesso autore: si pensi a Di Giacomo, ai suoi esordi veristi e poi alla rastremazione linguistico-metafisica, di cui si fa artefice, dove tuttavia non mancano momenti realistico-narrativi; e si pensi a Ferdinando Russo, "cronista"-realista di una vita, che non si sottrae al puro sentimento e non può fare a meno di sciogliere la durezza del dettato congeniale in una quasi evanescente elegia, in canzoni come "Scètate"; o si pensi, infine, all'opera di tanti poeti contemporanei (nell'area che ci riguarda: Mariano Bàino e Tommaso Pignatelli, per esempio) che piegano il dialetto napoletano a necessità d'esperimento linguistico senza evadere del tutto richieste di tipo lirico o realistico.

L'indice del volume farà chiunque avvertito dello sviluppo della poesia napoletana, e delle preferite esperienze testimoniali di scrittura, nei secoli considerati. Ma lascia in ombra la storia di una disciplina che si è svolta in parallelo al verso – la canzone – e l'importanza che ha sempre rivestito, anche attraverso i propri strumenti di diffusione, per la conoscenza della poesia. Quale veicolo abbia rappresentato la canzone, in questo senso, è intuitivo. Meno intuibile è che molti testi destinati alla musica siano stati, e ancor oggi siano, "gemme" per niente affatto di minor valore, per struttura, densità e intensità espressiva, rispetto alle poesie *strictu sensu*.

Nel Cinquecento, a comporre villanelle alla napolitana, sorta di canzoni agresti e polifoniche, è Velardiniello (a lui è attribuita la "Voccuccia de no pierzeco apreturo", comparsa a stampa nel 1537) e tutta una schiera di musicisti-cantori dai nomi pittoreschi (Sbruffapappa e Junno 'o cecato, per ricordarne qualcuno). Le "villanelle" e il madrigale occupano spazio creativo per circa un secolo; a metà Seicento seguono le arie dell'opera buffa, poi le "calasciunate" settecentesche e infine le cosiddette canzoni d'autore dell'Ottocento, secolo in cui si registra un fiorire di canto senza eguali nella cultura specifica europea e probabilmente mondiale, almeno quanto a notorietà. Vi domina, come è noto, la figura di studioso e la creatività di Salvatore Di Giacomo, grazie al quale la canzone "si eleva per virtù del suo ingegno a opera originalissima di poesia" (B.Croce).

Un compiuto, informatissimo libro, che delinea debitamente la storia del comporre poetico musicale, il lettore individuerà in S. Palomba, *La canzone napoletana*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.

Tutte queste le ragioni, ribadite in numerosi passi critici della presente rassegna, per cui appaiono antologizzate molte poesie per musica con lo stesso riconoscimento e con pari dignità di un testo poetico destinato alla scrittura.

A. S.

NOTE

¹ Salvatore Palomba, *La poesia dialettale*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003, pag. 28.

² Oltreché le proposizioni di Luigi Bonaffini, si veda F. Brevini, *La poesia in dialetto*, 3 voll., "I Meridiani", Milano, Mondadori, 1999, e anche A. Serrao, *Presunto inverno – Poesia dialettale (e dintorni) negli anni Novanta*, Minturno, Caramanica, 1999.

CAPITOLO I

Il Cinquecento

Un poeta musico-cantore

PASSARO BERNALDINO *detto* VELARDINIELLO

Si ignorano le date di nascita e morte di Velardiniello, il più noto poeta popolare napoletano del XVI secolo. Gli studiosi concordano nell'indicare nella prima metà del Cinquecento l'inizio del suo tempo operativo. E l'indicazione appare plausibile, se si considera che la prima villanella¹ a stampa, *Voccuccia de no pierzeco apreturo* attribuita al nostro, è datata 1537.

Il periodo in cui ha operato Velardiniello registra il nascere, e il progressivo affermarsi – con culmine nella triade secentesca Cortese, Basile, Sgruttendio – della cosiddetta letteratura in napoletano (o alla napoletana)² cui tanto ha contribuito la schiera di poeti-musici cantori³ – alla quale lo stesso Velardiniello è appartenuto – che è stata espressione di un *modus* creativo estraneo alla cultura egemone ed esclusivamente alimentato, invece, dalla cultura popolare locale.

L'opera più nota di Passaro Bernaldino è il poema in ottave *Storia de' cient'anne arreto*. Sconosciuta la data di prima uscita del volume, una edizione nota del poema è quella veneziana del 1590 (In Frezzaria al segno della Regina). L'opera ha subito nel tempo numerosi rimaneggiamenti. Ferdinando Russo ha individuato il testo originario in una redazione, che sembra la più attendibile e di cui in antologia si riportano alcuni versi, in ventinove ottave stampata nel 1614. Rimpianto, nostalgia per il buon tempo antico (“doce tempo antico”) è l'asse portante del testo: nostalgia di un tempo contrapposto ad una contemporaneità decaduta nei suoi aspetti sociali e morali, ma anche politici.⁴ Il *nostos* al passato nei termini del rimpianto ricorrerà di frequente nelle opere dei poeti barocchi secenteschi. Il rimpianto – rileva Rak nel felicissimo saggio *Napoli gentile*⁵ – tocca nella *Storia* “tutti gli aspetti del costume interessati dal mutamento: la semplicità delle vesti, l'assenza di belletto sul volto delle donne, la spontaneità della convivenza, i giochi, le feste al ritmo degli strumenti pastorali. Su questo disagio per la disintegrazione ideologica della città antica, si innesta il richiamo letterario all'età aurea (“Lo lupo era comparo co la pecora”)...”.

A Velardiniello vengono inoltre attribuiti: un'opera teatrale in versi, *Farza de li massare*, commentata e pubblicata da Benedetto Croce nel 1910;⁶ alcune ottave di polemica muliebree; altre due villanelle, oltre la *Voccuccia* citata;⁷ un sonetto, infine, recuperato in un *Codice della Biblioteca Apostolica Vaticana*.

I testi qui antologizzati sono tratti il primo da: *Velardiniello, Storia de' cient'anne arreto*, in F. Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma, Modernità, 1913, pp. 123-38; il secondo da: E. Malato, *La poesia dialettale napoletana, testi e note*, prefazione di G. Doria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1960, 2 voll., I, p. 129. La traduzione e le note sono di A. Serraio.

NOTE

¹ Villanelle. Sorta di canzoni agresti, polifoniche, di ispirazione popolare, le villanelle parodizzano spesso testi culti, sono di registro per lo più comico-sentimentale e hanno la caratteristica di essere “flessibili”, cioè adattabili alle necessità di “rappresentazione” teatrale cui sono legate. Di data certa la prima e l’ultima stampa di villanelle (1537 – 1652). Ne compongono i musicanti elencati nella nota 3, ma anche, fra i numerosi musicisti, Claudio Monteverdi. Le villanelle rappresentano uno dei più interessanti fenomeni musicali e poetici europei.

² Letteratura in napoletano. In una società variegatissima, la napoletana del XVI e XVII secolo, che ha già assorbito presenze francesi e spagnole e ha già “subito” l’ingresso del “toscanismo”; in una società arricchita, non solo nel costume e nella cultura, ma soprattutto nella lingua, da apporti immigrati da ogni parte del mondo, si assiste al sorgere e al consolidarsi di una letteratura che annovera, fra i suoi esponenti maggiori, Velardiniello nel sec. XVI e, nel XVII, Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile e Felippo Sgruttendio de Scafato. La Letteratura in napoletano si esprime, dunque, nella lingua del luogo, ricondotta ad una “normatività” creativa e di comunicazione che, tuttavia, non può ignorare quegli apporti, comunque presenti nel tentativo di “purismo” linguistico praticato dai poeti. Tale letteratura scopre la possibilità di alcuni registri parodici e satirici, mettendo in forma di genere letterario materiali inusuali nella operatività corrente in lingua toscana e crea scandalo: la trasgressione e l’incontrollabilità sono i caratteri marcati di una produzione che si situa in uno spazio mediano fra cultura aulica e cultura “bassa” dei gruppi marginali. È una letteratura che ha ad argomento i comici moti dei villani, ma come modelli i generi della letteratura aulica. In questa area trova spazio perfino la trivialità, spesso stigmatizzata dai critici (è il caso eclatante di Ferdinando Galiani per alcune parti dell’opera di Giambattista Basile).

³ Operano per lo più nelle piazze, hanno nomi-pseudonimi suggestivi come Giovanni Della Carriola, Giallonardo Dell’Arpa, Compà Junno, Sbruffapappa.

⁴ Acutamente Franco Brevini osserva (in *La poesia in dialetto*, Milano, Mondadori, 1999, Vol. I, pagg. 490-491): “In alcune redazioni [della *Storia de' cient'anne arreto*, n.d.r.] figura proprio in chiusa una precisazione, che lascia intendere una valenza anche politica della Storia: “Saie quanno fuste, Napole, corona? / Quanno regnava Casa d’Aragona”. Il bersaglio del poeta sarebbe dunque la dominazione spagnola all’epoca del viceré Pietro da Toledo, messa a confronto con la più felice età aragonese”.

⁵ Michele Rak, *Napoli gentile. La letteratura in “lingua napoletana” nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna, Il Mulino, 1994, pag. 91.

⁶ *Atti dell’Accademia Pontiniana*, Vol XL, Napoli, 1910.

⁷ M. De Luca, *Due villanelle di V. poeta e canzoniere napoletano del Cinquecento*, “Il Rievocatore”, VI, 1-6, 1955.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

B. Capasso, *Sulla poesia popolare in Napoli*, “Archivio storico per le Province Napoletane”, VIII, 2, 1883.

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.

B. Croce, *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921.

Idem, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953.

- F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1923.
 E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, E.S.I., 1960.
 M. Rak, *Napoli gentile. La letteratura in "lingua napoletana" nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 F. Russo, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di San Giovanni a mare*, Roma, Modernità, 1913.

Storia de' cient'anne arreto¹

Cient'anne arreto ch'era viva Vava,
 nnante che ffosse Vartommeo Coglione,
 dicea no cierto che l'auciello arava
 a ttiempo che sguigliaje lo Sciatamone.
 Nc'era lo Rre Marruocco che s'armava,
 panzera, lanza longa e toracone,
 e po' jeva a ttrovà li Mammalucche
 co balestre, spigarde, e co ttrabucche.

Chillo fu tiempo che Berta filava,
 co chillo doce vivere a l'antica!
 Portave brache, e nullo delleggiava!
 "Quatt'ova a Cola!" te dicea la pìca.²
 Si pe la via na femmena passava,
 le dicevano: "Ddio la benedica!".
 Mo, s'uno parla, e chella se corruzza.
 Chi te pienze che ssia? Monna Maruzza.

O bell'ausanza, e ddove si' squagliata?
 Pecchè non tuorne, o doce tiempo antico?
 Pigliave co lo bisco, a na chiammata,
 cient'aucelluzze a no trunco de fico!
 Le ffemmene, addorose de colata,
 'n dobretto³ s'aunevano a no vico,
 danzanno tutte 'n chietta, (oh bona fede!)
 la *Chiarantana*⁴ e po' lo *Sponta-pede*.

Dove se trova mai tanta lianza!
 Lo marito sì ccaro a la mogliera,
 che a mano a mano 'ntravano a na danza
 co chella ciaramella tant'allera!
 Vedive, a chioppa a chioppa, na paranza
 co chell'antica e semprece manera!
 Lo vecchio a chillo tiempo era zitiello,

co le brache stringate e 'n jopponciello.

Chillo non era tempo ammagagnato!
Le ffemmene assettate mmiezo chiazza,
non c'era n'ommo ch'avesse parlato,
ca vernava 'n cajola la cajazza.
Chill'ommo, che 'n chill'anno era nzorato,
era tenuto pe gallo de razza.
Ll'uno co ll'altro lo mostrav'a dito:
"Chillo che passa mo, chill'è lo zito!"

Tutte le bon'ausanze so' lassate!
Le rose mo diventano papagne!
Lo vicenato, 'n chietta e 'n lebertate,
a chillo tempo jevano a li vagne,
co la guarnaccia e le nnuce conciate;
nè nc'erano nè fraude e nè magagne.
E ghievano abbracciate a otto, a diece,
cchiù ghianche e rosse che le mmela-diece.⁵

Chella co la gonnella de scarlata
portava perne grosse comm'antrita.
La faccia senza cuoncio, angelecata,
che te terava comm'a ccalamita.
O vecchia, o zita, o donna mmaretata,
parea che ffosse la Sia Margarita.⁶
Ogge ll'hai quatt'a grana⁷ comm'a ova!
Nnante la festa nn'hai fatta la prova.

Li juoche che ffaceano a Campagnano
a *scarreca-varrile*⁸ ed a *scariglia*,⁹
a *stira-mia-cortina*, a *mano-a-mano*,
a *ssecutame-chisto*, *para-piglia*;
e po, cagnanno juoco, o timp'umano!
Quanno nce penzo l'arma s'assottiglia,
le ddonne a *preta-nzino*, a *ccovalera*,
tutto lo juorno, nfino a notte nera.

[...]

STORIA DI CENT'ANNI FA – Cento anni fa quando era viva nonna, / prima dell'avvento di Bartolomeo Colleoni, / diceva un tale che l'uccello rendeva fertile la terra / al tempo in cui nacque il Chiatamone. / C'era re Marocco che si armava, / di panciera, lancia lunga e corazza, / e poi andava ad affrontare i turchi, / con balestre, alabarde e con catapulte. // Era il tempo che

Berta filava, / con quel dolce vivere all'antica! / Si portavano brache e nessuno ti derideva! / "Quattro uova a Cola!" ti diceva la gazza. / Se per la strada passava una donna, / le dicevano: "Dio ti benedica!". / Ora, se uno parla e quella si cruccia, / chi ti credi che sia? Donna Mariuccia. // O bella usanza, dove sei fuggita? / Perché non torni o dolce tempo antico? / Prendevi con il vischio ad un richiamo / cento uccellini a un tronco di fico! / Le donne, profumate di bucato, / in doletto si univano in un vicolo, / danzando in coppie (oh, buona fede!) / la *chiaranzana* e poi il *punta-piede*. // Dove mai si trova tanta lealtà! / Il marito così caro alla moglie / che a mano a mano entravano nella danza / al suono della ciaramella tanto allegra! / Vedevi, a coppia a coppia, una brigata / con quell'antica e semplice maniera! / Il vecchio allora sembrava un giovane sposo / con i pantaloni con le stringhe e con il giubbotto. // Quello non era tempo di magagne! / Le donne sedute in mezzo alla piazza, / non c'era uomo che facesse commenti, / perché la persona linguacciuta svernava in gabbia. / L'uomo che quell'anno prendeva moglie, / era considerato gallo di razza. / L'un l'altro se lo mostravano a dito: / "Quello che passa ora, quello è lo sposo!". // Tutte le buone usanze sono lasciate! / Le rose ora diventano papaveri! / Le donne di vicinato, insieme e in libertà, / in quel tempo andavano ai bagni, / con la sopravveste e le teste acconciate; / e non c'era né frode né magagna. / E andavano abbracciate a otto, a dieci, / più bianche e rosse delle mele più belle. // Quella con la gonnella color vermiglio / portava perle grosse come nocciole. / Il viso senza belletto, angelicato, / che ti attraeva come una calamita. / Vecchia, giovane o donna maritata / sembrava fosse la signora Margherita. / Oggi le hai quattro a grano come le uova! / Prima della festa [matrimoniale] le hai già provate. // I giochi che facevano a Campagnano / a *scarica-barile* e a *scariglia*, / a *stira-mia-cortina*, a *mano-a-mano*, / a *inseguimi-questo, trattieni prendi*; / e poi, cambiando gioco, o tempo a misura d'uomo! / Quando ci penso mi si stringe il cuore, / le donne a *pietra-in grembo*, a *nascondino*, / tutto il giorno, fino a notte fonda.

¹ "Ed ecco ora, ridotta, – oso dirlo – a miglior lettura, con qualche errore di trascrizione e di stampa in meno e la punteggiatura modificata, – la *Storia de' cient'anne arreto*. L'Anonimo, rifacitore ed amplificatore d'una più antica *Storia*, lo consenta l'illustre amico Croce – è tutt'altro che un mediocre poeta; e il suo *afflato lirico*, che si eleva fra i più alti e spontanei e suggestivi, mette le magnifiche ottave al primo posto, fra quelle dei poeti napoletani a noi noti, dagli inizi del secolo XVIII fino agli albori del secolo XIX" (Russo).

² Il verso allude ad una nota villanella, *O Dio che fossi ciaola* ("O Dio se fossi gazza"), diffusa all'epoca dell'autore. Centrale, in detta villanella, la metamorfosi dell'innamorato in *pica* "gazza". Il nome Cola indica anch'esso la gazza.

³ Tipo di tessuto.

⁴ Ballo a tondo in uso nei secoli XVI e XVII tra la gente dei campi; cosiddetto perché originario della Chiarentana, nome medioevale della Carinzia.

⁵ Varietà di mela fra le migliori.

⁶ "Allude probabilmente a Margherita d'Austria, moglie di re Filippo III di Spagna, decantata anche a Napoli per la bontà e la bellezza" (Russo).

⁷ Espressione per indicare una cosa di scarso valore.

⁸ "Scarica barile" si esegue a due: due giovani si uniscono di spalle e, tenendosi per le mani, si sollevano vicendevolmente. Uno dei due, dopo aver sollevato l'altro, lo "scarica" al suolo.

⁹ Letteralmente vuol dire "briga, contesa, braveria".

[Voccuccia de no pierzeco apreturo]

Voccuccia de no pierzeco apreturo,¹
mussillo de na fica lattarola,
s'io t'aggio sola dinto de quist'uorto,
nce pozza restà muorto
si tutte sse cerase non te furo.

Tanto m'affacciarraggio pe ste mmura,
fin che me dice: "Intra ne la scola".²
S'io t'aggio sola dinto de quist'uorto,
nce pozza restà muorto
si tutte sse cerase non te furo.

E ssi na vota entrar me ce assecuro,
tu non me ne farraje cchiù cannavola.³
S'io t'aggio sola dinto de quist'uorto,
nce pozza restà muorto
si tutte sse cerase non te furo.

E ssi nce saglio ncoppa de ssa noce,
tutta la scogno pe sta Santa Croce!
Ahimmé ca coce!, te farraggio dire,
e bene resentire
te potarraie, ma non auzà la voce.

BOCCUCCIA DI PESCA SPICCACE – Boccuccia di pesca spiccace, / labbruccio di fico da latte, / se ti ho sola in quest'orto, / possa restarci morto / se non ti porto via tutte queste ciliegie. // Mi affacerò tanto a queste mura / finché non mi dirai: "Entra nella scuola". / Se ti ho sola in quest'orto, / possa restarci morto / se non ti porto via tutte queste ciliegie. // E se una volta riuscirò ad entrare, / non mi farai più gola. / Se ti ho sola in quest'orto, / possa restarci morto / se non ti porto via tutte queste ciliegie. // E se riesco a salire su questo noce, / lo smallerò tutto, te lo giuro! / "Ahimè come brucia!" ti farò dire, / e giustamente risentire / ti potrai, ma non alzare la voce.

¹ "Pronto ad aprirsi". Si dice di frutto, in specie di pesca, che si stacca facilmente dal nocciolo.

² Letteralmente "scuola". Ma qui sta più per "insegnamento". La traduzione più corretta è: "Entra e insegnami".

³ L'espressione è da intendersi: "Tu non potrai più beffarti di me".

CAPITOLO II

Il Seicento

Cortese, Basile, Sgruttendio, Perrucci

GIULIO CESARE CORTESE

Nasce a Napoli in data non certa: le numerose ipotesi avanzate la farebbero oscillare fra il 1570 e il 1575. È invece certo che si laurea in legge presso l'Università partenopea nel 1597, il che rende più plausibile il 1575 come anno della nascita.

Nessun dubbio sulla cronologia successiva: nel 1599 è nominato assessore di Trani per un anno; nel seguito (1602-3) si reca in Spagna e in Toscana, ove diviene il beniamino di Ferdinando I de' Medici ed è iscritto all'Accademia della Crusca.¹ Presso il Granduca di Toscana, il poeta si innamora di una nobile dama fiorentina dalla quale è volgarmente deriso e respinto. Tornato a Napoli nel 1604, forse per vendicarsi dell'affronto subito, scrive *La Vaiasseide*, poemetto in cui si descrivono i costumi e gli intrighi amorosi delle serve (vaiasse) napoletane. Ancora certo è che nel 1606 riveste la carica di governatore di Lagonegro, in Basilicata; nel 1610 è a Napoli sotto la protezione del conte di Lemos Fernandez de Castro, viceré della città, e successivamente del fratello di costui. Nel 1612 Cortese è fra i fondatori dell'Accademia dei Sileni con il nome di "Attonito".

Scompare la figura del poeta dalla scena letteraria napoletana fra il 1624 e il 1627. Nel triennio molti storici iscrivono la sua morte, adducendo a prova l'edizione de *La Vaiasseide* del 1628 che reca in appendice le "Annotazeiune e Schiarefecazeiune" di Bartolomeo Zito, detto il Tardacino, amico del Cortese. Nelle annotazioni in difesa "contro la censura degli Accademici Scatenati", lo Zito dichiara di aver visto in sogno l'amico morto e dal sogno essere stato indotto alla "Difesa" del poema. Ma, come segnala il Brevini,² una serie di lettere e atti notarili resi noti dallo studioso Enrico Malato testimonierebbero che nel 1628 Cortese è ancora in vita e che lo sarebbe stato almeno fino al 1640.

Coetaneo di Giambattista Basile (...chillo / che la fortuna ammico me facette / da che ieva a la scola piccerillo ..., *Viaggio di Parnaso*, canto V, st. 40), Cortese fu "uomo di felicissimo talento, dotato di finissimo gusto naturale ...".³

Scrisse, dunque: *La Vaiasseide* nel 1612 (Napoli, Tarquinio Longo), ma forse già nel 1604 esisteva una stesura parziale conosciuta anche fuori Napoli, ma mai giunta a noi. Della edizione del 1612 si succedettero negli anni numerose ristampe fino a quella del 1628 presso l'editore Ottavio Beltrano di Napoli. Si tratta di una versione

profondamente rimaneggiata, accompagnata dalla “Difesa” di cui s’è detto. *La Vaiasseide* è un poemetto in cinque canti in ottava rima (la tradizionale ottava eroica è il metro cui il Cortese si manterrà fedele in tutti i suoi poemi), che narra, come si è anticipato, i costumi e gli intrighi amorosi delle serve napoletane. Ha la dedica di Giambattista Basile: “A lo re de li viente”. Precedono il poema due sonetti e tre madrigali che si fingono composti da alcuni accademici in lode dell’autore. Nel sonetto “A le sdamme sciorentine”, dietro l’invettiva del poeta, che all’aggressivo sprezzo delle “sdamme” oppone la vitalità delle “vaiasse” napoletane, “...si può forse riconoscere una metafora della propria operazione letteraria intesa a rivendicare la corposa dignità del dialetto contro il formalismo della tradizione in lingua”.⁴

Segue nel 1621 *Il viaggio di Parnaso* (Venezia, Niccolò Misserini.): poemetto di sette canti in ottava rima cui Cortese lavora fin dal 1613. Fortemente (e tristemente) autobiografico, anche se in forma allegorica il poema racconta quanto segue nella sintesi che ne fa Michele Rak:⁵ “Di ritorno dal monte della letteratura il poeta aveva perso il tovagliolo magico che gli era stato donato da Apollo – metafora del lavoro letterario. Lo aveva barattato con un coltello in apparenza altrettanto magico e adatto a far spuntare castelli se piantato nel suolo – metafora del lavoro in corte adatto a procurare un titolo nobiliare –, il castello era un emblema delle comodità e delle ricchezze. Ma non aveva trovato un pezzo di terra dove piantare il suo coltello e il suo desiderio aveva cominciato a diventare un’ossessione”. E tale resterà per tutta la vita, dopo la partenza del protettore Fernandez de Castro (1616). Cortese lamenterà la condizione del letterato, inferiore a quella dell’oste, anche per bocca di Mineco d’Antoniello, il poeta del suo romanzo in prosa *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*.

Micco Passaro nnammorato, poema eroico in dieci canti in ottava rima, ha per eroe un plebeo abile spadaccino che si arruola volontario per combattere i briganti che infestano l’Abruzzo. Micco abbandona l’innamorata Nora la quale, spinta da cieca passione, lo segue fino a L’Aquila dove, dopo varie peripezie, riesce a sposarlo.

La Rosa. Favola drammatica, opera teatrale in cinque atti “che no toscanes decerria favola boschereccia o pastorale”, spiega lo stesso Cortese.

Lo Cerriglio ’ncantato, 1628 (Messina, Pietro Brea), poema eroico in sette canti in ottava rima. A differenza degli altri, il poemetto trabocca di incantesimi e metamorfosi. L’autore se ne serve ingegnosamente per attribuire una favolosa origine ad alcune statue e monumenti celebri presso il popolo napoletano, quali erano le quattro statue del Molo (che raffiguravano vecchi dalle lunghe barbe).

La Vaiasseide e *Il viaggio di Parnaso*, apparsi autonomamente negli anni già segnalati, vengono riediti con *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, *il Micco Passaro nnammorato* e *La rosa*, in *Opere burlesche in lingua napoletana*, Napoli, Domenico di Ferrante Maccarano, 1621.

“Quando dalle ottave di *Storia de’ cient’anne arreto* passiamo alle ottave dei poemi di Giulio Cesare Cortese – scrive Giacinto Spagnoletti⁶ – il salto di qualità è già avvenuto. Il poeta-cantastorie è diventato un letterato di grande raffinatezza che sa come trattare una materia popolare in dialetto legandola agli spunti e alla tecnica del poema eroicomico”.

I testi antologizzati sono tratti da: G. C. Cortese, *Opere poetiche*, edizione critica con note e glossario a cura di E. Malato, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1967, 2 voll., I, pp. 407 e pp.199-211. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ Non esistono documenti che la attestino. L'iscrizione si congetture sulla base di alcune affermazioni del Basile contenute nella commemorazione dell'amico.

² F. Brevini, *Op.cit.*, p. 4245.

³ F. Galiani, *Op.cit.*, p.168.

⁴ F. Brevini, *Ibidem*, p. 685.

⁵ M. Rak, *Op.cit.*, pp.334-335.

⁶ Giacinto Spagnoletti-Cesare Vivaldi, *La poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991, p. 842.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Ferolla, *Giulio Cesare Cortese*, Napoli, Tip.fia Tessitore, 1907.

E. Du Réve, *Un poeta dialettale del Seicento*, Napoli, Detken e Rocholl, 1912.

F. Russo, *Il Gran Cortese. Note critiche su la poesia napoletana del '600*, Roma, Modernità, 1913.

B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1924.

E. Malato, *Postilla cortesiana*, in "Studi e problemi di critica testuale", n. 2, 1971.

S. S. Nigro, *Ritratto di G. C. Cortese. Problematica bio-bibliografica*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bari, XVI, 1973".

da *La Vaiasseide*

Canto secunno [ottave 1-9]

Argomento

*Figliai Renza e facette na figliola
che lo marito n'appe a spantecare.
Ogne vaiassa¹ n'have cannavola
e se ne sbigna² pe se sgoliare.
Vace lo banno; Preziosa sola
scrive a Cienzo e se vole mmaretare;
nce la dà lo patrone, e Carmosina
non pò fuire, e posta <è> a na cantina.*

Renza campaie commo na Signora
e 'scette prena 'n capo de no mese.
Ogne uno le diceva: "A la bon'ora!
Te vea mamma de Conte e de Marchese".
A Mineco pareva mille anne onne ora
che la moglie trasesse a lo mese,
ped avere no ninno o na nennella
che la portasse a màmbara-nocella.³

Venne chessa ora, ma la criatura
poco mancaie che no' moresse 'n foce:
ma la mammana, che n'avea paura,
la capo le 'ntronaie ad auta voce:
"Spriémmete, figlia, spriemme, ca non dura
troppo st'ammato, e venerrà lo doce.
Spriémmete, bene mio, sta' 'n cellevriello,
aiutate, te', scioscia st'agliariello".⁴

Puro figliaie e 'scette a sarvamiento,
ca ionze l'ora, e fece na figliacca
che vessica pareva chiena de viento,
e sùbeto che 'scijo fece la cacca;
e Menechiello preiato e contiento
disse: "Ànna a tata, figlia de na vacca,
ca chillo c'have bella 'reda a fare
besogna da na squacquara 'ncignare".

Ma la mammana disse: "Mo, compare,
la mecco 'n terra, e po' tu pigliatella:
ma lassamella 'nnanze covernare,
ca piglia friddo, po', la pacionella".
Cossì pigliaie lo filo pe legare
lo vellicolo, e po' la forfecella,
e legato che l'appe lo tagliaie
quanto parette ad essa ch'abbastaie.

E de lo sango che sghizzato n'era
le tegnette la facce, azzò che fosse
la ninna po' cchiù rossolella 'n cera:
perzò ne vide certe accossì rosse.
E po' la stese 'ncoppa la lettèra
e conciaie le vraccia, gamme e cosse;
lo filo de la lengua po' rompette
e zuccaro e cannella nce mettete.

Po' saliaie dinto la sportella
no pocorillo de sale pisato,
decenno: "Te', ca cchiù saporitella
sarrà quando hai po' lo marito a lato",
e le mettete la tellectarella;
dapo' che lo nasillo appe affilato,⁵
co lo cotriello e co lo fasciaturo
l'arravogliaie che parze pisaturo.

Po' pisaie maiorana e fasolara,
aruta, menta, canfora e cardille,
e n'erva che non saccio, puro amara,
che se dace pe vocca a peccerille,
e disse: "Te', se la tenite cara
a bere le date sti zuchille,
ca n'averrà de ventre maie dolore
e se farrà commo no bello sciore".

Postala 'n terra, po', disse: "Ora susso
àuzala mo, compare, allegramente,
e benedicetella, e chillo musso
le vasa, e po' la mostra a ss'aute gente".
Isso lo fece e se facette russo
de prieto, e po' la deze a no parente,
e cossi l'uno a l'auto la mostraro,
che commo palla la pallottiaro.

CANTO SECONDO – Argomento. *Partorì Renza ed ebbe una bambina / che il marito aveva atteso a lungo. / Ogni serva ne ha desiderio / e se ne fugge per togliersi la voglia. / Si diffonde la notizia: solo Preziosa / scrive a Cenzullo e si vuole sposare; / percossa dal padrone, Carmosina / non può fuggire ed è segregata in una cantina.*

Renza campò come una Signora / e restò incinta in capo a un mese. / Ognuno le diceva: "Alla buon'ora! / ti veda mamma di Conte o di Marchese". / A Menico ogni ora sembrava mille anni / che la moglie entrasse nell'ultimo mese, / per avere un bambino o una bambina / da portare a màmbara-nocella. // Giunse quest'ora ma la creatura / poco mancò che non morisse all'uscita, / ma l'ostetrica che ne aveva timore / le fece rintronare la testa gridando: / "Spremiti, figlia mia, spingi che non dura / troppo quest'amaro, e verrà il dolce. / Spremiti, bene mio, concentrati, / aiutati, tieni, soffia in quest'ampolla". // Dunque, partorì e fu salva, / poiché giunse l'ora, e fece una bambinona / che sembrava una vescica piena di vento, / e appena all'uscita fece la cacca; / e Menichello beato e contento / disse: "Vieni da papà, figlia di una vacca, / ché chi vuole assicurarsi una bella discendenza / deve incominciare da una figlia femmina". // Ma l'ostetrica disse: "Ora, compare, / la poggio a terra, tu prenditela dopo: / lasciamela prima rigovernare, / altrimenti prende freddo, la pacioccona". // Quindi prese il filo per legare / l'ombelico, e poi la forbicina, / e legato che l'ebbe lo tagliò / quanto le parve sufficiente. // E a causa del sangue che ne era gocciato, / le tinse la faccia, affinché la piccina / fosse di cera più rosea: / perciò ne vedi certe tanto rosse. / Poi la distese sul letto / e le sistemò le braccia, le gambe e le cosce; / ruppe poi il filetto della lingua / e ci mise zucchero e cannella. // Quindi cosparsè il sesso della bimba / con un po' di sale pestato, / dicendo: "Tieni, che più saporitella sarà / quando avrai il marito a fianco", / e le provocò il solletico; dopo che le ebbe affilato il nasino, / con la copertina e il fasciatoio / la avvolse che sembrò un pestello. // Poi pestò maggiorana e fagiolaria, / ruta, menta, canfora e cicerbita, / e un'erba sconosciuta, amara anch'essa, / che si dà per bocca ai bambini, / e disse: "Tieni, se l'avete cara, / datele a bere questi succhi, / così non avrà mai dolore di pancia / e diventerà un bel fiore". // Appoggiatala a terra, aggiunse poi: "Orsù / alzala, ora, compare, con gioia / e benedicila, e quel visetto / baciale, e quindi mostrala a quest'altra gente". / Lui lo fece e divenne rosso di allegria, / e poi la dette a un parente, / e così se la mostrarono l'un l'altro, / passandosela come una palla.

¹ “Fantesca rozza e un po’ sporca, donna del popolo” (Altamura).

² Dal controllo del padrone cui è sottomessa.

³ Gioco infantile. Un bambino è portato alto da terra su braccia intrecciate da altri due. Al bimbo, cui è toccato in sorte di essere preso in braccio dai compagni, spettano alcune nocelline che si trovano nel luogo in cui viene condotto.

⁴ Ampolla nella quale in antico l’ostetrica invitava la partoriente a soffiare ripetutamente per aiutare lo sforzo del parto.

⁵ Carezzandolo lungo il setto con pollice e indice

da *Micco Passaro 'nnammorato*

Canto ottavo

Argomento

*Micco conta a Grannizia quanto ha fatto
ped essa, e dice ca non ha raggione
de le fare sto bello schiacco matto,
lassannelo pe chillo sbarvatone;
Nora vace a guastare quanto è fatto
pocca nce la vò dare lo patrone,
saglie e move a Grannizia l’appetito
e le ’nmezza a sgarrare lo marito.*

Ma schitto ’n cielo restava la stella
che se chiama Diana ’mpoetisco,
e se ne steva ianca e rossolella
l’Aurora pazzianno a chillo frisco,
già se scetava ogn’arma al munno bella
e deva pe preiezza quarche sisco,
ogne vaiassa puro era levata
pe cocinare e fare la colata;

quanno lo scuro Micco era sosuto
co na collera granne e cardacia,
ca chella notte n’avea maie dormuto
e pe lo sdegno e pe la gelosia,
e ietta fuoco e stace risoluto
de se sganare mo la fantasia
co la ’ngrata Grannizia, e po’ pregare
a lo patrone, nce la voglia dare.

E ghijosene a la casa e tozzolaie:
ma perché lo patrone stea corcato
Grannizia a la fenestra s'affacciaie,
penzanno fosse l'autro 'nnammorato.
Micco pe arraggia no' la salutaie:
ma dapo' ch'ha cchiù bote sospurato
le dice: "Be', Grannizia, commo hai core
lassare a me pe no noviello ammore?"

Lassare a Micco pe no gioveniello
che non sai de dov'è né chi se sia,
Micco che fece 'nnante a lo castiello
n'atto, pe te, de gran cavallaria:
quanno mettenno mano a no cortiello
sbentrai no ciuccio 'mmiezo a chella via,
che senza descrezione a la 'mpensata
t'allordaie no dobretto de colata.

E quanno te chammaie scrofa, varvera,
ietta-cantaro e guitta, Carmosina,
tu saie ca pe le fare na galera
a dece rimme¹ ieze na mattina:
po' vedенno ca nullo taglio nc'era,
ch'era 'ntanata, e pare ca 'nnevina,
io pe darete gusto, o core 'ngrata,
te le fice na bella magriata.²

Che po' nce stiette, oimé, tocca e non tocca
da farene lo iuoco de la corda:³
e tu me lasse mo cossì de brocca
e de nullo servizio t'allegorda!
Ma che dico io? Quant'apro cchiù la vocca
tanto appile l'aurecchie e me sì sorda!
O servizie, o speranze iute a brenna,
non saccio chi me tene e non me 'mpenna.

Oh quanto porria dicere, e sto zitto,
de chello che fi' mo nce aggio refuso!
E strenghe e lazze e filo,⁴ che st'affritto
vorzillo mio pe te maie stette chiuso;
baccalà co la sauza e perzì fritto
te portava, e le zeppole annascuso,

lupine, e ciento cose da magnare,
mo ch'è paidato non c'è cchiù compare".⁴

Averria ditto cchiù, ma lo Signore,
ch'avea sentuto sto tataniare,
perché de la vaiassa sa l'ammore
trasijo 'n sospetto, e vennese a 'ffacciare.
Micco le dice: "Schiavo e servetore,
se v'è còmmoto v'aggio da parlare".
"De grazia, isso respose, viene ad auto",
e Micco trase e saglie ne no sauto.

CANTO OTTAVO – Argomento. *Micco ricorda a Grannizia quanto ha fatto / per lei, e dice che [lei] non ha motivo / di giocargli questo brutto tiro / lasciandolo per quello sbarbatello; / Nora va a guastare quanto è fatto / perché il padrone vuole concedergliela, / sale e solletica le voglie di Grannizia / e la sobilla a trarre in inganno il marito.*

Restava in cielo soltanto la stella / che chiamano Diana in poesia, / e se ne stava bianca e rosata / l'Aurora giocherellando a quel fresco. / Già si svegliava ogni bell'anima del mondo / ed emetteva per gioia qualche fischio, / anche ogni serva si era levata / per cucinare e per fare il bucato; // quando il cupo Micco si alzò / con una grande amarezza e incollerito / ché quella notte non aveva dormito / per lo sdegno e per la gelosia, / e si accinge alla lite ed è risoluto / di togliersi ora la voglia / con la ingrata Grannizia, e poi pregare / il padrone perché gliela dia in moglie. // E si recò alla casa e bussò: / ma poiché il padrone dormiva ancora / s'affacciò alla finestra Grannizia, / pensando che fosse l'altro innamorato. / Micco per la rabbia non la salutò: / ma dopo aver più volte sospirato / le dice: "Be", Grannizia, come hai coraggio / di lasciare me per un amore nuovo? // Lasciare Micco per un giovincello / che non sai di dove venga né chi sia, / Micco che fece davanti al castello / un atto, per te, di grande cavalleria: / quando mettendo mano al coltello / sventrai in mezzo a quella via un asino, / che senza discrezione imprevedutamente / ti aveva imbrattato un panno fresco di bucato. // E quando ti chiamò scrofa, prostituta, / svuotapitali e furfante, Carmosina, / tu sai che per farle una galera / a dieci remi andai una mattina: / poi vedendo che non c'era nulla da fare, / ché era rintanata, e pare avesse indovinato, / io per farti piacere, o cuore ingrato, / per te le imbrattai la casa di rosso. // E per questo stetti lì lì / per fare il gioco della corda: / e tu mi lasci ora così all'improvviso / e non ti ricordi di nessun favore! / Ma che parlo a fare? Quanto più apro la bocca / tanto più tappi le orecchie e fai la sorda! / O favori, o speranze andate in malora, / non so chi mi trattiene dall'infuriarmi. // Oh quanto potrei dire, e sto zitto, / di quanto fino ad ora ci ho rimesso! / E cinghie e lacci e filo, ché questo afflitto / mio portamonete per te non si chiuse mai; / baccalà con la salsa e perfino fritto / ti portavo, e le frittelle di nascosto, / lupini, e cento cose da mangiare, / ora che hai digerito non c'è più compare". // Avrebbe detto di più, ma il Signore, / che aveva sentito questo parlottare, / poiché conosce l'amore della serva, / si insospettì e venne alla finestra. / Micco gli dice: "Schiavo e servitore, / se non vi è incomodo vi debbo parlare". / "Volentieri" quello rispose, "vieni su." / E Micco entra e sale con un salto.

¹ Figurato per "darle una solenne lezione".

² "Pittura rossa messa sulle porte delle case per offendere gravemente chi vi abitava (specialmente i traditi dalle mogli, in occasione della festività di san Martino)" (Altamura).

³ Per essere impiccato.

⁴ La nomenclatura, in calando di consistenza, vuole indicare una remissione totale da parte di

Micco. Si ricordi che il costume servile barocco prevede la conoscenza del ricamo da parte delle serve, donde lo specifico riferimento alle stringhe, ai lacci, al filo.

⁵ Si intenda: “ora che hai digerito non mi guardi più in faccia”.

GIAMBATTISTA BASILE

Nato probabilmente a Napoli nel 1575 (ancora si discute intorno al luogo e alla data di nascita), il Basile godette di riconoscimenti e privilegi raramente accordati al fraterno amico e sodale Giulio Cesare Cortese. Fu, infatti, al servizio di principi e gentiluomini di corte. La prima testimonianza della sua attività letteraria data 1604, anno al quale risalgono alcune lettere napoletane per lungo tempo attribuite al Cortese.

Nel 1608 pubblica il poemetto in italiano *Il pianto della Vergine*, composto nel triennio (1604-1607) in cui è di stanza a Candia dove è stato inviato come soldato mercenario dalla Repubblica di Venezia. Nel 1609 appare una raccolta di odi e madrigali, molti dei quali dedicati alla sorella Adriana. Nel 1611 escono *Le avventurose disavventure*, favola marittima dedicata a Luigi Carafa, principe di Stigliano, presso il quale presta servizio. Nello stesso anno è fra i primi membri della Accademia degli Oziosi promossa dal viceré di Napoli Pietro Fernandez de Castro, conte di Lemos, per dare un nuovo impulso alla vita culturale napoletana.

Nel 1612 è a Mantova, gentiluomo di corte del duca Vincenzo Gonzaga; è nominato conte, probabilmente con il sostegno della sorella Adriana, famosa cantante alla corte del duca fin dal 1610. In Mantova, Basile pubblica nel 1613 il dramma in musica *Venere addolorata*, consolidando la sua immagine di letterato in lingua. Seguono, nel 1616: la cura di una edizione delle *Rime* del Bembo; nel 1617 la *Tavola di tutte le desinenze delle Rime di Pietro Bembo*; nel 1620 un testo per la scena in cinque atti, *Il guerriero amante*.

Entrato al servizio del viceré di Napoli, Basile ottiene nel 1621-22 l'incarico di governatore di Lagonegro in Basilicata e, nel 1626, di Aversa. È nominato successivamente governatore di Giugliano (Napoli), dove muore nel 1632. Viene sepolto nella locale chiesa di Santa Sofia. Causa della morte: febbri influenzali, come alcuni sostengono, o “descenzo de subito” (malore improvviso), come riporta B. Croce nel suo “Saggi sulla letteratura italiana del Seicento” più volte citato.

La sorella si incarica di far stampare, negli anni 1634-35, le opere in dialetto napoletano fino ad allora inedite, ma probabilmente già circolanti manoscritte: *Lo cunto de li cunti, ovvero lo trattenimento de' piccerille*, e *Le Muse napolitane*. Ci informa Brevisini:¹ nel 1634 furono date alle stampe in Napoli le prime tre giornate del *Cunto*, le due iniziali presso Ottavio Beltrano, la terza per Lazzaro Scoriggio. Nel 1635, a breve distanza uscirono, per Domenico Maccarano e per Gio. Domenico Montarano, le *Muse*, mentre, sempre dallo Scoriggio, vide la luce la quarta giornata del *Cunto*. La stampa del *Pentamerone* (il *Cunto* assunse tale titolo nella edizione Bulifon del 1674), curata dall'abate pugliese Pompeo Sarnelli, si concluse nel 1636 quando Ottavio Beltrano pubblicò la quinta giornata.

Grande fu la fortuna secentesca e settecentesca del *Pentamerone*, stampato numerose volte e conosciutissimo (perfino a Firenze per merito di Salvatore Rosa che vi si era ispirato per le sue *Satire*). Ma non mancarono posizioni fortemente critiche verso l'opera. "Alla stupidità dell'invenzione – scrive l'abate Ferdinando Galiani² – corrisponde la mostruosità dello stile. Prefissosi di contraffare il Boccaccio, non solo ne imita servilmente le introduzioni e le conclusioni delle novelle e delle giornate, ma ne imita spesso il contorno de' periodi e talvolta la sintassi ... Volendo esser grazioso e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze, si avvale unicamente di quelle metaforacce, di que' traslati, di que' bisticci e contrapposti, de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può però dirsi con verità che verun scrittore ne facesse maggiore scempio di lui".

Contro Galiani si schiera il Serio.³ Contro Galiani corregge notevolmente il tiro critico Benedetto Croce il quale riconosce l'impiego costante e talvolta forzoso di una fraseologia di uso dispregiativo da parte del Basile nel suo *Cunto*, così come ammette che per i bisogni del suo stile e delle sue caricature il poeta spesso foggia molti vocaboli, specialmente astratti, che non esistono nella loquela popolare. E tuttavia, aggiunge: "Ma appunto per questo, nel giudicare il suo materiale linguistico occorre rispettare lo spirito stesso del Basile, il quale non è un narratore semplice e veristico, ma un grottesco e un umorista".⁴ Ma contro Galiani sono anche la fama e la diffusione del lavoro, imitatissimo (da ultimo non ultimo, nel Settecento Gaspare Gozzi vi si ispira per le sue fiabe), sono le traduzioni in lingua e in altri dialetti succedutesi per tutto l'Ottocento e il Novecento. Galiani estende il suo severo giudizio alle *Muse napoletane* anche se riconosce che lo stile, qui "è infinitamente più naturale e simile al parlar ordinario che non lo è nelle prose".

Il *Pentamerone* è un "prosimetron", misto di prosa e poesia. Ogni giornata-racconto in prosa è conclusa da poesie in forma di dialogo denominate egloghe:⁵ quattro, rispettivamente intitolate "La coppella", "La tenta", "La stufa", "La vorpara", a termine delle prime quattro giornate. La quinta giornata si conclude con uno scritto, "La scompertura" (chiusura) dell'intera opera.

Ad imitazione di quelle del *Cunto* (o forse, secondo alcuni fra i quali il Croce, scritte prima che il *Cunto* fosse concluso) Basile compose altre egloghe (nove) pubblicate, s'è detto, sotto il titolo di *Muse napoletane*, intestate ciascuna al nome di una delle Muse. Scrive il Croce: "...le egloghe delle *Muse napoletane* hanno concetto etico e fine didascalico; ma sono, al tempo stesso, tutte fiorite di scene assai vivaci di costumi napoletani che testimoniano lunga e attenta osservazione... Vi riappare l'intento medesimo delle prime composizioni del Basile (le *Lettere*); il quale, sotto vari accidenti, vuole stringere insieme "tutte le forme de lo parlare napoletano, che servirà pe conserva de la bella antichità de Napole"⁶

I brani in antologia sono tratti da G. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di M. Rak, Milano, Garzanti, 1986. Traduzione di M. Rak.

NOTE

¹ F. Brevini, *La poesia in dialetto*, cit. p. 4213.

² F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, cit. pp. 162-163.

³ L. Serio, cfr. *Lo Vernacchio. Risposta a lo "Dialetto napoletano"*, a cura di D. Scarfoglio e G. A. Arena, Napoli, Colonnese, 1982.

⁴ B. Croce, *G. B. Basile e il "Cunto de li cunti"* in "Saggi sulla letteratura italiana del Seicento", cit. pp. 68-69.

⁵ Egloga o ecloga. Nasce nelle letterature classiche: è un estratto da un'opera poetica o in prosa; nella poesia latina è il carme della poesia pastorale, con riferimento alle *Bucoliche* di Virgilio definite dai commentatori appunto egloghe. Nel Medioevo l'egloga assunse, con Dante, Petrarca e Boccaccio, contenuti profondamente diversi da quelli originari: godette di particolare favore presso gli umanisti del XV secolo (Strozzi, Pontano, Boiardo) soprattutto ad opera di Jacopo Sannazzaro, che con l'*Arcadia* dette il più felice esempio di egloga in volgare imitato nei secoli seguenti fino al Parini.

⁶ B. Croce, *G. B. Basile e il "Cunto de li cunti"* in "Saggi sulla letteratura italiana del Seicento", cit., pp. 45-46.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

Nutritissima la bibliografia su Giambattista Basile. Per orientamento del lettore, si segnalano: B. Croce, *G. B. Basile e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari*, in "Storia dell'età barocca in Italia", Bari, Laterza, 1929.

G. Getto, *La fiaba di G. B.*, in "Barocco in prosa e poesia", Milano, Rizzoli, 1969.

E. Malato, O. S. Casale, *Le Muse napoletane*, ed. critica in "Testi dialettali napoletani", Napoli, Ed. Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1989.

M. Petrini, *Il Gran Basile*, Roma, Bulzoni, 1989.

B. Porcelli, *Per una edizione delle opere del Basile*, in "Italianistica" VI, 1979.

E. Raimondi, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

M. Rak, *Lo Cunto de li cunti*, Milano, Garzanti, 1986.

da *Lo cunto de li cunti*, Prima giornata

LA COPPELLA

[...]

Iacovuccio

E lo scuro poeta
delluvia ottave e sbufara soniette,
strude carta ed angresta,
secca lo cellevriello
e conzumma le goveta e lo tempo
sulo perché la gente
lo tenga pe n'oracolo a lo munno.
Va comme a spiretato,
stentato e 'nsallanuto,
pensanno a li conciette
che 'mpasta 'n fantasia
e va parlanno sulo pe la via,
trovanno vuce nove a mille a mille:

torreggianti pupille,
liquido sormontar di fiori e fronde,
funebri e stridule onde,
animati piropi
di lubrica speranza,
oh che dismisurata oltracotanza!
 Ma s'isso è coppellato
 se ne va tutto 'n fummo:
 “Oh che bella composta!” e loco resta.
 “Che matricale!” e spienne.
 E fatto lo scannaglio,
 quanto fai vierse chiù manco 'nc'è taglio.
 Lauda chi lo desprezza,
 essauta chi l'affanna,
 stipa mammoria eterna
 de chi se scorda d'isso;
 da le fatiche soie
 a chi mai le da zubba;
 cossì la vita sfragne:
 canta pe gloria e pe miseria chiagne.

Fabiello

Con effetto passaro
 chille Sante Martine che portato
 era 'n chianta de mano ogne poeta!
 c'a chesta negra etate
 li Mecenate songo macenate,
 e a Napole fra l'autre
 – ch'io ne schiatto de doglia –
 lo lauro è puosto arreto da la foglia!

[...]

IACOVUCCIO – E il povero poeta / diluvia ottave e sputa sonetti, / distrugge carta e inchiostro, / secca il cervello / e consuma i gomiti e il tempo, / solo perché la gente / lo consideri un oracolo qua sul mondo. / Va come uno spiritato, / magro e rintronato, / pensando ai concetti / che impasta in fantasia / e va parlando solo per la strada / trovando parole nuove a mille a mille: / *torreggianti pupille,* / *liquido sormontar di fiori e fronde,* / *funebri e stridule onde,* / *animati piropi* / *di lubrica speranza,* / *oh che dismisurata oltracotanza!* / Ma, se è messo alla prova, / se ne va tutto in fumo: / “Oh che bella conserva!” e là resta. / “Che madrigale!” e spende. / E fatta la prova, / quanto più versi fai meno c'è carne. / Loda chi lo disprezza, / esalta chi lo affanna, / conserva eterna memoria / di chi si scorda di lui; / dà le sue fatiche / a chi non gli dà mai un fico secco; / così consuma la vita: / canta per gloria e per miseria piange. /// FABIELLO – In effetti sono passati / quei bei tempi quando ogni poeta era portato / sul palmo della mano! / perché in questa età nera / i Mecenate sono macinati / e a Napoli come altrove / – crepo dal dolore – / l'altro viene dopo la verdura!

LA STUFA

[...]

Giallaise

No patre mo se vede
nascere no nennillo:
oh che gusto, oh che spasso!
subeto lo fa stregnere
co cotriello de seta e de vammace,
comm'a no pisaturo
lo 'ncriccia e l'appenne
tante cose a le spalle:
diente de lupo, fico e meze lune
e coralle e mologne e porcelluzze,
che pare spiccecato
chi accatta zaffarana!
le trova la notriccia,
non vede ped altre uocchie;
le parla cianciosiello:
“Comme czaie, bello ninno?
te vollo tanto bene!
tu zì cole de tata!
zaporiello de mamma!”.
E mentre stace attoneto
co no parmo de canna,
sentenno *cacca e pappa*,
raccoglie 'n zino quanto a chillo scappa!
'ntanto se cresce comme la mal'erva,
e se face spicato comm'a bruoccolo:
te lo manna a la scola
e 'nce spenne le bisole
e quanno ha fatto cunto
vederelo dottore,
ecco l'esce de mano,
piglia la trista via,
se mesca co guaguine,
tratta co malantrine,
fa scogliette e verrelle, e leva o dace,
contrastata co varviere e co scrivane.
Pe sta causa stofato,

o lo caccia o mardice
o pe mettere a siesto
n'ammaro cellevriello,
lo schiaffa carcerato a no castiello.

Cola Iacovo

Presonia che te vuoie..., no figlio tristo,
c'ha le vote de luna,
se cresce o pe lo rimmo o pe la funa.

Giallaise

Che vuoi chiù? lo magnare,
ch'è cosa necessaria de la vita,
puro vene 'n fastidio.
'Nfuce buono lo stefano,
'norca, gliutte, 'ngorfisce, schiana, pettena,
scrofoneia, cannareia, mena le masche,
miette sotta a lo naso, inchie li vuoffole
de cose duce ed agre, e magre e grasse,
da puro lo portante a le ganasse,
và pe mazzecatorie e pe bazare:
ca all'utemo dell'utemo,
trovannose lo stommaco 'ndegesto,
fa 'nzorfate le tronola,
li grutte d'ova fracete,
le vene 'nappetenzia
e de sciorte se stufa,
che le fete la carne,
l'ammoina lo pesce,
le cose duce so' nascienzo e fele,
lo vino l'è nemmico,
e lo mantene a pena lo sorzico.

Cola Iacovo

Cossì non fosse vero,
comme la mala regola
chiù che d'ogne autro a vesentierio manna,
ed ogne male vene pe la canna!

[...]

GIALLAISE – Un padre ora si vede / nascere un bambino: / che piacere, che spasso! / subito lo fa mettere / tra piumini di seta e di bambagia, / come un pestello / lo incera e gli appende / tanta roba addosso: / denti di lupo, fichi e mezze lune / e coralli e amuleti e cosettine, / che sembra proprio / chi vende zafferano! / gli trova la balia, / non vede con altri occhi, / gli parla cianciosino: “Come zzai, bello bimbo? / te vollo tanto bene! / tu sì cole de tata! / dolcetto di mamma!”. / E mentre sta assorto, / con la bocca aperta, / a sentirsi *cacca e pappa* / si prende addosso quello che gli scappa! / Intanto cresce come la malerba / e fiorisce come il broccolo: / te lo

manda a scuola / e ci spende le sue ciliegine / e, quando ha calcolato / di vederlo dottore, / ecco che gli scappa di mano, / prende la brutta strada, / si mescola con donnacce, / tratta con malandrini, / fa combriccole e risse e prende o dà, / litiga con barbieri o con scrivani. / Per questo, stufato, / o lo butta fuori o lo maledice / o, per raddrizzargli / questo cervello amaro, / lo sbatte prigioniero in un castello /// COLA IACOVO – A che serve la prigionia..., un figlio tristo / a cui gira la testa come cambia la luna, / cresce o per la galera o per la corda. /// GIALLAISE – Ne vuoi dell'altro? il mangiare, / che è cosa necessaria per vivere, / anche quello viene a noia. / Riempiti bene la pancia, / divora, inghiottisci, sbrana, vuota, raschia, / trangugia, ingoia, muovi le mascelle, / metti sotto al naso, riempiti le guance / di cose dolci o agre e magre e grasse, / dà pure il trotto alle ganasce, / va a banchetti e mercati: / alla fine della fine / si trova lo stomaco gonfio, / fa scorregge di zolfo, / rutti di uova fradice, / gli viene l'inappetenza / e tanto si stufa / che per lui la carne puzza, / il pesce lo nausea, / la roba dolce sembra assenzio e fiele, / il vino gli fa male / e a stento lo mantiene in vita il brodino. /// COLA IACOVO – È proprio vero / che il non sapersi regolare / più d'ogni altra cosa manda alla rovina / e ogni malanno entra dalla gola!

FELIPPO SGRUTTENDIO de Scafato

Il nome (con l'aggiunta del don) è pseudonimo di Giuseppe Storace d'Afflitto. Poco o nulla si conosce della sua vita, se non che fu soldato al seguito dell'armata spagnola e che nel 1635 partecipò alla spedizione in Provenza, esperienza a seguito della quale abbandonò le armi.

Il poeta operò, dunque, verso la metà del Seicento. Allo Storace è attribuita da molti storici della letteratura l'opera *La tiorba a taccone*, altri – Ferdinando Russo fra i più agguerriti sostenitori della paternità cortesiana – individuano in Giulio Cesare Cortese l'autore del testo. *La tiorba a taccone* appare nel 1646 per i tipi di Camillo Cavallo, editore in Napoli. Si tratta di un canzoniere in dialetto composto da 189 sonetti, canzoni e ballate. Significato del titolo del lavoro: tiorba è uno strumento musicale della famiglia dei liuti, con due manici-tastiere a sei-otto-dieci corde (e “corde” sono denominate le dieci sezioni del libro); il taccone è il plettro di cuoio o di osso con cui si suona lo strumento.

La tiorba a taccone è il testo napoletano che volutamente si confronta, si veda il titolo, con due opere: la *Lira* (1608) e la *Sampogna* (1620) del più celebrato poeta in lingua di quegli anni, Giambattista Marino. Lavoro unico nell'ambito della letteratura dialettale napoletana, *La tiorba* compendia l'esteso risveglio artistico e culturale iniziato fin dalla prima metà del secolo XVI (dal Velardiniello, fra gli altri) e proseguito da Basile e Cortese.

L'intento primario dell'opera appare quello di liberare la scrittura napoletana dalla gabbia della lirica convenzionale, oramai stereotipa, proponendo – sulla base della tradizione popolare dialettale locale e sulla scorta dei canzonieri berneschi di soggetto amoroso – un testo che, se accetta l'immissione del toscano letterario, tutto lo adegua alle esigenze di una cultura squisitamente dialettale, della parodia e del sarcasmo.

Non entro nel merito della defatigante ricerca di identità dell'autore, avviata fra Otto e Novecento da Ferdinando Russo e poi proseguita, con alterne proposizioni, fino alle recenti risolutive ipotesi di Giacinto Spagnoletti.¹ Spagnoletti propende per la iden-

tificazione autonoma del poeta sotto lo pseudonimo-anagramma, di contro alla tesi della coincidenza dello stesso con Cortese, fra le molte ragioni, per la elementare considerazione che Cortese per i suoi lavori non ricorse mai a pseudonimi e non si capisce perché in questa circostanza fosse stato motivato ad assumerne.

La tiorba a taccone è, abbiamo detto, un canzoniere, ma affatto speciale. Si presenta, in parte come “parodia dei canzonieri d’amore petrarchisti e barocchi, in parte come calcolata manipolazione e assemblaggio di testi musicali della cultura locale”.²

I testi in antologia sono tratti da: G. C. Cortese, *Opere poetiche*, edizione critica con note e glossario a cura di E. Malato, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 2 voll., I, p. 514 (“Dechiara lo nomme...”); p. 600 (“Comme lo ferette ammore”); p. 533 (“A Cecca che cantava...”); pp. 559-60 (“Paraggio nfra isso e lo sorece...”); pp. 600-1 (“Paraggio nfra isso e l’arvolo...”); p. 639 (“Chill’uocchie straluciente e zennarielle...”). Mentre i testi: “Gelosa sospezzione...” e “A la cevettola che cantaie...”; sono tratti rispettivamente alle pp. 910 e 913 da: G. Spagnoletti e C. Vivaldi (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991, 2 voll.

Traduzioni e note di A. Serrao

NOTE

¹ G. Spagnoletti, *Il misterioso Sgruttendio*, in “Il Belli”, n. 2, dicembre 1991.

² M. Rak, *Op. cit.*, p. 368.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.

P. Balzano, *Di F. Sgruttendio*, in “Atti dell’Accademia Pontiniana”, Napoli, 1885.

B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, cit.

F. Russo, *Il Gran Cortese. Note critiche sulla poesia napoletana del '600*, cit.

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.

C. Bernari, *Un poeta in due*, in “Paragone Letteratura”, 242, aprile 1970.

Idem, *Basile, Cortese, Sgruttendio: che passione!*, in “Belfagor”, XL, 4, 31 luglio 1985.

E. Malato, *Nuovi documenti cortese-sgruttendiani*, in “Filologia e critica”, II, 3, 1977.

da *La Tiorba a taccone*, Corda prima

III

Dechiara lo nomme e la bellezzetuddene cosa de la sdamma soia

Cecca se chiama la Signora mia,
la facce ha tonna comme a no pallone;
ha lo colore iusto de premmone
stato no mese e cchiù a la vocciaria.

Ha l’uocchie de ceféscola o d’arpia,

ha li capille comme l'ha Protone;
no pede chiatto ha dinto a lo scarpone
che camminanno piglia meza via.

È cchiù vavosa che non è l'anguilla,
cchîu saporita che non so' le spere:¹
bellottola cchiù assai d'Annuccia e Milla.

S'hai desederio de guadagno avere
tienela, Ammore, a na gaiola, e strilla:
"A tre tornise chi la vò vedere!".

III – *Dichiara il nome e ricama le bellezze della sua Dama* – Cecca si chiama la Signora mia, / la faccia ha tonda come un pallone; / ha il giusto colore del polmone / che è stato un mese e più in macelleria. // Ha gli occhi di civetta o di arpia, / ha i capelli come li ha Plutone; / un piede grasso ha dentro lo scarpone / che camminando invade mezza via. // È più bavosa che non sia l'anguilla, / più saporita che non sian le spere: / belloccia molto più di Annuccia e Milla. // Se hai desiderio di guadagno avere / tienila, Amore, in una gabbia e strilla: / "A tre tornesi chi la vuol vedere!".

¹ Tipo di mollusco simile a sfera di cui porta il nome.

VI

Comme lo ferette ammore

Cecca se mese duie galante zuóccole,
e dinto avea le scarpe co doie sole,
e quanta scarpesava nterra spruóccole,
tanta faceva nascere viole.

Cadere mo me pòzzano le mole,
né cchiù mangiare torza e manco vruóccole,
s'essa co tanta sfarze e tanta gniuóccole,
non parze lo stannardo de lo sole!

Juro pe cierto ch'ogne zoccolata,
oimmè! che sentea scìrele da sotto,
parette a st'arma mia na scoppettata.

Ogn'uno senta sta parola addotta:
non fu la chiaia mia de na frezzata,
ch'è stata de no zuóccolo na botta.

VI – *Come lo ferì amore* – Cecca si mise due galanti zoccoli, / e dentro aveva scarpe a doppia suola, / e quanti stecchi calpestava in terra, / tante faceva nascere viole. // Ora mi possano cadere

i molari, / e non possa più mangiare torsi e broccoli, / se lei con tanto sfarzo e tanti vezzi, / non parve lo stendardo del sole! // Giuro per certo che ogni zoccolata, / ohimè, che sentivo uscirle di sotto, / sembrò una schioppettata a questa anima mia. // Ognuno senta questa parola dotta: / non fu la piaga mia [provocata] da una frecciata, / perché è stata [invece] una botta da zoccolo.

XXII

A Cecca che cantava a la marchetta¹

Pe 'ncantare a mille arme, Ceccarella:
“O bella, bella de le maiorane
famme la pizza quanno fai lo pane!”
steva a cantare da na fenestrella.

Lo tammorriello avenno nfra le mane:
“Non me la fare troppo tostarella,
c'aggio li diente comme a becchiarella!”
secotiava a dicere da llàne.

Chesto sentenno io disse: “O Cecca, aimè!
Sto core è fatto pizza, e me dà guaie,
ca vòle ascire pe benire a te.

Tu co sso canto già 'ncantato m'haie:
fermate, frate,² non cantare, te',
pigliate chello che cercanno staie”.

XXII – *A Cecca che cantava la canzone* – Per incantare mille anime, Ceccarella: / “O bella, bella delle maggiorane / fammi la pizza quando fai il pane!” / stava a cantare da una finestrella. // Il tamburello avendo fra le mani: / “Non me la fare troppo dura / ché ho i denti come una vecchina!” / continuava a dire da là. // Ciò sentendo io dissi: “O Cecca, ahimè! / Questo cuore è diventato pizza e mi dà guai, / perché vuole uscire per venire da te. // Tu con questa canzone mi hai incantato: / fermati, fratello, non cantare, tu, / prenditi ciò che stai cercando”.

¹ Canzone popolare che si cantava nel Seicento, simile alla barcarola veneziana cantata dai gondolieri.

² È un affettuoso intercalare rivolto al cuore.

XXIII

Gelosa sospettazione d'ammore

Iocava Cecca co no sonariello
lo peccerillo de messé Martino,
ma lo fegliulo, ch'era cacariello,
na bella cacca le facette nzino.

La fece gialla comma a no lopino
e molla justo comm'a no sciosciello:
sta cosa cierto pe lo cellevriello
non me fa reqüià, sera e matino!

Chi, sa se Giove, pe na fantasia,
comme dinto a na nuvola nnaurata,
scennette nzino a la signora mia?

La cosa, comme dico, sarrà stata:
pe la gaudere mmiezzo a chella via,
Giove scennette into a na cacata!

XXIII – *Geloso sospetto d'amore* – Divertiva Cecca con un sonaglino / il bimbetto di messer Martino; / ma il piccolo, che era un caccone, / una bella cacca le fece in grembo. // La fece gialla come un lupino / e molle proprio come una frittatina alla mozzarella: / questa cosa, certo, nel mio cervello, / non mi dà requie, sera e mattina! // Chi sa se Giove, per un capriccio, / come dentro una nuvola indorata, / scese in grembo alla mia Signora! // La cosa sarà stata come dico: / per goderla in mezzo a quella via, / Giove scese dentro ad una cacca!

L

Paraggio nfra isso e lo sorece 'ncappato a lo mastrillo de Cecca

La sciorta mia e toia, o sorecillo,
tutta è na cosa, e simmo dui pacchiane:
tu iste a chillo addore de casillo,
io a Cecca, che de st'arma è caso e pane;

tu fai *zio zio*, ed io sospiro e strillo,
tu mùzzeche ssi fierre, ed io ste mane;
tu zumpe, io sauto comm'a gatta o cane,
io senza libertà, tu a sso mastrillo.

A te sbatte lo pietto, a me lo core,
tu morte aspiette ed io no' spero vita,
tu chino de paura, io de dolore.

'N chesto sgarrammo: ed è ca tu averraie
una morte da Cecca saporita,
io n'aggio ciento, e non se sazia maie!

L – *Paragone fra sé e il topo incappato nella trappola di Cecca* – La mia sorte e la tua, o topolino, / è una cosa sola, e siamo due villici: / tu fosti attratto da quell'odore di cacio, / io da Cecca,

che di quest'anima è cacio e pane; // tu fai *zio zio*, ed io sospiro e strillo, / tu mordi questi ferri e io queste mani; / tu zompi, io salto come gatta o cane, / io senza libertà, tu in questa trappola. // A te batte il petto, a me il cuore, / tu aspetti la morte e io non spero di vivere, / tu pieno di paura, io di dolore. // Ma divergiamo in questo: e cioè che tu avrai / una morte da Cecca sapo-rita, / io ne ho cento, e non si sazia mai!

La Tiorba a taccone, Corda terza

XV

Paragone nfra isso e l'arvolo de cèrcola

Le radeche tu 'nfürchie a lo spreffunno,
cerza, e 'mpizzate a l'arma agg'io li stiente;
tu gire co li rame, io sguardo a tunno,
tu frunne ed io speranze do a li viente.

L'aucielle alluogge tune a ciente a ciente,
ed io sto de penziere chino a funno;
a tte danno li grànnane trommiente,
e Ammore mme ne manna a l'autro munno.

Tu a li viente staie sauda e non te stuorcie,
chest'arma a li sospire cchiù se 'ntofa,
io muorto cado e tu secca appaluorcie;

tu suone, io canto co sonetto o strofa,
tu co le gliantre toie pasce li puorcie,
io co sto core mio sazio na scrofa.

XV – *Paragone fra sé e l'albero di quercia* – Tu dirami radici nel profondo, / quercia, e io ho ficcati nell'anima gli stenti; / tu giri con i rami, io guardo intorno, / tu foglie e io speranze offro ai venti. // Tu dai riparo agli uccelli a cento a cento, / e io sono colmo di pensieri fino al fondo; / a te danno le grandini tormenti, / e Amore me ne manda all'altro mondo. // Tu ai venti, stai salda e non ti pieghi, / quest'anima per i sospiri più si gonfia, / io cado morto e tu secca scompa-ri; // tu suoni, io canto con sonetto o strofa, / tu con le ghiande tue nutri i porci, / io con questo mio cuore sazio una scrofa.

La Tiorba a taccone, Corda quinta

IX

Chill'uocchie straluciente e zennarielle,
ch'avanzano a le gatte soriane;

chille capille iunne e recciutielle,
cchiù luonghe de le fune de campane;

chelle zizzelle fatte a panarielle,
che mellune parettero de pane;¹
le ciglia co li pile 'ncrespatielle,
'nnarcate comme a l'anche de li cane;

le mmano ianche cchiù de na recotta,
chillo pietto pastuso (o bene mio!),
tutto de nzogna 'mmottonato sotta,

già co ste cose, aiméne, è ghiuto a Cchiunzo,²
ca ne l'ha Morte scervecciate, ed io
peresco, pe la doglia, comm'a strunzo!

IX – Quegli occhi stralucanti e ammiccanti, / che superano le gatte soriane; / quei capelli biondi e ricciutelli, / più lunghi delle funi di campane; // quei seni fatti a panierino, / che sembrarono meloni; / le ciglia con i peli increspatelli, / inarcate come le anche dei cani; // le mani bianche più della ricotta, / quel petto molle (o bene mio!), / tutto imbottito di sugna sotto, // insieme a queste cose, ahimè, è andato a Chiunzi / perché la Morte le ha rubate, e io / vado in putrefazione, per il dolore, come uno strunzo!

¹ Il *mellune de pane* è il melone comune; si distingue dal *mellune d'acqua*, cioè l'anguria.

² *Ghire a Cchiunzo* significa "arrivare alla fine", cioè morire. *Cchiunzo* è lo stesso che *Cchiuppo* ("pioppo") ed è anche nome di luogo immaginario.

XV

A la cevettola che cantaie 'ncoppa a la cemmenera quanno morette Cecca

Puozze ave' de cecala lo destino,
che tanto canta fi' che crepa e more,
cevettola mmardetta! E che a tutt'ore
siccio te pozza sta' sso cannarino!

O puozze ncappa' 'mmano a cacciatore,
che de iuorno te porte a no ciardino,
e d'aucielle burlata po', llà fore
puozze legata sta', comme a chiappino!¹

O la pepitola² aggie, arma de cana,
o puozze avere tu la vita corta
comme l'ha avuta Cecca sta settimana!

Scria a lo 'nfierno co la mala sciorta,
addove nata sì, brutta 'Mbriana!³
Ma che me serve, mo, si Cecca è morta?

XV – *Alla civetta che cantò sopra il comignolo quando morì Cecca* – Possa avere il destino di cicala, / che tanto canta finché crepa e muore, / civetta maledetta! E che a tutte le ore / ti si possa seccare la gola! // O possa incappare in mano a un cacciatore, / che di giorno ti porti in un giardino, / e da uccelli burlata poi, là fuori / possa star legata come un chiappino. // O abbia la pipita, anima di cane, / o possa avere tu la vita corta / come l'ha avuta Cecca questa settimana! // Scompare all'inferno con la mala sorte, / dove sei nata, brutta Imbriana! / Ma a che mi serve adesso se Cecca è morta?

¹ Chiappino: nome che si dava agli orsi ammaestrati.

² Pepitola: malattia dei polli.

³ 'Mbriana: la Imbriana era, presso il popolino napoletano, il nome di fata benigna.

ANDREA PERRUCCI

Nato a Palermo nel 1651, si trasferisce per ragioni di studio a Napoli, dove si laurea in giurisprudenza ed esercita per lungo tempo l'avvocatura. È autore prolifico. Le molte opere attribuitegli (circa 59), teatrali e poetiche, e che compose anche con lo pseudonimo di Casimiro Ruggiero Ugone, ebbero vasta risonanza dentro e fuori gli ambienti napoletani e gli valsero la nomina di “poeta librettista” dei “Febi armonici” del Teatro di S. Bartolomeo di Napoli. Fece parte di molte Accademie. Il suo nome è legato ad un testo fondamentale della commedia dell'arte¹, *Dell'arte rappresentativa meditata e all'improvviso*, pubblicato a Napoli presso l'editore Muzio nel 1699.

Produsse, oltre ad opere teatrali, oratori e canzoni, e scrisse poesie in dialetto siciliano, calabrese e napoletano. Ma Perrucci deve la sua fama a *Il Vero Lume tra le ombre*, ovvero la spelonca arricchiata per la nascita del Verbo umanato, più nota come *La cantata de li pasture* apparsa presso il Paci nel 1698. La Cantata è un dramma sacro, ricco di estro, che si stacca dagli schemi della tragedia classica per imitare le “comedias de santos” spagnole. Ancora oggi, e quasi ininterrottamente dal '700, l'opera si rappresenta a Napoli, nei teatri popolari, durante le festività natalizie. Fra i suoi lavori teatrali, *L'Agnano zeffonnato*, un poema eroico pubblicato da F. Paci in Napoli nel 1678 e *La malattia d'Apollo*, un idillio, stampato lo stesso anno presso lo stesso editore.

Morì a Napoli nel 1704, lasciando molti inediti che ci sono giunti solo in minima parte.

Il testo antologizzato e tratto da A. Perrucci *Le opere napoletane, L'Agnano zeffonnato, La malattia d'Apollo*, a cura di L. Facecchia, traduzione di L. Facecchia, Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1986, pp. 229-47.

NOTE

¹ La peculiarità della commedia dell'arte, attivissima nei secoli XVII e XVIII, è la mancanza di

testo scritto. In questo si differenzia nettamente dalle forme teatrali letterarie. Ma si caratterizza anche per la condizione particolare di chi la praticava: attori più o meno bravi, più o meno socialmente accettati, ma tutti professionisti ed esperti improvvisatori. Veniva recitata “all’improvviso” e quindi capitale era l’abilità degli interpreti, che possedevano, in genere, anche doti di musicanti, danzatori, acrobati. Ciascuno si specializzava in un ruolo particolare, in una maschera in cui confluivano, spesso mescolandosi, residui di comicità o religiosità popolare arcaica (Arlecchino), spunti della realtà sociale, tipi tradizionali della commedia. La maschera e il costume fisso per ogni ruolo permetteva agli spettatori l’immediata individuazione dei tipi. Nella commedia dell’arte era presente il gusto dell’avventuroso fantastico, ma prevaleva l’attenzione ai dati popolareschi, sensuali e realistici.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

- Anton Giulio Bragaglia, Introduzione e bibliografia al volume *Dell’arte rappresentativa meditata e all’improvviso*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1961.
- B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1926.
- L. Facecchia (a cura di), *Le opere napoletane. L’Agnano zeffonnato, La malattia d’Apollo*, Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1986.
- G. Gimma, *Elogi degli Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, Carlo Troise, 1703.
- A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive De Scriptoribus Siculis*, Palermo, 1708.
- P. Spezzani, “L’Arte rappresentativa di A. P. e la lingua della Commedia dell’Arte”, in AA.VV., *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970.

da *L’Agnano zeffonnato*

Canto VI (Ottave 49-63)

Giove piglia la forma de pezzente
co la capo spennata ed arrapato,
co l’uocchie de scazzimma e senza diente,
co lo cuollo de banna e scartellato;
tutto peducchie, liennene e fetente,
co no cappiello ’n capo sbernacchiato
e lo vestito co doie milia pezze
e pe cauzette a le gamme doie rezze.

A lo scianco, ha de ligno na scotella
e pe zaieno na pella senza pile,
e se vace appoianno a na stanfella,
ch’assaie cchiù de no stantaro è sottile;
scarpe a li piede nce ha de fonecella,
arragamate de spago e de file.
Ma Bacco, perché gruosso è de natura,
de n’auto muodo pegliaie la feaura.

Pe la gran panza idruoppeco se fenze
e na cammisa ha schefenzosa adduosso;
na pezza lorda 'n capo po' se strenze
e storzellato ha no vraccio scommuosso.
De zaffarana la facce se tenze,
'n mano ha na mazza c'have 'mponta n'uosso,
le scarpe co li iunche arragamate
e ghiettero accossì 'ntra la cetate.

Becché le porte llà fossero chiuse,
comm'a dieie 'nvesibele trasijeno
e co li strille e lamiente piatuse
'lemmosena a cercare se mettijeno.
Ora vù. "Che pezziente presentuse!"
pe la primma 'lemmosena sentijeno.
Li tentille stizzavano li cane
'ncuollo a li dieie, che boleano pane.

"Senga ssa primma caccia" disse Giove
a Bacco, e po' strellanno pe le chiazze
decevano: "Piatate no' ve move
de nuie?". Ma chille diceano: "A li pazze!".
Ognuno le strazeia e 'nzomma addove
credeano d'ave' pane aveano mazze,
e na pretata 'mmiezo de la panza
uno de Bacco tira: isso la scanza.

'Lemmosena a na femmena cercaie
Giove decenno ca steva affamato.
"Aspetta" disse, "ca mo l'averraie!",
e Giove p'apara' s'era accostato;
ma chella pe 'lemmosena menaie
no mortaro de marmora sfonnato,
e si Giove 'mmortale non foieva,
cierto ca no mortaro l'accedeva.

Bacco, ch'era no poco cannaruto,
cerca la caretà a no fruttaiuolo;
chillo respose: "Facce de cornuto!
Zappace comm'a mene, mareiuolo!".
Bacco parti' non se volea, speruto.
"E non te nne vuoie i'?" decette e a buolo,
chillo tira lo ruotolo,¹ ch'acciso

Bacco averria, si iusto era de piso.

Ma Bacco canoscije che recattiere
erano chille che benneano frutte
e ch'arrobanno de mille manere,
venneno contr'assisa li frabutte.
So' betiate valanze e statere,
pe ruotolo tre quarte danno a tutte.
Scarzo è de piso ed è nigro lo pane,
che non è buono a darese a li cane.

Venneno li chianchiere pe bitella
chella che de vetelle è la vavessa,
na gatta morta pe na ciavarella
te venneno. Ora vè che cosa è chessa!
Contrafatto lo pepe e la cannella
hanno li spezeiale. "Ora confessa"
decette Giove, "si raggione nn'aggio
si sta brutta cetà zeffonnaraggio.

De case-e-d'uoglie po' non ne parlammo:
chello che piace a loro da' te vonno.
'Mbrogie de verdummare non contammo,
che contare pe cierto non se pònno.
Si a truffe de polliere nuie penzammo,
cierto ca manco pònno accade' 'nzuonno.
Metteno a forza l'ova a le galline:
dinto a l'ova nce so' li pollecine.

Razze de Turche so' li pescevinnole,
che li pisce te venneno fetiente,
'nfracetate le cocciole e tonninole;
de contr'assisa po' non dico niente,
ma sempe songo peducchie pollinole,²
co lo tanto arrobba' sempe pezziente,
pocca la robba comme vene vola:
tutto lo stuorto nne porta la mola.

L'arruobbe po' de li cetrangolare!
A quanta cose venneno nc'è 'mbruoglio!
So' tutte mariuole l'ogliarare
e co la magra te mmescano l'uoglio.
Si sanguenacce po' 'ncappe ad acattare,

(o negrecato te, ca ccà te voglio!),
sango de toro accattanno 'ntostato,
da Temistocre³ muore 'ntossecato.

Si te venesse voglia de vestire,
accommenza da capo a trova' 'mbroglie!
T'haie co cappielle retinte a coprire,
le zegarelle fatte d'arravuoglie.
La tela cierto è cosa da stordire:
ragnatela sarrà, vuoglie o non vuoglie;
e te 'nzavorra, te 'mbrogia e te ceca,
dannote robba fraceta 'n poteca”.

Vòze Giove cercare a no mercante,
che steva mesoranno cierte panne,
la caretate, ma chillo forfante
pe primmo le mannaie mille malanne.
Mentr'era coreiuso, vede quante
co mesorare l'arrobava canne;⁴
la meza canna arvoleia' vedette,
ma perché era scarza non cogliette.

Passano 'nnante e peché songo dieie
vedeno comme so' propio le cose,
né a l'uocchie lloro nulla cosa nc'èie
né 'mmenziune che stiano annascose.
Giove: “So' ghiuste li penziere mieie?”
disse. Bacco: “Haie ragione!” le respone.

[...]

CANTO VI – Giove prende l'aspetto di miserabile / con la testa pelata e rapato, / con gli occhi cisposi e senza denti, / con il collo storto e gobbo; / tutto pidocchi, lendini e fetente, / con un cappello bucato in testa / e il vestito con duemila pezze / e alle gambe due reti per calzini. // Al fianco ha una scodella di legno / e per zaino una pelle senza peli, / e si appoggia a una stampella, / che è molto più sottile di uno stipite; / ai piedi ha scarpe di cordicella, / ricamate con spago e con fili. / Ma Bacco, poiché è grosso di natura, / prese l'aspetto in un altro modo. // Per la grande pancia si finse idropico / e addosso ha una camicia lurida; / poi si strinse in testa una pezza lorda / e ha storto un braccio storpiato. / Si tinse la faccia di zafferano, / in mano ha un bastone che ha in punta un osso, / le scarpe ricamate con i giunchi / e così andarono dentro la città. // Benché là le porte fossero chiuse, / entrarono invisibili come dei / e con strilli e lamenti pietosi / si misero a chiedere elemosina. / Ora vedi. “Che pezzenti presuntuosi!” / sentirono per la prima elemosina. / I birbanti aizzavano i cani / addosso agli dei, che volevano pane. // “Sia questa [la] prima caccia” disse Giove / a Bacco, e poi strillando per le piazze / dicevano: “Pietà di noi non muove [nessuno] / di voi?”. / Ma quelli dicevano: “Ai pazzi!”. / Ognuno li strazia e

insomma dove / credevano di avere pane avevano legnate, / e uno tira una pietrata verso / la pancia di Bacco: egli la scansa. // Giove chiese elemosina a una donna / dicendo che era affamato. / Disse: “Aspetta che ora l’avrai!”, / e Giove si era accostato per parare; / ma quella per elemosina buttò / un mortaio sfondato di marmo, / e se Giove immortale non fuggiva / certo che un mortaio lo uccideva. // Bacco, che era un po’ goloso / chiede la carità a un fruttivendolo; / quello rispose: “Faccia di cornuto! / Zappa come me, mariuolo!”. / Bacco bramoso non voleva andarsene. / “E non te ne vuoi andare?” disse [il fruttivendolo] e a volo / quello tira il rotolo, che avrebbe ucciso / Bacco, se fosse [stato] giusto di peso. // Ma Bacco riconobbe che rigattieri / erano quelli che vendevano frutta / e che rubando in mille maniere / i farabutti vendono contro tariffa. / Son falsificate bilance e stadere, / danno a tutti tre quarti per [un] rotolo. / Il pane è scarso di peso ed è nero, / [tanto] che non è buono a darsi ai cani // I macellai vendono per vitello / quella che è l’ava de[i] vitelli, / ti vendono una gatta morta / per una capretta. Ora vedi che cosa è questa! / Gli speciali hanno contraffatto il pepe / e la cannella. “Ora confessa” / disse Giove, “se non ho ragione / se sprofonderò questa brutta città. // Dei venditori di cacio e di oli / poi non ne parliamo: / ti vogliono dare quello che piace a loro. / Non contiamo [gli] imbrogli de[gli] erbaiuoli, / che non si possono certo raccontare. / Se noi pensiamo a[ll]e truffe dei pollivendoli / oh, certo che [simili truffe] nemmeno in sogno possono accadere. / Mettono per forza le uova alle galline: / dentro le uova ci sono i pulcini. // Razze di turchi sono i pescivendoli, / che ti vendono i pesci puzzolenti, / le conchiglie e [le] tonnine imputridite; / non dico niente poi de[lla] contro tariffa, / ma sono seri pidocchi pollini, / sempre miserabili con il tanto rubare, / poiché la roba vola come viene: / la macina ne porta tutte le storture. // Le ruberie poi dei venditori di arance! C’è imbroglio in quante cose vendono! / I venditori di olio sono tutti mariuoli / e ti mescolano l’olio con la magra. / Se poi ti capita di comprare [i] sanguinacci, / (o misero te, che qua ti voglio!), / comprando sangue di toro indurito, / muori intossicato da Temistocle. // Se ti venisse voglia di vestire, / cominci da capo a trovare imbrogli! / Ti devi coprire con cappelli ritinti, / le fettucce fatte di nodi. / La tela è certo cosa da stordire: / sarà ragnatela, vuoi o non vuoi; / e ti inganna, ti imbroglia e ti acceca, / dandoti roba fradicia in bottega”. // Giove volle chiedere a un mercante, / che stava misurando certi tessuti, / la carità, ma quel furfante / dapprima gli mandò mille malanni. / Mentre [Giove] curiosava, vede quante / canne gli rubava misurando; / vide agitare la mezza canna, / ma [il mercante] non colpì perché era scarsa. // Passano avanti e poiché sono dei / vedono le cose proprio come sono, / né ai loro occhi c’è alcuna cosa / né [ci sono] trovate che siano nascoste. / Giove disse: “Sono giusti i miei pensieri?”. / Bacco gli rispose: “Hai ragione!”

¹ Misura di peso pari a 36 once.

² Parassiti del pollame.

³ “Probabilmente venditore di dolci, noto negli ambienti napoletani di fine secolo” (Facecchia).

⁴ Unità di misura.

CAPITOLO III

Il Settecento

Oliva, Lombardo, Capasso, Pagano,
de' Liguori, Piccinni

FRANCESCO OLIVA

Non si conoscono le date esatte di nascita e morte dell'Oliva. Alcuni storici, P. Martorana¹ fra gli altri, indicano il 1669 come anno della nascita e il 1736 come anno della morte.

Oliva fu essenzialmente un autore di opere teatrali che firmò anche con lo pseudonimo-anagramma di Cicco Viola. Come tale, soprattutto per difendere le sue commedie per musica, prese parte alle polemiche accese nel mondo teatrale napoletano, con interventi di ragguardevole valore letterario. Il più noto: *La Violeieda spartuta ntra buffe e pernacchie*. Dalle stesse polemiche nacque anche la sua *Grammatica della lingua napoletana*. Poeta in lingua e in dialetto e librettista affermato, l'Oliva è ricordato nella letteratura napoletana per una serie di lavori: *L'Aminta vestuta alla napoletana*, il poemetto *De l'assedio de Parnaso*, *La Noce de Veneviento* (Napoli, Muzio, 1722), *La 'mpeca scoperta* (Napoli, Bottone, 1723), *Lo castello saccheiato* (Napoli, Ferretti e Grieco, 1732), *Napole accoiato*, "poema aroieco" sulla rivolta di Masaniello (Napoli, Castellano, 1848).

I testi qui pubblicati sono tratti da: F. Oliva, *Opere napoletane*, a cura di C. C. Perrone, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 129-31. Traduzione di C. C. Perrone.

NOTE

¹ P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

Con gli apparati critici dei curatori dei diversi volumi in cui sono contenuti i lavori dello scrittore (di rilievo particolare lo studio di C.C. Perrone in *Opere napoletane*, Roma, Bulzoni, 1977, che include *L'Aminta vestuta alla napoletana* e *De l'assedio de Parnaso*), si segnalano i seguenti volumi:

B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del XVIII secolo*, cit.

E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, E.S.I., 1960, 2 voll.

M. Scherillo, *L'opera buffa napoletana durante il Settecento. Storia letteraria*, Palermo, Sandron, 1916.

Canto I [ottave 63-81]

Mente stammo a lo mmeglio, ecco sentimmo
ca vene lo Scrottennio e lo Basile.¹
“Bravo” Ciullo strellaie, “nce le bolimmo,
che bencano st’amice mieie gentile
perché valimmo cchiù quanta cchiù ssimmo!”.
E co no tratto bello e signorile
le ba a scontra’, le pporta a mmano a mmano:
chesto vò di’ a non essere vellano.

Io si be’ fice ’n cuorpo li permune
quant’a n’otra pe st’autre ’mpedemiente,
no’ mperò pe ccanosce ste pperzune
chiegaie le spalle e strenze cchiù li diente.
Trasero dinto, e comm’a dduie liune
se mettertero a ffare compremiente
co Donna Grazia² all’uso de le sdamme,
che mancaie poco a rromperse le gamme

ca volenn’essa fa’ na lleverenza
a la franzese, comme stare osanza,
’ntorceglianno le ggamme ’n contenenza,
la capo arreto, e ’nnante assaie la panza,
’ntoppa a lo guardante – ora va’ penza
sta desgrazia – che qquase no’ sbalanza,
e si a la seggia non se manteneva,
na mostra generale llà faceva.

L’avesse fatta, ca nge avea cchiù gusto,
e grassa me faceva na resata,
ca maie femmena aviie cerviello iusto,
né ccosa fece maie bona penzata.
Nzò che ’mmenta l’è pisemo e desgusto,
e nulla a spese soie s’è ’mparata,
perzò vide a sbezeffia ddo’ te truove
’nchiaste, nieve, caruse, chierchia e cchiuove.

Si doie o tre de cheste vonno stare
a ffila’ int’a na ghiesa o per la strata,
non truove muodo de pote’ passare

si no' mmieste a la peggio; e che baiata
te fanno 'nche le cchierchia vuoiè toccare
ca la gonnella vide 'nn aria auzata!
Pare quaglia che va 'n zeggia o 'n carrozza,
na 'scella 'n terra, e n'auta 'n cielo tozza.

Pe ccanoscere mo chi sia la tale
sarrà besuogno de mercarla 'n fronte,
ca pare che sia sempre carnevale
pocca so' tutte a straformarse pronte,
che si spiasse a no frate carnale
chi è la sore, pe ll'arma de Caronte
no' la sape si vista no' l'ha 'n casa,
quanno s'è 'ncircciata, penta e rrasa.³

CANTO I – Mentre stiamo al meglio, ecco sentiamo / che viene lo Sgruttendio e il Basile. / “Bravo” Ciullo strillò, “ce li vogliamo, / che vengano questi miei amici gentili / perché più valiamo quanti più siamo!” / E con un tratto bello e signorile / li va a incontrare, li porta a mano a mano: / questo vuol dire non essere villano. // Io sebbene feci in corpo i polmoni / quanto un otre per questi altri impedimenti, / però non piegai le spalle per conoscere queste persone / e strinsi [di] più i denti. / Entrarono dentro, e come due leoni / si misero a fare complimenti / all'uso delle dame con Donna Grazia, / che mancò poco a rompersi le gambe // perché ella volendo fare una riverenza / alla francese, come sta consuetudine, / attorcigliando le gambe in ossequio, / la testa indietro, e assai innanzi la pancia, / inciampa nel guardinfante – ora vai a pensare / questa disgrazia – che quasi non trabalza, / e se non si manteneva alla sedia, / faceva là una mostra generale. // L'avesse fatta, che ne avevo più piacere, / e mi facevo una grassa risata, / perché mai femmina ebbe cervello giusto, / né fece mai cosa pensata bene. / Ciò che inventa le è peso e disgusto, / e nulla ha imparato a spese sue, / perciò vedi a bizzateffe dove ti trovi / impiastri, nei, capi tosati, cerchi e chiodi. // Se due o tre di queste vogliono stare / a filare dentro una chiesa o per la strada, / non trovi modo di poter passare / se non investi alla peggio; e che baiata / ti fanno appena vuoi toccare i cerchi / perché vedi la gonnella alzata in aria! / Pare quaglia che va in portantina o in carrozza, / un'ala in terra, e un'altra urta in cielo. // Ora per conoscere chi sia la tale / occorrerà di marchiarla in fronte, / perché pare che sia sempre carnevale / perché sono tutte pronte a trasformarsi, / che se chiedessi a un fratello carnale / chi è la sorella, per l'anima di Caronte / non la conosce se non l'ha vista in casa, / quando si è arricciata, dipinta e raso. [Traduzione di C.C. Perrone.]

¹ Sono ovviamente i due padri della letteratura napoletana, insieme al Cortese (Ciullo) che li accoglie.

² La simbolica moglie di Cortese.

³ Era consuetudine arricciare la parrucca e tagliare corti i capelli per indossarla più agevolmente.

Canto III [Ottave 13-22]

Io tanno responniete: “Si no’ sgarro,
me pare de canosce’ chille duie
che s’hanno puosto ’n capo sto catarro
de fa’ li capaddozie ’ncopp’a buie.
Si sonco chi dich’io, autro che farro
nce vòle pe ssanare leie e lluie
da sta pazzia! E nce facci’i’ n’arecchia
ca sonco D(on) Boscchia e Donno Tecchia!”.¹

“Chiste so’ isse” me respone; ed io
me faccio na resata a buone cchiùne.
“E da do’ l’è benuto sto golio”
l’addimmano “de fa’ li smargiassune?
Co qua’ gente e qual’arme l’addesò
se vonno sgolia’ sti scarrafune?”.
“Vecco la gente” chillo respone,
“st’alocche spennacchiate, sti pagliette!”.²

E bèccote vedimmo a seie a seie
uh quanta cappellette³ ’ncravetate,
tutte quante dessutele, prebbeie,
giuvenastre scorrette e screanzate:
chi è zuoppo; chi pe famme non se reie;
chi ha le brache o le ccauze spertosate;
chi sta senza cappotto, o va ’n caruso
ch’è sfatto lo cappiello, e chi v’all’uso.

Portano p’arme appise arreto, o a llato
calamare de cuorno, ed a l’arecchia
penne de gallo d’Innia,⁴ e arravogliato
no scartaffio de carta sozza e becchia
addo’ nc’è qqua’ ssonetto, o nc’è ’nchiastato
qua’ mmatrecale, o puro qua’ bbersecchia
e chi, pe lo golio de sagli¹ a mmonte,
l’A B C D s’ha fatto pegne ’n fronte.

No calavrese propio di Zumpanu⁵
’mpietto s’ha puosto scritto no cartiello,
che dice: “Pri servi’ lu capitano
duonnu Busicchia valorusu e biellu,
eu mi fici surdatu, e portu ’n manu
na spatazza cu ffazza nu maciellu.

Poieti, poieticchi, poietazzi,
arrietu cui nu boli ch'eu lu mazzi!

Ddu' va duonnu Busicchia, va la morti;
ddu' staci duonnu Ticchia, è lu scunquassù:
si la morfia li saghi pri na sciorti,
si fanno tutti dui nu sautanassu.
Si poti 'ncafugnari ntra li morti
cui l'è nimmicu, e si lu pighi a spassu
'mpantasari e cripari pri n'arricchia:
mmalura, e ssai cui su' Busicchia e Ticchia?''.

Arrevate llà 'ncoppa, se 'mpostaro
no po' da rasso 'n forma de squatrone,
e li stromiente 'a guerra cchiù sonaro
pe mettere llà dinto apprenzione.
Chiano chianillo po' cchiù s'accostaro
c'a le mmuraglia, o a quarche torrione
non c'era nullo pe mostra' paura,
e Bosecchia cchiù avanza, e s'assecura.

Tecchia se parte pe girare attuorno
a squatra' la fortezza, e mentr'abbista
no luoco vascio, fa sona' lo cuorno,
e strilla: "Scale, scale!". O dDio che bista
nce fu tanno! Pe tutto lo contuorno
de lo castiello compari' s'è bista
tanta gente allestuta a la defesa,
che non se vedde maie cchiù bella 'mpresa.

Lo Bernia⁶ defenneva la fortezza,
e 'nche deze lo signo, da do' scese
no delluvio de porva e de monnezza
che le ccecaie? Ognuno appriesso stese
le braccia a saiettare co pprestezza;
chi pe fa' l'artegliero llà se mese,
c'a ccòfena menaro e a tutta forza
cetrancola, rapeste, rape e ttorza.

No' scappano accossì pe la campagna
pasture e mantre, quanno a la 'mprovisa
na gran tropea se lassa, e le stompagna
co llàppete che sonco contr'assisa;
ll'uno dall'altro priesto se scompagna

pe sarvare addo' pò, né ll'altro avisa;
accossì fanno chille pagliettielle
che hanno spierite comm'a ppecorielle.

[...]

CANTO III –Io allora risposi: “Se non sbaglio, / mi pare di conoscere quei due / che si son posti in capo questo capriccio / di fare i capintesta sopra voi. / Se sono chi dico io, altro che farro / ci vuole per sanare lei e lui / da questa pazzia! E ci faccio andare una orecchia / che sono Don Boscchia e Don Tecchia!”. // “Questi sono loro” mi rispose; ed io / mi faccio una risata a più non posso. / “E da dove è venuta loro questa voglia” / gli domando “di fare gli smargiassoni? / Con quale gente e quali armi / si vogliono togliere la voglia questi scarafaggi?” // “Ecco la gente” quello rispose, / “questi allocchi spennacchiati, questi paglietti!” // Ed eccoti vedemmo a sei a sei / uh quante cappette ingravidate, / tutte quante inutili, plebee, / giovinastrì scorretti e screanzati: / chi è zoppo; chi per fame non si regge; / chi ha le brache o le calze bucate; / chi sta senza cappotto, o va a capo scoperto / perché è sfatto il cappello, e chi va all'uso. // Portano per armi appese dietro, o al lato / calamai di corno, ed all'orecchia / penne di gallo d'India, e avvolto / un cartafaccio di carta sozza e vecchia / dove c'è qualche sonetto, o c'è impiastro / qualche madrigale, oppure qualche versetto, / e chi, per il desiderio di salire sul monte, / si è fatto dipingere in fronte l' A B C D. // Un calabrese proprio di Zumpàna / si è posto scritto sul petto un cartello, / che dice: “Per servire il capitano / don Boscchia valoroso e bello, / io mi feci soldato, e porto in mano / una spadaccia perché faccia un macello. / Poeti, poetini, poetazzi, / indietro chi non vuole che io lo bastoni! // Dove va don Boscchia, va la morte; / dove sta don Tecchia, è lo sconquasso; / se gli sale la mosca per caso, / diventano tutti e due un satanasso. / Si può intanare tra i morti / chi è loro nemico, e se lo prende in giro / [può] imbecillire e crepare per una sgridata: / malora, e sai chi son Boscchia e Tecchia?”. // Arrivati là sopra, si appostarono / un po' da lontano in forma di squadrone, / e gli strumenti di guerra suonarono / [di] più, per mettere apprensione là dentro. / Pian pianino poi più si accostarono / perché sulle muraglie, o su qualche torrione / non c'era nessuno per mostrare paura, / e Boscchia più avanza, e si assicura. // Tecchia si parte per girare attorno / a squadrare la fortezza, e mentre avvista / un luogo basso, fa suonare il corno, / e strilla: “Scale, scale!”. O Dio che vista / ci fu allora! Per tutto il dintorno / del castello si è vista comparire / tanta gente allestita per la difesa, / che non si vide mai più bella impresa. // Il Berni difende la fortezza, / e appena diede il segnale, da dove scese / un diluvio di polvere e di immondizia / che li accecò? Ognuno appresso stese / le braccia a saettare con prestezza; / chi si mise là per fare l'artigliere, / perché a cofani e a tutta forza / gettarono cedrangoli, ravanelli, rape e torsi [di cavolo]. // Non scappano così per la campagna / pastori e mandrie, quando all'improvviso / un gran temporale si lancia, li uccide / con grossi chicchi di grandine che sono contro tariffa; / l'uno presto si scompagna dall'altro / per salvarsi dove può, né avvisa l'altro; / così fanno quei pagliettelli / che vanno raminghi come pecorelle.

¹ Nel capo degli assediati, don Boscchia, la curatrice suggerisce che potrebbe nascondersi Anello Piscopo, vittima già della *Viroleida*, dove pure viene preso a colpi di trippate. Non identificato è don Tecchia.

² Così erano chiamati dal basso popolo gli avvocati, che solevano girare con un cappello di paglia in testa. L'espressione è dispregiativa e indica il leguleio disonesto.

³ La cappa, simbolo dei cavalieri.

⁴ Sono semplicemente i tacchini.

⁵ Centro calabrese in provincia di Cosenza. In dialetto calabrese è il brano che segue.

⁶ Il famoso poeta burlesco.

NICOLÒ LOMBARDO

Non si conosce la sua data di nascita. Si sa che esercitò la professione di avvocato e che fu “capo di ruota” nell’Udienza di Trani. Appartenne all’Accademia degli Asini, di fronte alla quale tenne, nel 1726, la prima lettura dell’unica sua opera pervenutaci, *La ciucceide, o puro la reggia de li ciucce conzarvata*, poema eroico di quattordici canti in ottave pubblicato con il nome di Arnaldo Colombi.

L’opera è suddivisa in arragliate (quattordici), ciascuna con un numero variabile di ottave: “Opera per burla, nata all’interno di un’Accademia per burla”, si evince dalle definizioni che l’autore stesso ne dà; narra delle vicende della razza asinina, prima che si diffondesse nel mondo in sembianze umane. Per la sua composizione Lombardo attinge al repertorio favolistico popolare e alla mitologia classica.

Galiani definisce *La ciucceide* “lavoro così grazioso e finito in ogni sua parte che, tolti i difetti generali del dialetto (...) può riguardarsi come la più bella produzione tra le nostre e compararsi alle più lepide di qualunque nazione”.¹ Accolto dal Porcelli nella sua collezione, il poema è stato ristampato in questo secolo a cura di A. e G. Scognamiglio, Roma, Bulzoni, 1974.

Null’altro si sa del poeta; anche la data della morte (1754) è incerta.

I testi in antologia sono tratti da: N. Lombardo, *La ciucceide o puro la reggia de li ciucce conzarvata*, a cura di A. e G. Scognamiglio, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 69-73.

NOTE

¹ F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, cit. p. 200.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

O. Giordano, in “Il Mattino”, 20 aprile 1953.

E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, E.S.I., 1960, 2 voll.

P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, Tomo VII, Napoli, Orsini, 1810.

da *La ciucceide*

Arragliata quinta [Ottave 23-34]

Mente sto ffuoco¹ s’era già allommatto,
lo Rre, che stea co chillo gran panzone
che v’aggio ditto, se sentìje no frato;
auza na coscia e ffa’ no pedetone
accossì gruosso, accossì spotestato,
auto si se crepasse no cannone!
E ppiglia, pezzecanno pezzecanno,
tre Ciucce che lo steano ventejanno.

Le ppiglia e tte le sbatte pe dderitto
'n facce a la porta ch'era gia 'nzerrata;
ma se rompe a lo bbutto, e ppe lo stritto²
esce co li tre Ciucce 'ngravogliata.
Lo tierzo de sordate ch'aggio ditto,
che ssempe stea de guardia a cchella strata,
portate da lo viento e dda le bbotte
se mesero a ffuire comm'a cuotte.³

Ma pecché lo fracasso e cchìu lo fieto
se sentìje quase pe tutto lo Stato,
chille che non sapeano lo secreto
e dde la guerra avevano parlato,
steano a ssenti'; quann'uno da dereto
strelaie: "Cannone è cchísto ch'è sparato!".
"No' nte ll'aggio ditt'io?" response n'auto.
"Sientetillo, è 'ncignato già l'assauto".

'Nzenti' strilla': "Sparato è lo cannone!",
va' te la ppesca addo' se so' 'mpizzate:
se mesero a ffui' p'ogne pontone.
A lo ffuì' scontraieno li sordate;
chiste crescijeno la confosione,
pocca credeano d'esse secotate;
chille credeano ca le ssecotavano.
Ma che bbuo' secota'? Tutte scappavano!

'Nzallanute, da ccà, dda llà fujevano
pe le bbie, pe li campe e ppo' tornavano,
trasevano a le ttane e ppo' nn'ascevano,
strellavano, chiagnevano, arragliavano,
venevano, correvano, 'mmestevano
tutte chill'aute Ciucce che scontravano,
sempe decenno: "Fuite, 'nzerrateve,
sbrigatave, sarvateve, 'ntanateve!".

Ccà bbedive na Cíuccia che, strellanno,
jea co no Ciucciariello a la 'ncorrenno;
llà trovave no Ciuccio che cchiammano
jea li compagne, chiagnenno chiagnenno.
Chi co la coda 'mmocca jea teranno
no vecchiarriello che bbenea cadenno;
e tutte aveano 'n cuorpo no zeffunno,

che pparea revotato già lo munno.

Fuieno tanta li strille che lo Rre,
co ttutto ca stea tanto 'nzallanuto,
sentìje sto gra' remmore e, ppe ssape'
che ccos'era e dda dove era venuto,
co ll'uocchie 'nchiuse disse: "Eilà, che nc'è?".
E, bbedenno ca nullo avea sentuto,
rapìje ll'uocchie, vedette e rrevedette,
no' nce trovaie nesciuno e sse sosette.

Venne a la porta e la trovaje aperta,
esce fora e ccresceva lo remmore;
cammina, ascia na mmorra che ghiea sperta,
nne ferma uno: "Me magno mo sto core"
disse "sí no' mme cunte allerta allerta
che mmalanno v'afferra lloco ffore".
"Signore mio, s'è bbista ch'è ffojuta
na cannonata, e nno' nse sa addo' è ghiuta".

'Nzenti' chesto, na risa le scappaje,
co ttutto ca stea tanto 'mmeperuto,
pocca, 'nzentirlo di', s'allecordaje
de chello che dda cuorpo ll'era 'sciuto
e, ssi mbè se vedea chino de guaje,
penzaie ca tutto ll'auto era perduto
si primmo n'accoietava sto remmore,
ca nne potea sorti' carch'auto arrore.

Mperzò jeva strellanno: "Addo' corrite,
Ciucce senza jodicio? Addove jate?
Chi v'ha puosto paura, che ffoite?
Chi ve votta, che ttanto vrociolate?
Tornate ccà, fremmateve e bbedite
chi è stato chillo che v'ha secotate.
O Ciucce veramente de gra' spireto,
ve fa mette a ffui' puro no pireto!".

Comme quanno lo cielo se confonne
pe li viene che ffanno a ssecozzune,
lo maro va pe ll'aria e cco cchell'onne,
ch'una va e n'auta vene a rrampecune,
mo lo vide sagli', mo s'annasconne,

mo ll'haje 'n cielo, mo dintò a li cavune;
si lo sole miez' uocchio te nce jetta
s'ammoscia, se fa n'uoglio e ss'arrecetta;

accossì sto remmore, che ddoraje
quase tutta la notte, e che crescìje
de manera che all'utemo arrevaje
a ffa' tremma' le pprete de le bbie.
'Nche ddisse: "È stato pideto!" e mostaje
lo Rre la facce, subbeto sparìje.
Ma pecché nc'era ancora quarche stella,
se nne jett'isso a ffa' la nonnarella.

RAGLIO QUINTO – Mentre questo fuoco s'era già acceso, / il Re che [se ne] stava con quel gran pancione / che vi ho detto si sentì una flatulenza; / alza una coscia e fa uno scorreggione / così grosso, così straordinario, / altro [che] se scoppiasse un cannone! / E colpisce, a caso, / tre Asini che lo stavano ventilando. // Li colpisce e li sbatte dritto / contro la porta ch'era già serrata; / ma [questa] si rompe al colpo, / e per lo stretto / esce aggroviagliata coi tre Asini. / Il gruppo di soldati di cui ho parlato, / che era sempre di guardia in quella strada, / portato dal vento e dagli scoppi, / si mise a fuggire a gambe levate. // Ma poiché il fracasso e più il fetore / si sentì quasi per tutto lo stato, / quelli, che non sapevano il segreto / e avevano parlato della guerra, / stavano a sentire; quand'uno da dietro / gridò: "Cannone è questo che ha sparato!". / "Non te l'ho detto io?" rispose un altro. / "Sentitelo, è già cominciato l'assalto." // Nel sentir gridare: "Ha sparato il cannone!", / vattelapesca dove si sono cacciati: / si misero a fuggire per ogni cantone. / Nel fuggire si scontrarono coi soldati: / questi crebbero la confusione, / poiché [questi] credevano di essere inseguiti; / quelli credevano che [questi] li inseguivano. / Ma che vuoi inseguire? Tutti scappavano. // Rimbambiti fuggivano di qua e di là / per le vie, per i campi e poi tornavano, / entravano nelle tane e poi ne uscivano, / strillavano, piangevano, ragliavano, / venivano, correvano, investivano / tutti quegli altri Asini che scontravano, / sempre dicendo: "Fuggite, chiudetevi, / sbrigatevi, salvatevi, rintanatevi". // Qua vedevi un'Asina che strillando / andava di corsa con un Asinello; / là trovavi un Asino che andava chiamando / i cormpagni, piangendo piangendo. / Chi con la coda in bocca andava tirando / un vecchietto che veniva cadendo; / e tutti avevano in corpo un abisso, / che pareva già rivoltato il mondo. // Furono tanti gli strilli che il Re, / pur essendo tanto stordito, / sentì questo gran rumore, e per sapere / che cosa fosse e da dove fosse venuto, / con gli occhi chiusi, disse: "Eilà? Che c'è?". / E vedendo che nessuno aveva sentito, / aprì gli occhi, vide e rivide, / non vi trovò nessuno e si alzò. // Venne alla porta e la trovò aperta, / esce fuori e cresceva il rumore; / cammina, trova una turba che andava raminga, / ne ferma uno: "Mi mangio ora questo cuore" / disse "se non mi racconti su due piedi / qual malanno vi prende là fuori". / "Signore mio, s'è vista ch'è fuggita / una cannonata, e non si sa dove sia andata". // Nel sentire questo, gli scappò una risata, / con tutto che stava tanto inviperito, / perché, nel sentirlo dire, si ricordò / di quello che gli era uscito di corpo / e sebbene si vedesse pieno di guai, / pensò che tutto il resto era perduto / se prima non acquietava questo rumore, / ché ne poteva sortire qualche altro errore. // Perciò andava strillando: "Dove correte, / Asini senza giudizio? Dove andate? / Chi vi ha messo paura, che fuggite? / Chi vi spinge, che tanto ruzzolate? / Tornate qua, fermatevi e vedete / chi è stato quello che vi ha inseguito. / O Asini veramente di gran spirito, / vi fa mettere in fuga anche un peto!". // Come quando il cielo si confonde / per i venti che fanno a sgrugnioni, / il mare va per l'aria e con quell'onde, / che una va e un'altra viene a rampiconi, / ora lo vedi salire, ora si nasconde, / ora lo

hai in cielo, ora dentro i burroni; / se il sole ti ci butta mezz'occhio / si affloscia, diventa un olio e si calma; // così questo rumore, che durò / quasi tutta la notte, e che crebbe in maniera [tale] / che in ultimo arrivò a far tremare le pietre delle vie: / appena disse: "È stato peto!" e mostrò / il Re la faccia, subito sparì. / Ma poiché, c'era ancora qualche stella, / se ne andò egli a fare la ninnarella.

¹ Nel senso di allarme.

² Il vano della porta.

³ Come i cani quando si versa loro addosso acqua bollente.

Arragliata sesta [ottave 23-30]

“Si vaie trovanoo Scigne, addo’ te vuote
nn’asce a mmeigliara pe ttutto lo munno,
ch’auto bene no’ nc’è, si lo revuote
da la capo a lo pede, nzi’ a lo funno.
Vaie, p’asempio, pe Nnapole e a le bbote
nne scuntre tanta che sso’ no zeffunno;
vanno a ppede, ’n galessa, nzi’ ’n carrozza,
che te fanno abbotta’ tanta na vozza.

La scigna vonno fa’ a lo Caaliero
chille che songo de cchiù bbascia mano;
tutte co lo volante e lo staffiero
vanno facenno ’ncrine e bbasamano:
‘Aggio pegliato un bravo repostiero,
che mm’è bbenuto apposta da Milano;
fa sorbette d’incanto e sceroccate,
peti-zucchere¹ e ccicere ’nnasprate’.

Una che stenta tutta na settimana
a ffa’ dī rana a bbotta de spotazza,
la festa po’ te pare na vammana.
‘Senza carrozza chi pò i’ pe cchiazza?
Sciù sciù, è bbriogna co na scarpa chiana
sott’a lo sacristano! Che sī pazza?
Sore mia, comme vaie tu sī stemata;
che ’mporta, po’, ca lave la colata!’

Ciert’ aute zerbinotte corejuse
te vonno fa’ la scigna a li Milorde;
fèteno de catramma e bbanno ’nfuse
d’acqua de maro e mmazzecanno corde;

tutto lo juorno fanno cuse e scuse
co le sciammerghe, e le danno le ccorde;²
te scanosceno puro li denare,
po' lo pesone non ponno pagare.

Nc'è chi fa lo poeta e bbò i' a pparo
co Ccasa,³ e ffa' la scigna pe nzi' a Ddante;
non fa no vierzo che non parla sparo,
non bò parola che non sia sonante;
no' nce truove no sienso che ssia chiaro,
uneco ammico de le cconzonante.⁴
Quanno le ccanta, po', non saie se è uorco,
gatto maimone o spireto de puorco.

[...]

Nce so' ccierte che bbonno fa' a bbedere
ch'hanno perza la vista a stodejare.
Si le bbide, te fanno stravedere,
so' ppeccerille e pportano l'acchiare;
toccale po', ca le siente cadere
da vocca cierte ccose da crepare.
A lo rreto, ched è? Pe ffa' ssa vista
restano ciucce e pperdeno la vista.

Comme so' ddinto Napole, accossìne
so' ppe tutto lo munno, de sse Scigne,
ca 'nn ogni pparte nn'asce nzina fine."

RAGLIO SESTO – “Se vai cercando Scimmie, dove ti volgi / ne trovi a migliaia per tutto il mondo, / che altro bene non c'è se lo rigiri / da capo a piedi, sino a fondo. / Va', per esempio, per Napoli e a volte / ne incontri tante che sono un'infinità: / vanno a piedi, in calesse, perfino in carrozza, / che ti fanno gonfiare tanto un gozzo. // Quelli che sono di più bassa mano / vogliono scimmiettare il Cavaliere; / tutti con il valletto e lo staffiere / vanno facendo inchini e baciamano: / 'Ho assunto un bravo credenziere, / che mi è venuto apposta da Milano; / fa sorbetti d'incanto e frutta candite, / zuccherini e ceci col naspro'. // Una, che stenta tutta una settimana / a guadagnare due grani a forza di sputi, / la festa poi ti pare una levatrice. / 'Senza carrozza chi può andare in piazza? / Via, via, è vergogna con la scarpa bassa / sotto il guardinfante! Che sei matta? / Sorella mia, come vai [vestita] così sei stimata: / che importa poi che lavi il bucato!' // Certi altri zerbinotti curiosi / vogliono scimmiettare i Milords; / puzzano di catrame e vanno bagnati / di acqua di mare masticando corde; / tutto il giorno fanno cucì e scuci / con le marsine [indosso] e gli danno le corde; / disconoscono pure i denari, / poi non possono pagare la pigione. // C'è chi fa il poeta e vuole stare alla pari / con Casa, e scimmiettare persino Dante; / non fa un verso che non sia sconnesso, / non vuole parola che non sia [alti]sonante; / non ci trovi un senso che sia chiaro, / unicamente amico delle consonanze. / Quando le recita, poi, non sai se è orco, / gatto maimone o spirito di porco. [...] // Ci sono certi che vogliono far vedere / che

hanno persa la vista per studiare. / Se li vedi, ti fanno stravedere, / son ragazzi e portano gli occhiali; / toccali poi che gli senti cadere / di bocca certe cose da crepare [dal ridere]. / E infine, cosa accade? Per fare questa finta, / restano somari e perdono la vista. // Come sono dentro Napoli, così / sono per tutto il mondo di queste Scimmie, / che in ogni parte ne trovi senza fine.”

¹ *Peti* sta per *petit*, segno dell’affettazione linguistica di chi parla, con intenzionale equivoco tra la voce francese e l’italiano *peto*.

² Tormentano, molestano.

³ Giovanni Della Casa, l’autore del *Galateo*.

⁴ “Sembra da intendere nel senso di ‘preoccupato del suono delle parole ma non del loro significato’”(Scognamiglio).

NICOLA CAPASSO

Nacque nel 1671 a Grumo Nevano (Napoli), cittadina prossima ad Aversa. Le notizie che seguono sono tratte prevalentemente dalla “Vita” dell’autore premessa alle edizioni, tutte postume, delle sue opere, come quelle di Marco Mondo del 1761 e di Carlo Mormile del 1789.

Avviato alla carriera ecclesiastica, che intraprese senza concludere, Capasso studiò giurisprudenza specializzandosi in diritto canonico. Insegnò la materia della sua specializzazione dal 1703, presso l’Università di Napoli. Dal 1717 assunse l’insegnamento di Diritto civile. Gli furono in seguito affidati importanti incarichi a corte e un posto di rilievo si conquistò nell’ambito della Accademia Palatina, istituita dal viceré Luis de la Cerda di Medinacoeli. Nel 1726 iniziò la traduzione in dialetto napoletano della *Iliade*. In questi anni trenta si legò d’amicizia con personaggi d’ambiente napoletano come Pietro Giannone e Giambattista Vico. Nello stesso periodo compose sonetti celebrativi in toscano, una serie di versi in vernacolo di tono pungente, soprattutto contro la tendenza petrarcheggiante di alcuni poeti napoletani.

Con l’ascesa al Regno di Carlo VII di Borbone, nel 1734, Capasso cadde in disgrazia e non gli furono più confermati gli incarichi fino ad allora ricoperti. Divennero più dolorose le sofferenze per la calcolosi di cui soffriva. Fu sottoposto ad intervento chirurgico a Roma. Tornato a Napoli, non fu in grado di riprendere alcuna attività professionale. Si dedicò allora interamente alla attività letteraria. Morì nel 1745.

Oltre a scritti di carattere giuridico, pubblicati negli anni di insegnamento, Capasso scrisse alcune composizioni di circostanza in latino, greco e toscano, la traduzione dei primi sei libri e parte del settimo dell’*Iliade*, il *Poloco* in versi sdrucchioli, sei sonetti in dialetto napoletano e tre poemetti in latino maccheronico, tutti raccolti nell’opera postuma *Varie poesie*, pubblicata dalla Stamperia Simoniana a Napoli nel 1761, a cura di Marco Mondo. I componimenti dialettali e maccheronici furono ristampati nel vol. XV (*Poesie napoletane, maccheroniche e satiriche di N.C.*) della collezione Porcelli nel 1787;¹ nella medesima collezione, nel vol. XXIV del 1789, trovarono posto trenta sonetti dialettali di carattere satirico e quaranta *Alluccate contra a li petrarchiste* (“Grida contro i petrarchisti”), attribuite a Cola Corvo e poi restituite al poeta di Grumo da Carlo Mormile, curatore, nel 1789, di una edizione dei sonetti.

“La poesia di Capasso – scrive Brevini² – è di solito il prodotto della sua vena caustica e mordace, che affolla i testi di doppi sensi e di brevi allusioni alla sfera corporea e sessuale ... Maggiore autonomia possiede l’esercizio di traduzione dell’Iliade che rappresenta probabilmente il suo capolavoro ...”. E tuttavia va sottolineata la sperimentata sapienza letteraria del nostro autore, la particolare inclinazione, nello specifico, verso gli aspetti fonosimbolici del testo, l’uso non “sublime” del sonetto e la tenace “sliricizzazione” dello stesso; dati tutti che, con altri di minor rilievo, consentono di guardare a lui come ad una sorta di “sperimentale” *ante-litteram* di ragguardevole spessore.

I testi in antologia sono tratti da: *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, presso G. M. Porcelli, Napoli, 1789, XXIV, tomo I, p. 17 (“Lejuto ch’appe Apollo, co na stizza”), p. 23 (“So mmierole, marvizze, piche e zivole”), p. 31 (“Messè Petrarca, che peccato aie fatto”), p. 62 (“Tu che baie cammenanne jappe jappe”), p. 63 (“È ascio, è coccovaja, è sporteglione”) e da N. Capasso, *I sonetti editi ed inediti in dialetto napoletano*, annotati da C. Mormile e da L. Chiurazzi, Napoli, Tipografia del Progresso, 1876, p. 81 (“Faje pe no niervo mercanzia de pelle”); p. 83 (“Nasce l’ommo a sto munno, e lo scasato”). Traduzioni e note sono di A. Serrao.

NOTE

¹ La Collezione fu pubblicata a Napoli, presso G. M. Porcelli, dal 1783 al 1789 e si compone di 25 voll.

² F. Brevini, *La poesia in dialetto*, cit., pag. 1925.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

B. Croce, *Poeti e scrittori del primo e tardo Rinascimento*, Vol. II, Bari, Laterza, 1945.

G. De Micillis, *Vita di Nicola Capasso*, Napoli, D. Sangiacomo, 1811.

E. Malato – E.A. Giordano (a cura di), *Omero napoletano*, Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1989.

A. Manna, *L’inferno della poesia napoletana*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1991.

P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.

da *Alluccate* [de Cola Cuorvo] *contro a li petrarchiste*

IV

[Lejuto ch’appe Apollo, co na stizza]

Lejuto ch’appe Apollo,¹ co na stizza
disse a le Mmuse: E mbè? Donca sto fiato
d’anticaglia lo Munno, e lo Sebeto
ancor’ammorba? E lo mostaccio arrizza.

E po soggiogne: Mo si è ppane, o pizza
vedimmo. Olà screvite sto decreto.

Unusquisque Antiquario frusticeto
nisi in anum la lingua non se impizza.

E poscia a remeganno connannate
sia tutta sta strepegna, e, quot pejus,
libros senes in igne, idest, brusciate.

Dummodo: Chiano. Hic est intentus meus,
scribantur contra eos cent'alluccate
de scuore: Apollo Poetarum Deus.

IV – Dopo aver letto, Apollo con un moto di collera / disse alle muse: Embè? Dunque questo puzzo / di vecchiume ancora ammorba il mondo e il Sebeto? / E arriccias i baffi. // E poi soggiunge: Ora se è pane o pizza / vediamo. Orsù scrivete questo decreto. / Fustigate qualsiasi Antiquario, / la lingua non si infili se non nell'ano. // E dopo a remare sia condannata / tutta questa stirpe e, peggio, / i vecchi libri siano gettati nel fuoco, cioè bruciati. // Purché: Piano. Questo è il mio intento, / si scrivano contro di essi cento grida / di vergogna: Apollo Dio dei Poeti.

¹ La supplica inviata da Cicco e Rienzo nel testo precedente (III), affinché “ffaccia chiavare / no chiappo 'n canna a st'asene nvardate”, cioè ai petrarchisti.

XIII

[So mmierole, marvize, piche, e zivole]

So mmierole, marvize, piche, e zivole,
o asce, o cuorve, o varvajanne, o ciavole
chiste, che sso nvezate a ffa ssi pivole
co li vierze stirate co li stravole.

Meglio vennite cicere cocivole,
o jatevenne a carrejare tavole,
non facite senti cchiù picce, e ttrivole,
che ve pozza piglià ciento diavole.

Vì che smorfie da stà a li scaravattole.
Signure mieie, trasiteve le ppettole,
ca mme parite tanta sciallavattole.

Pittate nnanze a sse ttaverne, e bettole.
Ma s'aparate so li caravattole,
le ppigliarrimmo tutte sse Civettole.

XIII – Sono merli, tordi, gazze e zigoli, / o assiuoli, o corvi, o barbagianni, o cornacchie, / costoro che sono avvezzi a far questi lamenti / ora i versi stiracchiati per le stranezze peggiori. // Meglio che vi mettiate a vendere ceci da cuocere, / o ve ne andiate a trasportare tavole, / non fateci

ascoltare più piagnucolii e pianti dirotti, / che vi possano prendere cento diavoli. // E quante smorfie fate per meritare / [la gloria de]i tabernacoli. / Signori miei, sistematevi le camicie, / ché mi sembrate tanto sciamannati. // Ve ne state imbellettati davanti a taverne e bettole. / Ma se fossero pronte le gabbie / le prenderemmo tutte codeste Civette.

XXVIII

[Messè Petrarca, che ppeccato aie fatto]

Messè Petrarca, che ppeccato aie fatto
'n mano a ssi Ciucce, dove si nvattuto?
T'hanno fatta la cura co lo muto,
smorfia arreddutto, e consumato affatto.

Tu, che ssi de virtù vero retratto,
decano de Parnaso, ommo saputo,
mo te fanno parè propeio paputo,
spellecchione fetente, e scontraffatto.

Chisse non so scolare, ch'aie cacciato,
ma cierte rrobbe-vecchie, spoglia-mpise,
che t'hanno lo vestito revotato,

sti Galane, che ffeteno d'accise,
si te tornano quanto hanno arrobbato,
nude le bedarraie, senza cammise.

XVIII – Messer Petrarca, che peccato hai commesso / per cadere nelle mani di codesti somari?
/ Ti hanno fatto la cura con l'imbuto, / ridotto a una maschera e consumato del tutto. // Tu che sei l'immagine vera della virtù, / decano del Parnaso, uomo sapiente, / ora ti fanno apparire proprio rimbambito, / uno sporco straccione e deforme. // Questi che hai prodotto non sono discepoli, / ma robivecchi, bricconi, / che ti hanno rivoltato il vestito, // questi elegantoni, che puzzano di morte, / se ti restituiscono quanto ti hanno rubato, / li vedrai nudi senza camicia.

da *Poesie de Cola Capasso*

XXVII

[Tu, che baie cammenanno jappe jappe]

Tu, che baie cammenanno jappe jappe
e ffaie co li scarpune teppe teppe,
e mmische le ffogliamme co le streppe,
e co sti vierze vaie facenno zappe.

Sta Musa è ffatta vecchia, ed ha le rrappe,
e sulo è bona a stropole, e rrechieppe
co chessa peo de suglia, e peo de zeppe
trase addò saie, che quarche cos'acchiappe

si po abbista no taffio comm'a zippo,
bello te chianta p'arrevà lo zuoppo,
e ffa chiù gruosso, e ttunno lo culippo.

'N soma non saie far'autro, che sto schiuoppo;
ma te juro pe ll'acqua d'Aganippo,
ca non passa Dommeneca, e t'azzoppo.

XXVII – Tu che vai camminando piano piano / e fai teppe teppe con gli scarponi / e confondi
fogliame con gli sterpi / e con i tuoi versi vai facendo truffe. // La tua musa è diventata vecchia
e ha le grinze / capace soltanto di sciocchezze e raggiri / con costei, peggio della lesina e peggio
delle zeppe / entra dove sai, ché qualche cosa acchiappi // se poi adocchi un pranzo con ogni
ben di Dio, / ti pianti bel bello per raggiungere lo scopo / e fare ingrassare e far più tondo il
sedere. // Insomma non sai far altro che imprese simili; / ma ti giuro sull'acqua di Aganippo /
che non passa domenica e ti azzoppo.

XXIX

[È ascio, è coccovaja, è sporteglione]

È ascio, è coccovaja, è sporteglione,
è sommiero ch'arraglia, o puorco nchiuso,
è bufaro, che bene a lo pascone,
o sorece, che corre a lo pertuso?

Che nne dice? Sarà gatto maimmone,
cane arraggiato, o serpe ntossecuso,
o piecoro de Foggia, o caparrone?
Pe nne sapè la razza io so confuso.

È urzo, è boje, è mmulo caucetaro,
baselisco, che accide co la vista,
o fosse, 'n sanetà, lupomenaro?

A ll'Arca de Novè n'è scritto a llista,
vuoie sapè che cos'è? Mo te lo mparo,
tiralò pe la coda, è Petrarchista.

XXIX – È gufo, è civetta, è pipistrello, / è somaro che raglia, o porco rinchiuso, / è bufalo che
va al pascolo, o topo che corre al portugio? // Che ne dici? Sarà gatto maimmone, / cane arrab-

biato o serpe velenoso, / o montone di Foggia, o caprone? / Sono confuso nel riconoscerne la razza. // È orso, è bue, è mulo che tira calci, / basilisco che uccide con lo sguardo, / o che sia, con buona salute, lupo mannaro? // Non è segnato nella lista dell'Arca di Noè, / vuoi sapere cos'è? Ora ti ammaestro, / tiralo per la coda, è un Petrarchista.

da *I sonetti editi ed inediti in dialetto napoletano*

LXIX

[Faje pe no niervo mercanzia de pelle]

Faje pe no niervo mercanzia de pelle;
e buoje dormì co chi te fa vegliare;
e l'aje chiù da vestì, che da spogliare;
e pe na cesta faje ciento sportelle.

P'ave de carne pisciata doje felle¹
te vuoje la porpa e l'ossa spollecare;²
ed essa, pecché cirche de mpezzare,³
te dà pe cortesia ciento martielle.

Pierde pe cravaccare ssi cavalle;
te scuse, p'apelà na senca rotta,⁴
e faje pe ffa na cascia ciento falle.

Scarreche assaje pe scarreca' na botta;⁵
nce lasse ciento piezze pe doje palle;
e mente ncoppa vaje rieste da sotta.

LXIX – Per un nervo vendi la pelle; / e vuoi dormire con chi ti fa star sveglio; / e che devi vestire più che spogliare; / e per una cesta fai cento piccole sporte. // Per avere due fette di carne innaffiata con urina / vuoi spiluccare polpa e osso; / e lei, poiché cerchi di infilare, / ti dà cortesemente in cambio cento affanni. // Ti rovini per cavalcare queste cavalle; / ti scusi quando otturi una crepa, / e per costruire una cassa fai cento falle. // Paghi molto per liberarti da una botta; / ci lasci cento monete per due palle; / e mentre vai sopra resti sotto.

¹ Fette.

² Distruggere (dicesi delle ossa quando si spolpano).

³ Otturare.

⁴ Fessura, crepatura di un vaso.

⁵ È l'amplesso, cui tutto il sonetto allude. “Ecco un sonetto bellissimo e ingegnossissimo per gli equivoci e i controposti, che non si fermano in un vano scherzo e giuoco di parole, ma sono trovati con gran giudizio e scoprono all'intelletto sempre una verità che soddisfa ed appaga” (Mormile e Chiurazzi).

LXXI

[Nasce l'ommo a sto munno, e lo scasato]

Nasce l'ommo a sto munno, e lo scasato¹
primmo d'aprire l'uocchie auza no strillo;
e no nne passa manca no tantillo,
che vace int'a le pezze carcerato.

Ammalappena po che s'è smammato,
la sparmata² lo fa no p'izzichillo;³
e fattese no poco grussolillo
contrasta co na Pazza e no Cecato.⁴

Quanto sopporta po nigro e pezzente!
Stenta, e reventa⁵ nfi c'ha lo scartiello,
tutto guaje, tutto chiaje, tutto trommiante.

Dint'a no fuosso po comm' a fardiello
subbeto è ncaforchiato,⁶ e no ncè niente
da lo nnascer a fa lo papariello.⁷

LXXI – Viene l'uomo al mondo e l'infelice / prima di aprire gli occhi manda uno strillo; / e non passa molto tempo / che viene imprigionato nei pannolini. // Appena svezzato le percosse / lo riducono a un pizzico; / divenuto un po' più grande / se la deve vedere con una Pazza e un Cieco. // Quanto deve sopportare poi triste e povero! / Stenta e diventa, finché non gli viene la gobba, / tutto guai, tutto piaghe, tutto tormenti. // Poi come un fardello in un fosso / è subito stipato e non ci passa niente / fra il nascere e il morire.

¹ Qui vale semplicemente “infelice”, ma il più s'adopera per la perdita di roba.

² Cosiddetta perché consistente in colpi di riga sul palmo della mano; si allude qui alle punizioni scolastiche.

³ Espressione che mette sotto l'occhio la cosa stessa con meravigliosa evidenza.

⁴ Presumibilmente la Fortuna e Cupido.

⁵ Qualche cosa di più di *stenta*.

⁶ Spinto, pigiato.

⁷ Letteralmente “fare il paperino”. Espressione popolare che sta per “morire”.

NUNZIANTE PAGANO

Figura ritenuta a torto di secondo piano nell'ambito della letteratura dialettale napoletana, Pagano nacque a Cava de' Tirreni (Salerno) probabilmente nel 1681. Svolse in Napoli la professione di avvocato ("un nostro forense di poca fortuna e di poco grido", lo definisce il Galiani, "che si dette a coltivare il nostro dialetto e scrisse in esso varie poesie"). Il Martorana¹ informa che cominciò a scrivere in età avanzata, un po' per distrarsi dalla perdita della moglie, un po' sollecitato dai colleghi membri dell'Accademia della Stadera di cui faceva parte con il nome di Abuzio Arsura e alla quale era iscritto, fra i numerosi altri, Giambattista Vico. L'Accademia, sorta nel 1725, ebbe un ruolo importante nella Napoli di Carlo di Borbone e del suo riformismo morale e letterario.

Dopo la morte della moglie, Pagano si trasferì a Calori presso Napoli, dove risiedette fino alla morte dedicandosi esclusivamente al lavoro letterario. Le sue opere nacquero in un arco di tempo breve che va dal 1746 al 1749 e in questo stesso periodo videro la luce, per trovar posto poi (1787) nel volume XVII della Collezione Porcelli.

Scrisse, dunque: *Le bbinte rotola de lo valanzone, azzoè commiento 'ncopp'a le bbinte nnorme de la Chiazza de lo Campejone*,² Napoli, Gianfrancesco Pace, 1746; la *Batracomiomachia d'Omero, azzoè La vattaglia ntra le rranonchie e li surece*³ nel 1747; *Mortella d'Orzalone, poema errojeco*, Napoli, "A la stamparia d'Agnolo Vocola", 1748; *La Fenizia, chelleta tragecommeca*, Napoli, Francesco Ricciardi, 1749. *La Mortella e La Fenizia* volgono entrambe attenzione al mondo arcadico delle colline e della "terra di lavoro".⁴ Entrambe le opere rusticali svolgono, con intento didattico, il grande tema della condanna della passione amorosa, meglio del conflitto tra amore e virtù.

Ma il nome del Pagano resta comunque legato alla *Batracomiomachia*. La traduzione è fedele al testo originario – molto più di quanto lo sia quella capassiana dei primi sei libri e parte del settimo dell'*Iliade*. Ma spesso, per esigenze di "coloritura" di episodi o figure, l'autore se ne allontana ricorrendo a parafrasi. La traduzione, "conservando il tono paradossalmente serio e quasi solenne dell'originale, acquista nella "veste" napoletana un particolare sapore di sottile e schietta comicità".⁵

I testi in antologia sono tratti da: E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, Marotta, 1963. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, cit. p. 317.

² I venti rotoli della stadera, cioè commento alle venti norme della Piazza del Campejone; dove "ruotolo" è una unità di peso, pari a 33 once; le "bbinte rotola" sono le venti norme morali della Accademia che il libro del Pagano commenta in altrettanti *Canti*; il "valanzone" è la stadera pendente raffigurata nello stemma del sodalizio; la "Chiazza" allude al Portico in cui l'Accademia ha sede.

³ *Batracomiomachia d'Omero*, cioè la battaglia tra le rane e i topi.

⁴ Terra di lavoro: campi dell'entroterra napoletano di lavoro e produzione agricoli.

⁵ In *Introduzione a Omero napoletano di Nunziante Pagano*, a cura di E. Malato e E. A. Giordano, Roma, Edizioni di G. e M. Benincasa, 1989, p. 8.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, Marotta, 1963.

E. Malato, *La poesia dialettale napoletana. Testi e note*, Napoli, E.S.I., 1959.

U. Prota Giurleo, in "Il Fuidoro", a. II, 1955, fasc. 11-12.

M. Scherillo, *Una pagina della storia letteraria del dialetto napoletano, N.P.*, in "Giornale napoletano di filosofia, lettere, scienze morali e politiche", a. IV, 1878, vol. VIII, fasc. 6.

dal poema *Mortella d'Orzalone*

Serenata

Bona sera, fegliola, bona sera,
Faccella de na perna mperiale:
Ca de le belle tu puorte vannera,
Se tu la bella si' de sto Casale,
Tu de li sciure si' la Primmavera,
Tu de vertude vince le Bbestale;
E ttu co sse bellizze int'a sto core
Llo fuoco attizze, che nc' allumma Ammore.

Soghionse: Morte cerco, vita mia,
Dint'a ste ppene meje la morte io chiamo:
E da sta sepa de sta massaria,
Ca moro, bella mia, ca moro io scramo!
Morte porzì mme dà la gelosia,
Se de li core tu si lo rechiamo;
E campa, se tu puoje, mpena, e ddolore
De tanta gelosia, misero core!

Chillo secotejaje: Vide sto core:
Sto core nche te vidde te donaje;
E sse te lo donaje, e ghiurne e ore
Pe tte no abbento, né riposo maie.
Passo la vita mia mpena e ddolore,
Se mpena, o bella, tu morì mme faje;
E mpena, porzì muorto, notte e ghiurno
Spirarrà st'arma mia sempe a tte ntuorno.

O dio, che fosse ciàola, e che bolasse
A ssa fenesta a dirte na parola,
Mutanno tuono disse: e tte sfogasse

Meglio sta pena mia, bella figliola...
Cossì de morte dint'a li trapasse...
*Ciammiello scuro se cantaie na mola;*¹
E nfina, puosto dinto li campisse
Pe la licenzejata, accossì disse:

Mme parto, o bella, e gaude a lo ppartire
Lo core ncore pe sta spaporata;
Se mbe ca, vita mia, sempe è morire
Lo sta lontano da la cosa amata.
Mente tu, bella, staje ndoce dormire,
Parte chest'arma affritta e sconzolata;
E da sta sepa de sta massaria,
Bbona notte te lasso, ahi vita mia!

SERENATA – Buona sera, figliola, buona sera / visino di perla imperiale / che delle belle porti la bandiera. / se sei la bella di questo Casale. / tu sei la Primavera dei fiori, / vinci per le tue virtù l'errore; / e con le tue bellezze accendi nel mio cuore / un fuoco che Amore tiene vivo.// (Soggiunse) Cerco la morte, o vita mia, / chiamo la morte nelle mie pene; / e dalla siepe di questa masseria, / grido che io muoia, mia bella, che io muoia! / Anche la gelosia mi dà morte / se tu attrai altri cuori; / e vivi, se puoi, in pena e dolore / per tanta gelosia, mio misero cuore! // (Poi continuò) Guarda questo cuore:/ questo cuore ti donai appena ti vidi; / e da quando te lo donai, per giorni e ore / non trovo pace per te, né trovo riposo. / Passo la mia vita in pena e dolore, / perché tu, o mia bella, mi fai morir di pena; / e in pena, anche da morto, quest'anima / notte e giorno sospirerà sempre a te intorno. // O dio. se fossi gazza e potessi volare / fino a questa finestra per dirti una parola, / (Mutando tono, disse) e potessi parlare sfogando / meglio questa mia pena, bella figliola... / così come si parla di morte nel momento del trapasso.../ (Ciammiello sventurato parlò a lungo con dolore / e infine, preso dall'angoscia della morte / per accomiarsi disse così) // Parto, mia bella, e gioisce nel partire / il cuore ancora per lo sfogo; / anche se, vita mia, è sempre un morire / star lontano dalla cosa amata. / Mentre tu, mia bella, dormi dolcemente, / parte la mia anima afflitta e sconsolata; / e dalla siepe di questa masseria / Buona notte ti lascio, ahi vita mia!

¹ Letteralmente: “si cantò un dente”, che è di significato oscuro, ma che può alludere al senso liberatorio che segue l'estrazione di un dente (qui lo sfogo del parlare alla donna amata).

[dal I atto de *La Fenizia*]

Fenizia a Petrillo

[...]

De tene, o bello mio,
Nne sto segura cierto.
Ma tremmo, ghielo e schianto
De lo destino mio!
Chisto schitto mme spanta e mme spaventa.

Faccio caso de tutto:
Mme danno apprenzejone
Chist' arvole che nfronnano;
Chist' aucielle che bolano;
Ste cecale che cantano;
Chisti sciure c'addorano!
Mme pare che te vea e non te vea:
Nnesa nnesa te perda!
E st'aura, st'aura stessa,
Che cca dinto sciaureja,
Pare che mme te piglia e mme te leva!
[...]

FENIZIA A PETRILLO – Di te, bello mio, / non sono davvero sicura. / Tremo, gelo e ho paura / per il mio destino! / Questo soltanto mi stupisce e mi spaventa. / Faccio caso a tutto;/ mi danno apprensione / gli alberi che si sfrondano; / gli uccelli che volano; / le cicale che cantano; i fiori che profumano! / Mi sembra di vederti e di non vederti / e che da un momento all'altro debba perderti! / E quest'aria, questa stessa aria / che qui dentro alita lieve, / sembra che ti sottragga a me e ti sollevi in volo!

[dal II atto de *La Fenizia*]

Chella che porta dota

[...]
Chella che porta dota, porta lota!
Tu no lo saje lo ditto?
Se te dongo mogliere che sia ricca,
Te dongo na patrona.
Pe seje calle che dace,
Dinto casa te porta
No carro de soperbia e d'arbaschia:¹
Otra ca vo li sfuorge pe l'aosanza,
Ne la contiente maje!
Ma una mo de chesse
Co no dobbretto² janco e na gonnella
De tarantola³ gialla o ferrannina,⁴
Se tene da Reggina;
Co niente la contiente
E co na cosarella se la spassa,
E te fa da mogliera e da vajassa!

QUELLA CHE PORTA DOTE – Quella che porta dote, porta fango! / Lo conosci il detto? / Se ti dò una moglie ricca / ti dò una padrona. / Per sei monete che dà, / in casa ti porta / un carro

di superbia; / e pretende lusso, altro che! / Non la accontenti mai. / Ma una di quelle / con il dobreto bianco e una gonna / di tessuto giallo o ferrandina, / si comporta da regina; / la accontenti con niente / e con una sciocchezza si diverte. / E ti fa da moglie e da serva!

¹ Endiadi.

² Panno di lino e ovatta.

³ Tessuto economico molto usato nel sec. XVII. Il nome deriva dal luogo, Taranta in Abruzzo, dove veniva lavorato.

⁴ Dal nome dell'inventore Ferrand. Tessuto di seta inferiore con tracce di lana e di ovatta.

SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI

Nato a Marianella (Napoli) nel 1696, si laureò giovanissimo in diritto canonico e civile presso l'Università di Napoli. Nel 1726 venne ordinato sacerdote e l'anno successivo fondò l'Opera delle Cappelle, con il compito di accogliere gente del popolo per pratiche pie ed istruzione religiosa. Nel 1732 dette vita alla Congregazione del Santissimo Redentore. Nel 1762 venne nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti (Benevento), ma nel 1775 chiese di essere esonerato dalla cura della diocesi per dedicarsi alla propria congregazione e continuare il lavoro di assistenza ed istruzione dei diseredati.

Morì a Nocera dei Pagani (Salerno) nel 1787. Canonizzato nel 1839, fu proclamato dottore della Chiesa nel 1871.

L'opera sua più nota, oltre quelle di teologia morale, è in vernacolo e annovera, fra gli altri componimenti, una *Pastorale* che si pubblica nel seguito. L'intero suo lavoro poetico (peraltro il de' Liguori fu il primo ad adoperare il dialetto per testi di carattere religioso, scrivendone moltissimi da lui stesso musicati) è in *Vita di Gesù e Maria* (Napoli, De Bonis, 1816). *La Pastorale* ovvero "Per la nascita di Gesù" "è percorso – scrive Brevini nella antologia mondadoriana più volte citata – dalla ingenua meraviglia per i prodigi che la nascita di Cristo generò in terra. Le antitesi che scandiscono le prime strofe ("era notte e pareva mezzo giorno", ecc.) tendono ad evocare un miracoloso regno di Saturno, tutto risolto entro il fiabesco popolare, regno nel quale la natura appare finalmente conciliata ("la pecora pasceva co liono", ecc.)... La punta in senso mimetico è raggiunta nella ninna-nanna, anche metricamente distinta dal resto della poesia e rifatta su cadenze del canto folclorico".¹

Alfonso de' Liguori compose anche una grammatica, *Brevi avvertimenti di grammatica e aritmetica*, che può leggersi ora nella edizione a cura di R. Librandi, Napoli, D'Auria, 1984.

Ben presto, sulla scorta dell'opera del de' Liguori si ebbe in Napoli una ricca fioritura di composizioni religiose in dialetto. Il De Mura, nel suo "Poeti napoletani dal Seicento a oggi"², rammenta alcuni autori di tali componimenti. Fra questi, nell'Ottocento, Mattia Del Piano, Nicola Valletta, Geremia Priscolo, Carlo Rocchi e Raffaele Sacco. Sacco, autore, come vedremo, del testo della canzone "Te voglio bene assaie", dovette subire l'influenza di questa poesia religiosa, se di lui si ricordano alcune poesie

mistiche. Se poi si aggiungono le figure di Peppe Manfredonia e Luigi Chiurazzi operanti alle soglie del Novecento, ci si rende conto di quanto la letteratura religiosa, ingiustificatamente trascurata dagli studiosi, possa aver inciso sulla formazione del linguaggio poetico dialettale.

Il testo in antologia è tratto da: P. O. Gregorio, *Canzoniere alfonsiano*, studio critico estetico col testo, Angri, C. Contieri, 1933. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ F. Brevini, *Op. cit.*, p. 1222.

² E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, Napoli, Alberto Marotta Editore, 1977, vol. I, pag. 371.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

G. De Rosa, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in AA.VV. *Storia vissuta del popolo cristiano*, a c. di F. Bolgiani, Torino, Sei, 1985.

P.O. Gregorio, *Canzoniere alfonsiano*, studio critico estetico col testo, Angri, C. Contieri, 1933.

R. Librandi, *A. M. de' Liguori e la predicazione nel Settecento*, in "Studi linguistici italiani", 14, 1988.

F. Nicolini, "Il Fuidoro", maggio-giugno 1955.

U. Prota Giurleo, "Il Mattino", 30 Settembre 1929.

A. M. Tannoia, *Della vita ed istituto del venerabile servo di Dio Alfonso Maria de' Liguori*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1798-1802.

Per la nascita di Gesù

Quanno nascette Ninno a Bettalemmè
era nott', e pareva miezo juorno.
Maje le Stelle – lustre e belle
se vedetteno accossì:
e a cchiù lucente
jett' a chiammà li Magge all' Oriente.

De pressa se scetajeno l'aucielle
cantanno de na forma tutta nova:
pe 'nsì agrille – co li strille,
e zombanno a ccà e a llà;
È nato, è nato,
decevano, lo Dio, che nc' à criato.

Co tutto ch'era vierno, Ninno bello,
nascetteno a migliara rose e sciure.
Pe 'nsì o ffieno sicco e tuosto
che fuje puosto – sott' a Te,
se 'nfigliulette,
e de frunnelle e sciure se vestette.

A no paese che se chiamma Ngadde,¹
sciurettero le bigne e ascette l'uva.
Ninno mio sapuritiello,
rappusciello – d'uva si Tu;
ca tutt'amore
faje doce a vocca, e po mbriache o core.

No nc'erano nemmice pe la terra,
la pecora pasceva co lione;
co o caprette – se vedette
o liupardo pazzeà;
l'urzo e o vitiello
e co lo lupo 'n pace o pecoriello.

Se revotaje nsomma tutt' o Munno,
lu cielo, a terra, o mare, e tutt' i gente.
Chi dormeva – se senteva
mpiett' o core pazzeà
pe la priezza;
e se sonnava pace e contentezza.

Guardavano le ppecore i Pasturi,
e n' Angelo sbrannente cchiù do sole
comparette – e le decette:
No ve spaventate no;
contento e riso
la terra è arreventata Paraviso.

A buje è nato oggi a Bettalemme
du Munno l'aspettato Sarvatore.
Dint' i panni o trovarrite,
nu potite – maje sgarrà,
arravugliato,
e dinto a lo Presebio curcato.

A meliune l'Angiule calare
co chiste² se mettetten' a cantare:
Gloria a Dio, pace 'n terra,
nu cchiù guerra – è nato già
lo Rre d'amore,
che dà priezza e pace a ogni core.

Sbatteva o core mpietto a ssi Pasture;
e l'uno 'nfaccia all'auto diceva:

Che tardammo? – Priesto, jammo,
ca mme sento scevolì
pe lo golio
che tengo de vedè sso Ninno Dio

Zombanno, comm' a ciereve ferute,
correttero i Pasture a la Capanna;
là trovajeno Maria
co Giuseppe e a Gioja mia;³
e 'n chillo Viso
provajeno no muorzo i Paraviso.

Restajeno ncantate e boccapierte
pe tanto tiempo senza dì parola;
po jettanno – lacremanno
nu suspiro pe sfocà,
da dint' o core
cacciajeno a migl'ara atte d'amore.

Co a scusa de donare li presiente
se jetteno azzeccano chiano chiano.
Ninno no li refiutaje,
l'azzettaje – comm' a ddì,
ca lle mettette
le Mmane ncapo e li benedicette.

Piglianno confedenzia a poco a poco,
cercajeno licenzia a la Mamma:
se mangiajeno li Pedille⁴
coi vassille – mprimmo, e po
chelle Manelle,
all'urtemo lo Musso e i Mascarielle.

Po assieme se mettetteno a sonare
e a cantà cu l'Angiule e Maria,
co na voce – accossì doce,
che Gesù facette: a aa...
e po chiudette
chill'uocchie aggraziate e s'addormette.

La nonna che cantajeno mme pare
ch'avette a esse chesta che mò dico.
Ma nfrattanto – io la canto,
mmacenateve de stà

co li Pasture
vecino a Ninno bello vuje pure.

“Viene suonno da lo Cielo,
vien’ e adduorme sso Nennillo;
pe pietà, ca è peccerillo,
viene suonno e non tardà.

Gioia bella de sto core,
vorria suonno arreventare,
doce, doce pe te fare
ss’ uocchie bell’addormentà.

Ma si Tu p’ esser’ amato
Te si fatto Bammeniello,
sulo amore è o sonnariello
che dormire te po fa.

Ment’ è chesto può fa nonna,
pe Te st’arma è arza e bona.
T’amo, t’a... Uh sta canzona
già t’ha fatto addobeà!

T’amo Dio – Bello mio,
t’amo Gioja, t’amo, t’a...”

Cantanno po e sonanno li Pasture
tornajeno a le mantre nata vota:
ma che buò ca cchiù arrecietto
non trovajeno int’ a lu pietto:
a o caro Bene
facevan’ ogni poco ò va e biene.

Lo ’nfierno sulamente e i peccature
’ncocciuse comm’ a isso e ostinate⁵
se mettetteno appaura,
pecchè a scura – vonno stà
li spurtegliune,
fujenno da lo sole li briccune.

Io pure songo niro peccatore,
ma non boglio esse cuoccio e ostinato.
Io non boglio cchiù peccare,
voglio amare – voglio stà

co Ninno bello
comme nce sta lo voje e l'aseniello.

Nennillo mio, Tu si sole d'amore,
faje luce e scarfe pure o peccatore:
quanno è tutto – niro e brutto
comm' a pece, tanno cchiù
lo tiene mente,
e o faje arreventà bello e sbrannente.

Ma Tu mme diciarraje ca chiagniste,
acciò chiagnesse pure o peccatore.
Aggio tuorto – haje fosse muorto
n'ora primmo de peccà!
Tu m'aje amato,
e io pe paga t'aggio maltrattato!

A buje, uocchie mieje, doje fontane
avite a fa de lagreme chiagnenno
pe llavare – pe scarfare
li pedilli di Gesù;
chi sa pracato
decesse: via, ca t'aggio perdonato.

Viato me si aggio sta fortuna!
Che maje pozzo cchiù desiderare?
O Maria – Speranza mia,
ment' io chiagno, prega Tu:
penza ca pure
sì fatta Mamma de li peccature.

PER LA NASCITA DI GESÙ – Quando nacque il Bambino a Betlemme / era notte, e sembrava giorno pieno. / Mai le stelle si erano viste così lustre e belle: / e la più luminosa / andò a chiamare i Magi in Oriente. // Di buon'ora si svegliarono gli uccelli / cantando in modo nuovo; / persino i grilli con le loro strida, / e saltando qua e là; / è nato, è nato, dicevano, / il Dio che ci ha creato. // Nonostante fosse inverno, bel Bambino, / sbocciarono a migliaia rose e fiori, / persino il fieno secco e duro / che fu sparso sotto di Te, / germogliò, / e si vesti di foglioline e fiori. // In un paese che si chiama Ngadde / fiorirono le vigne e spuntò l'uva, / Bambino mio dolcissimo, / grappoletto d'uva sei Tu; / che con tutto il tuo amore / addolcisci la bocca, / e poi ubriachi il cuore. // Non c'erano nemici sulla terra, / la pecora pascolava con il leone; / con il capretto si vide / il leopardo giocare; / l'orso con il vitello / e con il lupo in pace l'agnello. // Si rivoltò insomma tutto il mondo, / il cielo, la terra, il mare, e tutte le genti. / Chi dormiva sentiva / il cuore in subbuglio / per la gioia; / e sognava pace e contentezza. // I pastori erano a guardia delle pecore, / quando un angelo splendente più del sole / comparve e disse loro: / "Non vi spaventate; / gioia e sorriso, / la terra è diventata paradiso. // Per voi è nato oggi a Betlemme / l'atteso Salvatore del mondo, / lo troverete nei panni, / non potete sbagliare, / avvolto, / e coricato

nel presepe”. // Gli angeli scesero a frotte / e si misero a cantare con questo: / “Gloria a Dio, pace in terra, / non più guerra: è nato / il Re dell’amore, / che dà gioia e pace a ogni cuore”. // Sussultava il cuore in petto ai pastori; / e uno diceva all’altro: / Che aspettiamo? Presto, andiamo, / che mi sento venir meno / per il desiderio / di vedere questo Bambino Dio”. // Saltando come cervi feriti, / i pastori corsero alla capanna; / là trovarono Maria / con Giuseppe e la mia gioia; / e guardando quel viso / provarono un po’ di paradiso. // Restarono incantati e a bocca aperta / per tanto tempo senza proferire parola; / poi sospirando, lacrimando / per sfogo, / dal profondo del cuore / tirarono fuori a migliaia atti d’amore. // Con la scusa di porgere i doni / si avvicinarono piano piano. / Il Bambino non li respinse, / li zitti come a dire / che mise loro / le mani sul capo e li benedì. / Presero confidenza a poco a poco, / chiesero permesso alla Madre; / e a piccoli baci / prima mangiarono i piedini, e poi / quelle manine / e alla fine il viso e le guancine. // Poi insieme si misero a suonare / e a cantare con gli angeli e Maria, / con una voce così dolce, / che Gesù fece: a aa... / e poi chiuse / gli occhi pieni di grazia e si addormentò. // La ninna nanna che cantarono mi sembra / fosse questa che ora dico. / Ma intanto io la canto, / immaginate di stare / con i pastori / vicino al bel Bambino anche voi. // “Vieni sonno dal cielo, / vieni e addormenta questo Bambinello; / per pietà, ché è piccolino, / vieni sonno e non tardare. // Gioia bella di questo cuore, / vorrei diventare sonno, / dolce, dolce per farti / chiudere questi occhi belli. // Ma se Tu per essere amato / ti sei fatto bambinello, / solo amore è il sonno / che ti può far dormire. // Se è così, puoi fare la nanna, / per Te quest’anima arde di bontà. / Ti amo, ti a... / Uh questa canzone / già ti ha fatto assopire! // Ti amo, Dio mio bello, / ti amo gioia, ti amo, ti a...” // Cantando poi e suonando i pastori / tornarono di nuovo alle mandrie: / ma che vuoi, non trovarono / più riposo nel petto: / al caro Bene / non facevano che andare e venire ogni tanto. // Solo l’inferno e i peccatori / ostinati come lui / si impaurirono, / perché all’oscuro / vogliono restare / i pipistrelli, / fuggendo la luce i bricconi. // Anch’io sono un peccatore nero, ma non voglio essere ostinato. / Non voglio più peccare, / voglio amare, voglio restare / con il bel Bambinello / come ci stanno il bue e l’asinello. // Mio Bambinello, Tu sei sole d’amore, / fai luce e scaldi anche il peccatore: / e quanto più è nero di peccato / e brutto come la pece, / tanto più gli rivolgi attenzione: / e lo fai diventare bello e splendente. // Ma Tu mi dirai che hai pianto, / perché piangesse anche il peccatore. / Ho torto, ah fossi morto / un’ora prima di peccare! / Tu mi hai amato e io per ricompensa / ti ho maltrattato! // E voi, occhi miei, due fontane / di lacrime dovete fare piangendo / per lavare, per riscaldare / i piedini di Gesù; / chi sa, pacato / possa dire: via, / ti ho perdonato. // Beato me se avrò questa fortuna! / Che mai potrò desiderare di più? / O Maria mia speranza, / mentre piango, prega Tu: / pensa che anche / dei peccatori sei stata fatta madre.

¹ Si tratta di Engaddi, città sulla riva del Mar Morto non molto distante da Betlemme, citata più volte nella Bibbia.

² Con l’angelo che ha appena parlato.

³ Il Bambino, naturalmente

⁴ In senso figurato, come è nella espressione “mangiare di baci”.

⁵ Ncocciuso significa “ostinato”. *L’ostinate* del testo è da ritenere, quindi, una ridondanza.

DOMENICO PICCINNI

Nacque nel 1764 a Napoli dove morì nel 1837. “Venett’a lluce lo Sissantaquattro / Micco Piccinni de Giovanni figlio, / ’Ntando Napole stea tutto a resbiglio / Ca la famma a lo ppane dea lo sfratto” (Venne alla luce nel Sessantaquattro / Domenico Piccinni figlio di Giovanni / Mentre Napoli era tutta in fermento / Perché la fame aveva dato lo sfratto al pane). Così il poeta nel sonetto autobiografico “Il mio ritratto”. Negli ultimi due versi si allude alla carestia napoletana del 1763 che flagellò il regno di Ferdinando IV, da poco succeduto a Carlo di Borbone. Ma, a parte questo contrassegno della nascita, nella vita di Piccinni sono assenti avvenimenti di rilievo. Nipote del celebre compositore Niccolò, il nostro autore tentò la via dell’arte come pittore, ma con risultati mediocri. Il Martorana¹ informa: “...impiegato nel Ministero della Polizia generale, perdè l’impiego e si ridusse in uno stato compassionevole”, tanto da venir soccorso dall’inglese Mattias, suo ammiratore, che gli assegnò una modica pensione.

Scrisse melodrammi e opere buffe per i teatri S. Carlo, Fondo, Nuovo e Fiorentini e collaborò intensamente con i musicisti Spontini e Sartorio.

Poeta estrosissimo e fecondo con una spiccata attitudine per la poesia estemporanea, Piccinni scrisse molto, spesso affidando la sua produzione a giornali e fogli volanti.² Ci restano in volume: *Dialoghielle e favolelle* (Napoli, De Bonis, 1820), la raccolta di *Poesie napoletane* (Napoli, Starita, 1826) e *Poesie italiane e in dialetto napoletano* (Napoli, Cataneo, 1827). Piccinni è assente dai maggiori repertori ufficiali e dalle grandi rassegne di poesia dialettale napoletana.

Le poesie antologizzate sono tratte dal volume *Poesie napoletane*, Napoli, R. Starita, 1826. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874;

² I testi venivano stampati sulle cosiddette “pianete”, foglietti con fauste predizioni (oroscopi), distribuite da mendicanti o da suonatori di organetti di barberia, cioè piccoli organi ambulanti montati su ruote. La pratica è continuata anche nel sec. XIX e annovera numerosissimi poeti, fra i quali, si vedrà, Marco D’Arienzo.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1947.

R. Liberatore, *Del dialetto napoletano*, in “Annali civili del Regno di Napoli”, vol. XIV, 1837.

P. Napoli- Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, Tomo VII, Napoli, Orsini, 1810.

C. Sch mild, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1929.

Sonetto

La sciorta mia è fatta a scesolessa,
Comme la sole fa lo peccerillo,
Che s'acconcia mpennìo na tavolella,
E nce saglie dapò chiano chianillo:

Ma nché lo pede passa no tantillo
L'appujo, zzaffe, se revota chella
Parte de coppa, e isso lo frontillo
Dà nterra, e nnaria va la pettolella.

Cossì succede a mme, che p'arrivare
Lo tuppo ad afferrà de la fortuna,
Na sagliuta mm'acconcio co grà stiento!

Ngigno doppo a gghi nnanto, e quanno pare
La mano d'allungà senza paura,
Cado, mme sciacco, e refonno l'agniento!¹

SONETTO – La mia sorte è fatta a discesetta / tale e quale a quella del bambino / che sistema sul pendio una piccola tavola /dove sale poi con cautela: // ma appena il piede poco poco sbaglia / l'appoggio, zaf, si rigira quella / parte da su e la fronte / sbatte in terra e per aria va la camicetta. // Così accade a me che per giungere / ad afferrare i capelli della fortuna, / preparo una salita con grande fatica! // Tinto poi di andare avanti e quando mi sembra / di poter allungare la mano senza paura, / cado, mi ammacco e ci perdo l'unguento.

¹ Il senso: e ci perdo anche l'unguento per curare le ferite procuratemi nella caduta.

Imprecazioni a Nigella

Te puozze nnammurà de no crodele
Che te faccia 'nmaterno sospirare,
E quanta pene haje fatte a mme provare
Tanta voccune puozz'avé de fele.

Comm'a na varca che pperze ha le bbele
Puozze pe ccà e ppe llà sballottolare,
E le ccarne te pozzano scolare
Comm'a la Stà de sivo le ccannéle.

E tanno, o Sgrata, puozz'avé confuorto,
Quanno tornata 'nté, chiagnenno dice:
Oh Micco mio, canosco ch'aggio tuorto!

Tu mme voliste bene, e io schefice
T'aggi' arredutto che staje mezo muorto!
Ma pentuta già so!... Tornammo Ammice.

IMPRECAZIONI A NIGELLA – Ti possa innamorare di un malvagio / che ti faccia sospirare in eterno./ E quante pene hai fatto provare a me / tanti bocconi di fiele tu possa avere. // Come una barca che ha perduto la vela / possa essere sballottata di qua e di là / e le carni ti si possano sciogliere / come il sego della candela. // E allora, o ingrata, possa trovare conforto, / quando tornata in te, dirai piangendo: / Micco mio, riconosco d' avere torto! // Tu mi hai voluto bene, e io uno schifo / ti ho reso ché sembri mezzo morto! / Ma sono pentita... Torniamo amici.

Ammore da me indispettito

Dorméa no juorno chillo malarazza
D' Ammore, e io le levaje la frezza,
E nne stoccaje la punta co' ppriezza,
E mmano nce la mese: oh voglia pazza!

Po 'nfonnette na carta a la sputazza,
E le fece la mosca.¹ Isso s'arrezza;²
E a mmene che redea. Te, dice, 'mmezza
A coffiarne accossì a mpizzi-mpazza.

Chillo stroncòne mpietto mm' adderizza.
Ch'arriva, e comme dint' a na cocozza
Stracciano percia, e 'ncore mme s'appizza!

Né creo ch'io cchiù sceccàre nne la pozza,
Ca le rradече ha mese; e cchiù se mpizza
Tanto, che st'ucchie jettano acqua a ppozza!

AMORE DA ME INDISPETTITO – Dormiva un giorno quel cattivo soggetto / di Amore e io gli sottrassi la freccia / e ne staccai la punta con gioia / e gliela misi in mano: Oh, voglia pazza! // Poi umettai un fogliolino di carta con la saliva / e ne feci una(finta) mosca. Egli si solleva / e a me che ridevo, dice: “Smettila / di deridermi così, a sproposito”.// Il troncone (di freccia) mi dirige al petto, / e vi giunge, e come dentro una zucca / (il troncone) lacerando trapassa, e mi si appunta al cuore! // Non credo di poterlo più estrarre / perché ha messo le radici e penetra sempre più, / tanto che questi occhi lacrimano a fiumi!

¹ Insomma costruì con il foglietto umido una finta mosca con la quale infastidiva Amore.

² Da terra dove dormiva.

Il mio ritratto

I

Faccia abbambàta, uocchie vive e 'nfora,
Mascelle asciutte, varva tonnolella,
Naso massiccio, vocca picciottella,
Cuorpo che n'è 'nfi a mmo ngrassato ancora.

Gamma che trotta quatto miglia ll'ora:
Fantasìa che cchiù llà va d'ogne Stella:
Ngiegno che maje stà 'nnozio, e se martella
Ca n'have muodo d'appricarse ognora:

Prunto a gghì 'nfuria, e prunto a ttornà 'ncarma
Ch'amma Virtute, e non fa cunto affatto
De li ciucce che d'oro hanno la sarma.

De Mineco Piccinni lo ritratto
È cchisto speccecatu 'n cuorpo e 'nn'Arma
Che bbenn'a lluce lo Sissantaquatto.

[...]

IL MIO RITRATTO – I. Viso ardente, occhi vivi e sporgenti, / mascelle asciutte, mento rotondetto, / naso robusto, bocca piccola / corpo che fino ad oggi non è ancora ingrassato. // Gamba che trotta a quattro miglia l'ora; / fantasia che va più in là d'ogni stella; / ingegno che non sta mai in ozio e si arrovella / per non aver modo d'applicarsi sempre: // pronto ad andare su tutte le furie e pronto a calmarsi, / che ama la virtù e non tiene in nessun conto / gli asini con la soma d'oro. // Di Domenico Piccinni il ritratto / è questo, spiccicato in corpo e anima / venuto alla luce nel Sessantaquattro.

CAPITOLO IV

I predigiacomiani

Sacco, D'Arienzo, Capurro, Bracco

RAFFAELE SACCO

A Sacco si attribuisce la paternità del testo di *Te voglio bene assaie* (musica attribuita a Gaetano Donizetti) presentato alla prima Piedigrotta canora¹. La canzone è del 1835 e per decenni ebbe notorietà presso il popolo napoletano e in Europa. In un suo breve saggio dedicato al poeta (e pubblicato in *Celebrità napoletane* del 1896), Salvatore Di Giacomo rammenta l'entusiasmo suscitato dal brano, non appena eseguito al piano del salotto di casa Sacco, prima ancora della presentazione al concorso.

Annota Alberto Consiglio nella *Antologia dei poeti napoletani*² a proposito delle esecuzioni musicali nella festa di Piedigrotta: "...quelle che destano un'eco nell'anima popolare, fanno un rapido rituale cammino; dalla bocca dei cantanti passano a quelle dei posteggiatori: poi se ne riempiono le vie, i vicoli, le piazze, le case, le botteghe; diventano un luogo comune, una mania, un'ossessione..."

Ma il successo straordinario di *Te voglio bene assaie* determinò qualche preoccupazione nelle autorità ecclesiastiche e grande fu, per esempio, il rammarico del Cardinal Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, che la canzone non fosse di soggetto sacro. Si racconta che per compiacere il cardinale, Sacco improvvisasse, in sua presenza, una versione religiosa del testo in cui il personaggio non è più l'innamorato deluso dalla indifferenza della donna, ma Gesù.

Raffaele Sacco, nato nel 1787 a Napoli, morì nella stessa città nel 1872. Fu appassionato di letteratura e di ottica. Quale ottico fu molto apprezzato come inventore di un aletoscopio³ e di un telemetro.

Eccellente improvvisatore e fertilissimo poeta, non pubblicò alcuna raccolta organica di versi. Le sue poesie apparvero in cretomazie varie, strenne e fogli volanti. Fu autore anche di componimenti mistici in dialetto che recitava, nell'Accademia di poeti da lui stesso istituita presso la sua casa, ogni venerdì santo per celebrare i dolori di Maria Vergine.

Il testo pubblicato è in: A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1973. Traduzione di A. Serrao.

NOTE

¹ Piedigrotta (Père 'e rotta): nome della antichissima chiesa (sec. XIII, ricostruita nel '500 e rima-

neggiata in seguito) così detta perché sorge ai piedi della vecchia grotta di Pozzuoli. La festa si celebrava il 7 settembre e dal 1835 affiancò al momento religioso quello canoro.

² Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1986, p. 389;

³ L'aletoscopio era una macchina diretta a conoscere tutte le falsità materiali che potevano aver luogo sopra bolli, suggelli, caratteri e simili.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

R. Chiurazzi, *Il Roma della domenica*, 23-6-1940.

E. De Mura, *Il Mattino*, 27-4-1967.

S. Di Giacomo, *Napoli: figure e paesi*, Napoli, Perrella, 1909.

E. Murolo, *Roma*, 7-8-1939;

V. Paliotti, *La canzone napoletana*, Milano, Ricordi, 1962.

M. Vajro, *Canzonette napoletane del primo '800*, Napoli, Pironti, 1955.

Te voglio bene assaie

Nzomma, song'io lo fauzo?

Appila, siè maesta:

ca l'arta toia è chesta,

lo dico mmeretà.

Io iastemmà vurrìa

lo juorno ca t'amaie!

Te voglio bene assaie

e tu non pienze a me!

La notte tutte dormeno,

e io che buò dormì!

Penzanno a nenna mia

me sent'ascevolì!

Li quarte d'ora soneno

a uno a ddoie a tre...

Te voglio bene assaie

e tu non pienze a me!

Ricordate lo juorno

ca stive a me becino,

e te scorreano nzino

le llacreme accossì.

Diciste a me: nun chiagnere

ca tu lo mio sarraie...

Te voglio bene assaie

e tu non pienze a me!...

Guardame 'nfaccia e bide
comme song'arredutto:
sicco, peliento e strutto,
nennella mia pe tte!
Cusuto a filo duppio
co tte me vedarraje...
Te voglio bene assaie
e tu non pienze a me!

Saccio ca non vuó scennere
la grara quanno è scuro,
vattene muro muro,
appoiete 'ncuollo a me...
Tu n'ommo comme a chisto
addó lo truarraje?
Te voglio bene assaie
e tu non pienze a me!

Quanno so fatto cennere,
tanno me chiagnarraje,
sempe addimannarraje:
nennillo mio addó è?
La fossa mia tu arape
e là me truarraje...
Te voglio bene assaie
e tu non pienze a me!

TO VOGLIO BENE ASSAI – Insomma sarei io il mentitore? / Falla finita, dammi ascolto, maestra: / ché questa è la tua arte, / lo dico in verità (ne sono convinto). / Vorrei maledire / il giorno che ti amai! / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me! // La notte tutti dormono / e io, che vuoi dormire! / Pensando alla mia innamorata / mi sento venir meno! / Passano i quarti d'ora / uno due tre... / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me. // Ricordati il giorno / che mi stavi vicino / e ti scorrevano in grembo / copiose le lacrime. / Mi dicesti: non piangere / ché sarai mio ... / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me. // Guardami in faccia e vedi / come sono ridotto: / magro, allampanato e sfinito, / amore mio per te! / Cucito a filo doppio / mi vedrai con te. / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me. // So che non vuoi scendere / le scale quando è buio, / vattene rasentando il muro / appoggiati a me ... / Dove troverai / un uomo come questo? / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me. // Quando diventerò cenere, / allora mi rimpiangerai, / domanderai sempre: / il mio amore dov'è? Apri la mia fossa / lì mi troverai. / Ti voglio bene assai / e tu non pensi a me.

MARCO D'ARIENZO

Del D'Arienzo, nato (1811) e morto (1877) a Napoli, non restano raccolte di poesia in volume, probabilmente per scelta dell'autore, più coinvolto in attività di librettista e commediografo e impegnato nell'ambito della canzone. Come poeta per musica (si veda in antologia *La rosa*) il D'Arienzo potè avvalersi di collaboratori musicisti di vaglia e di notorietà europea: Saverio Mercadante, fra gli altri, ma anche Luigi Ricci, Fioravanti, il Petrella e il De Giosa.

Rivolse, dunque, il suo impegno maggiore al teatro, producendo varie opere. Fra queste, la famosa *Piedigrotta* musicata da Luigi Ricci e rappresentata a Napoli per la prima volta al Teatro Nuovo il 23 giugno 1852. L'opera riscosse successo e fu replicata per un intero anno. Scrisse anche il libretto de *Il carnevale di Venezia* musicata da De Giosa.

Fu un alto funzionario del Debito Pubblico. Compose poesie tutte pubblicate su giornali del suo tempo e su foglietti volanti.

Il Costagliola¹ annota, a proposito del D'Arienzo poeta, che: "...a distanza di secoli raccolse l'eredità di Velardiniello per trasmetterla a Salvatore Di Giacomo".

Per gli amanti di curiosità etnografiche, l'Epigramma incluso in antologia rimanda a Giulio Cesare Cortese, che il D'Arienzo dovette amare molto, e alla sua opera *Lo Cerriglio 'ncantato*². Il testo di D'Arienzo non è che la versione ampliata di un antico motto inciso all'ingresso della taverna cinquecentesca del Cerriglio oramai sparita. La vecchia iscrizione recitava: "Amice mieie / magnammo e vevimmo nuie / fino a che nce sta uoglio a la lucerna, / chissà si all'auto munno ce vedimmo! / chissà si all'auto munno c'è taverna".

I testi qui pubblicati sono inediti in volume. Le traduzioni sono di A. Serrao.

NOTE

¹ A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.

² Il Cerriglio è una famosa osteria del tempo vicereale.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

S. Di Giacomo, *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.

S. Di Massa, *La canzone napoletana*, Napoli, F. Fiorentino, 1961.

C. Schmidd, *Dizionario Universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1929.

Epigramma

Magnammo, amice mieie, e po vevimmo,
' nzi ch'arde lo lucigno a la cannela;
pocca st'ora de spasso ca tenimmo
scappa, comme pe mare fa na vela.

Nnce simmo mo, vedimmoncenne bene!
Lo presente è no sciuscio e non se vede!

Lo passato è passato e chiù no vene...
e a lo dimane chi nce mette pede?

EPIGRAMMA – Mangiamo, amici miei, e poi beviamo, / finché arde il lucignolo della candela; / perché quest'ora di svago che abbiamo / se ne fugge, come fa la vela per mare. // Ci siamo ora, vediamocene bene! / Il presente è un soffio e non si vede! / Il passato è passato e non torna... / e nel domani chi può metterci piede?

La rosa

Nennì, nennì, vattenne!
No' sta cchiù a suspirà!
Sta rosa ca pretienne
manco la può guardà!

Cercame tu no squaso,
no squaso te lo dò;
nennì, porzì no vaso...
Ma chesta rosa, no!

Te pare no portiento
che accossì fresca sta?
Ma è stato ca lo viento
manco addorata l'ha.

Cresciuta essa è p'ammore,
e ammore la po ddà:
quanno te dò lo core
sta rosa toja sarrà.

LA ROSA – Ninno, ninno, vattene! / Non star lì a sospirare! / Questa rosa che pretendi / non puoi neanche guardarla! // Chiedimi una carezza / una carezza te la dò; / ninno, perfino un bacio ... / Ma questa rosa, no! // Non ti sembra straordinario / che si conservi così fresca? / Il fatto è che neanche il vento / l'ha odorata. // È cresciuta per l'amore / e può dare amore: / quando ti offrirò il cuore / questa rosa sarà tua.

Canzone nuvella

Coro

Quanno è bennegna ammore abbamba e coce.
È ncoppa a la collina
non c'è chi è bella cchiù de Catarina!

Prima strofa

Lo journo ca vedette a Catarina
era d'ottobre e ghieva a vennegghiare;
lucea comm'a la stella matutina
ca ffa l'aucielle e ll'uommene cantare...

Ammore è fuoco doce
ch'allumma e coce coce;
ma 'ntiempo de bennegna,
abbamba e scotta cchiù.

Cucuricù
chichirichì

core e core si nun se stregne,
me faie morì speruto, oje Catarì!

Seconda strofa

Tenea mez'accorciata la gonnella,
le spalle erano quase a la scoperta;
e vedendo io na cosa accussi bella,
restaie tutto 'ncantato a bocca aperta...

Ammore è fuoco doce
c'allumma e coce coce;
ma 'ntiempo de bennegna
abbamba e scotta cchiù.

Cucuricù
chichirichì.

core e core si nun se stregne,
mme faje morì speruto, òje Catarì!

CANZONE NUOVA – *Coro*. Al tempo della vendemmia l'amore avvampa e brucia / e sulla collina / non c'è donna più bella di Caterina! // *Prima strofa*. Il giorno che vidi Caterina / era di ottobre e andava a vendemmiare; / brillava come la stella mattutina / che fa gli uccelli e gli uomini cantare... / Amore è fuoco dolce / che illumina e che brucia; / ma in tempo di vendemmia / avvampa e brucia di più. / Cucuricù / chicchirichì / se non ci si stringe cuore a cuore / mi farai morire pieno di desiderio, Caterina! // *Seconda strofa*. Aveva la gonna mezza accorciata / le spalle quasi scoperte, / e vedendo una cosa tanto bella / restai incantato a bocca aperta, / Amore è fuoco dolce / che illumina e che brucia / ma in tempo di vendemmia / avvampa e brucia di più / Cucuricù / chicchirichì / se non ci si stringe cuore a cuore / mi farai morire pieno di desiderio, Caterina!.

GIOVANNI CAPURRO

Noto come autore del testo della canzone *'O sole mio*, musicato dal maestro Eduardo Di Capua, Capurro merita di essere annoverato tra i maggiori poeti di metà Ottocento cui certamente volsero lo sguardo attento lo stesso Di Giacomo e via via tutti i poeti che seguirono fino ai recenti neodialettali non solo napoletani.

Assolutamente nuovo è il tentativo, che operò, di adattare al dialetto (specialmente nel volume *Carduccianelle*, Napoli, Lezzi, 1984) i metri barbari di Giosuè Carducci. L'esperimento, riuscito nei suoi aspetti formali, lasciò indifferente la contemporaneità operante (i più parlarono benevolmente di "curiosità") ed ottenne dal poeta di Valdicastello non l'encomio di cui molti riferiscono, quanto piuttosto un semplice bonario (e scherzoso) foglietto di generica adesione.¹ Il tentativo fu, nella sua unicità nell'ambito poetico dialettale, di notevole spessore, riuscendo a dimostrare quanto potesse il vernacolo napoletano piegarsi ai metri classici, "con maggiore duttilità che non la grave e scultorea lingua illustre dei toscani".²

Studiò al conservatorio, ma lo abbandonò per dedicarsi al giornalismo collaborando assiduamente al quotidiano "Roma" e a numerosi altri giornali di ispirazione socialista.

Con *Carduccianelle*, Capurro pubblicò: *Napulitanate*, Napoli, Tipografia Artistica-letteraria, 1887; *Nzalatella mmiscata*, Napoli, Tipografia Jovene, 1892; *N'auto Munasterio*, Napoli, F. Lezzi, 1892; *Pascale 'a cascetta*, Napoli, Gennarelli, 1917; *Poesie*, Gennarelli, Napoli, 1919. Nel 1924, con prefazione e giudizi di R. Bracco e L. Bovio apparvero, edite dalla tipografia Tessitore in Napoli, le *Poesie postume* e nel 1952 Pasquale Ruocco curò un volume antologico dal titolo *Poesie* (Napoli, Bideri). Non si può concordare con Franco Brevini là dove afferma che "...ci sono autori che ricalcano l'opzione realistico-narrativa, come Raffaele Viviani e Giovanni Capurro, i quali però sembrano a loro volta aver attraversato Di Giacomo".³ Per quanto attiene Capurro, una attenta lettura dell'opera rivela l'autonomia della scrittura, arguzia e concettosità ed originale espressività e "filosofia" assolutamente estranee al prodotto poetico digiacomiano degli anni in cui il nostro poeta compose. Sicché si è piuttosto disponibili ad ammettere semmai il contrario, e cioè che fu Di Giacomo ad attraversare il coetaneo Capurro.

Nato a Napoli nel 1859, vi morì nel 1920 in assoluta miseria. La fama conseguita con *'O sole mio* non lo preservò da una vecchiaia di stenti. Ne sono indizio (e certificazione) i versi, fra molti altri, della poesia "Primmavera", là dove, rivolgendosi allo "scarrafaccio" primo annuncio, appunto, della nuova stagione, il poeta scrive: "Dico 'e stesse parole, proprio a usanza / 'e chillu tale che campava 'e stiente; / tu iesce 'e notte pe' truvà 'a mangianza / addo' 'a matina io nun ce trovo niente!".

In occasione dei funerali del poeta, Gaspare De Martino pronunciò un discorso del quale nel seguito si riporta un brano tratto dalla antologia di Ettore De Mura:⁴ "Giovanni Capurro è stato per Napoli quello che Béranger fu per Parigi: poeta grande e versatile, giornalista, e nel tempo della triste sventura, anche copista! A togliere dalle ristrettezze urgenti il poeta francese, intervenne Luciano Bonaparte, e la vecchiezza di Béranger fu salva! Ma a togliere dalle ristrettezze urgenti ed angosciose il poeta napoletano, non è intervenuto nessun munifico signore...".

I testi qui pubblicati sono tratti da: G. Capurro, *Poesie*, a cura di P. Ruocco, Napoli, Bideri, 1952. Traduzioni e note di A. Serrao.

NOTE

¹ “Non avrei pensato mai che la metrica delle odi barbare potesse servire a poesia dialettale o popolare” scrive Carducci nel foglietto, “ma ella se l’è presa e vi ha messo dentro arditamente e sveltamente del suo. Tutta sua è dunque la prova e la vittoria”.

² A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, cit., p. 440.

³ F. Brevini, *La poesia in dialetto*, cit., Vol. III, p. 3170.

⁴ E. De Mura, *Poeti napoletani dal Seicento ad oggi*, cit., Vol. I, p.185.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

L. Bovio, *I miei napoletani*, Napoli, Clet, 1935.

E.A. Mario, in “Strenna rosa” Napoli, E. A. Mario, 1920.

F. Russo, in “Il Mezzogiorno” 21 gennaio 1920.

A. Spinelli, in “Roma”, 11 Febbraio 1959.

A. Tilgher, *La poesia dialettale napoletana*, Roma, Libreria Scienze e Lettere, 1930.

Primavera

Gnorsì, è trasuta, e me ne so' addunato
nun già p'addore bello d' 'a viuletta;
nun già ca 'o calannario m'ha avvisato:
'o calannario io nun 'o dongo retta.

Quanno è trasuta a me nun me l'ha ditto
'a 'ncappucciata 'e Pasca, nonzignore...
'E sciure? Eh! Dint' 'a casa 'e chi sta afflitto
che po' trasi? Traseva justo 'o sciore!

Dicite: so' 'e ccarciòffole nuvelle
ca t'hanno aperta 'a mente, è overo o no?
Tu forse ê visto 'e sporte d' 'e pesielle,
tutto chello ch' 'a terra ha dato mo?

E si ve dico ca nun l'aggio visto,
ità credere afforza 'a verità:
aggia cuntà na storia a chillo e a chisto
e quanno è doppo serve pe' parlà.

Primavera è trasuta... E comm' 'o ssaccio?
Embè, parlammo taliano chiaro:
aggio veruto il primmo scarrafaccio
ch'è asciuto aiere 'a sotto 'o fucularo...

Comme 'aggio visto, ll'aggio salutato:
“Amico bello, tu nun manche maie!
Segno ca Primmavera t'ha cacciato,
ma, ca tu jesce, poco o niente faie!

Cagna 'a staggione e pienze p' 'a campata¹
pecchè... 'o scarrafunciello pure è figlio;
ma io nun te voglio dà na scarpesata,
te voglio dà sultanto nu cunziglio.

Dico 'e stesse parole, proprio a usanza
'e chillu tale che campava 'e stiente:
tu jesce 'e notte pe' truvà 'a mangianza
addò 'a matina io nun ce trovo niente!”.

PRIMAVERA – Sì, sì, è arrivata, e me ne sono accorto / non già per il buon odore della violetta; / non perché mi ha avvertito il calendario: / al calendario io non do retta. // Quando è arrivata non me lo ha detto / la lattuga di Pasqua, nossignore... / I fiori? Eh! In casa dell'infelice / che può entrare? Entrava proprio il fiore! // Dite: sono i carciofi novelli / che ti hanno aperto la mente, è vero o no? / Forse hai visto le sporte dei piselli, / tutto ciò che la terra ha dato? // E se vi dico che non l'ho visto, / dovete credere per forza la verità: / devo raccontare una storia a quello e a questo / e alla fine serve solo per parlare. // È arrivata la primavera... E come lo so? / Embè, parliamo in chiaro italiano: / ho visto il primo scarafaggio / uscire ieri da sotto il focolare... // Appena l'ho visto, l'ho salutato: / “Amico caro, non manchi mai! / Segno che la primavera ti ha cacciato, / ma, anche se esci, puoi fare poco o niente! // Cambia la stagione e pensi a sopravvivere / perché... anche lo scarafaggio è figlio; / ma io non ti voglio dare una scarpata, / ti voglio dare soltanto un consiglio. // Ti dico le stesse parole, proprio le stesse / di quel tale che campava di stenti: / tu esci la notte per cercare di che sopravvivere / nello stesso luogo in cui al mattino io non trovo niente!”.

¹ 'A *campata* è in realtà “quel tanto di guadagno che consente di vivere giorno per giorno”

Matenata 'e vierno

'O friddo scioscia, taglia proprio 'a faccia:
pe' ll'aria cupa cupa, senza sole,
'e ppagliuchelle, 'e ffronne, 'e piezze 'e carta
votano attuorno.

Arravugliato 'int' a 'na petaccella
'e scialle viecchio, tutto spertusato,
'o lavurante corre, scarfa 'e mmane
forte c' 'o sciato.

Ma 'e mmane, rosse comme è russo 'o naso,
so' già gelate... Che buò dà calimma!
Forze 'o ri' sordo ha dato a 'e figlie, e penza
'a presa 'e rumma!

Luntano siente 'na voce: "C' 'o brodo
'a fresellina, chiena 'e sale e pepe!".
E 'e piezze 'e neve, comme a sciuccetielle,
chioveno ncuollo!

MATTINATA D'INVERNO – Soffia il vento, taglia la faccia: / nell'aria cupa cupa, senza sole,
/ le pagliuzze, le foglie, i pezzi di carta / ruotano attorno. // Avvolto in uno straccetto / di
scialle vecchio, tutto buchi, / il lavorante corre, scalda le mani / soffiando fortemente. // Ma le
mani, rosse come è rosso il naso, / sono già gelate... Che vuoi dare calore! / Forse due soldi ha
dato alle figlie, e pensa / alla presa di rum! // Lontano sente una voce: "Con il brodo / la fre-
sella, piena di sale e pepe!". / E pezzi di neve, come fiocchetti, / piovono addosso!

Serenata

Era 'o ppincipio 'e maggio: che luna, che scicca serata!
c'addore 'arance se spanneva p' 'o vico!

'A ggente nnante 'e vasce facevano 'o ppoco 'e trascurzo,
e na cicala strillava 'int' 'o ciardino.

'A coppa 'a muratella, p' 'o stesso riverbero, nterra,
ll'arbere luonghe parevano cchiù lluonghe.

'Na pace, 'na bellezza: 'nu suonno liggiero faceva
stennere 'e braccia: 'na serata 'e suspire.

Sentive dint' all'ossa... dicimme... 'na specie 'e stracchezza:
ca t'addurmeva, ma nun era stracchezza:

era 'a serata fresca, chell'aria addurosa,
era 'a cicala ca te cantava 'a *nonna*,

era... nzomma... era maggio! 'o tempo ca'o cielo cu 'a terra
nascostamente se mettono a fa' 'ammore

Tutto 'o vico durmeva, runfava cchiù d'uno 'int' 'e vasce:
manco 'na mosca 'mbrusuniava attuorno.

Ma, dint'a 'nu mumento, rummore 'e feneste e barcune,
'nu trase e ghiesce, s'arapevano 'e pporte,

e chi miezo vestuto, chi mmocca a 'nu vascio, ncammisa,
chi addimannava: “Ma a chi ll’hanno purtata?”.

Chi cu 'nu scialle ncuollo, p' 'a pressa, curreva surtanto
c' 'o suttanino, chi cu 'e scarpune 'o pede.

Ch'era succiesso? Niente: “Sentite, sentite che vvoce!
Quanno fa bello st'accordo 'e panduline!”

diceva 'na figliola cunforme sentette a' canzone:
Era de maggio! “Chi dorme cchiù stanotte?”

E 'nu vecchjo e 'na vecchia, affacciate 'e rimpetto 'o ciardino,
a uocchie a uocchie, se dettero 'nu vase...

SERENATA – Era l'inizio di maggio: che luna e che bellissima serata! / Che odore di arance si spandeva nel vicolo! // La gente davanti ai bassi parlava un po', / e una cicala strideva nel giardino. // Da sopra il muro, per l'ombra in terra / gli alberi alti sembravano più alti. // Una pace, una bellezza: un sonno leggero faceva / stendere le braccia: una serata di sospiri. // Sentivi nelle ossa... diciamo... una specie di stanchezza / che ti addormentava, ma non era stanchezza: // era la serata fresca, quell'aria odorosa, / era la cicala che ti cantava la *ninnananna*, // era... insomma... era maggio! il tempo che il cielo e la terra / di nascosto si mettono a fare l'amore. // Tutto il vicolo dormiva, ronfava più di uno nei bassi: / non si sentiva volare neanche una mosca intorno. // Ma all'improvviso, rumore di finestre e balconi, / un andare e venire, si aprivano le porte, // e chi mezzo vestito, chi sull'uscio di un basso, in camicia da notte, / chi domanda: “Ma a chi l'hanno portata [la serenata]?”. // Chi con uno scialle sulle spalle per la fretta correva soltanto / con una gonnella, chi con le ciabatte ai piedi. // Che era accaduto? Niente: “Sentite, sentite che voce! / Quanto è armonioso quest'accordo di mandolino!” // diceva una ragazza appena sentì la canzone: / *Era di maggio!* “Chi dorme più stanotte?” // E un vecchio e una vecchia, affacciati di fronte al giardino, / alla chetichella, si dettero un bacio...

ROBERTO BRACCO

È uno dei più illustri commediografi italiani, nato a Napoli nel 1863 (“regnando Ferdinando II”). Compose numerosi drammi profondamente influenzati – a detta di Alberto Consiglio – dall'opera di Ibsen e di Hauptman. I suoi lavori di teatro, tutti pubblicati dall'editore Sandron, furono interpretati dagli attori maggiori (la Duse e le sorelle Gramatica) e rappresentati in molti teatri europei. Nel primo dopoguerra iniziò il declino di Bracco, dopo la sua elezione (1923) come deputato della minoranza “in quel minuscolo gruppo di democratici amendoliani che rappresentavano, ad eccezione dei marxisti, tutta la opposizione costituzionale al fascismo”.¹ Dopo la elezione il nome di Bracco scomparve dai cartelloni di programmazione teatrale.

Non fu attivissimo sul terreno della poesia in dialetto e piuttosto proclive a conservare nei “cassetti” i testi composti, al punto che l'editore Sandron dovette – come narra lo stesso poeta – sottrarglieli quasi a viva forza per allestire, nel 1908, *Vecchi*

versetti: un volume che raccoglie composizioni suggestive e delicate, piene di intima finezza e quasi, si direbbe, di “signorilità”, davvero diretta espressione dei modi e dell’intelletto dell’uomo Bracco.

Alcune sue poesie vennero musicate, e divennero diffusi successi, da compositori di fama internazionale come Enrico De Leva, Mario Costa e Vincenzo Valente.

Suoi versi sono anche contenuti nel volume collettaneo *Chi chiagne e chi ride* (Napoli, Ricordi, 1895), che include poesie di Salvatore Di Giacomo, R. E. Pagliara e Ferdinando Russo.

Le poesie in antologia sono tratte dal volume *Vecchi versetti*, R. Sandron, Palermo, 1908. Traduzione di A. Serrao.

NOTE

¹ Alberto Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, ed. 1986, p. 439.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

T. De Vivo, *Ritratto di Roberto Bracco*, Napoli, Rispoli, 1944.

F. Flora, in “Il Dramma”, n. 259, Aprile 1958.

V. La Rocca, *Roberto Bracco*, a cura del Comitato Nazionale per le onoranze di R.B., Napoli, 1945.

E.A.Mario, in “Napoli notte”, 4 Luglio, 1958.

P. Parisi, *R. B. La sua vita, la sua arte, i suoi critici*, Palermo, Sandron, 1923.

M. Stefanile, *R. B. e il teatro a Napoli*, in *Ottant’anni di Napoli*, Napoli, Circolo Artistico Politecnico, 1967.

M. Venditti, *Roberto Bracco*, Napoli, Marotta, 1962.

Tu si’ na santa

I

Tu si’ na santa, e i’ songo nu malato,
comm’a li ssante staie ncopp’a n’altare,
i’, pe’ pregarte, stongo addenucciato:
– Oi’ santarella mia, famme sanare!

Damme la medicina prezziosa
che tiene dint’a ll’uocchie celestine,
dint’a sta vocca che t’addora ’e rosa,
e dint’a sti capille fine fine.

Addenucciato, io nun me movo, e spero:
songo nu peccatore, e chesto è ovvero,
ma, giacché si’ na santa overamente,
famme sta grazzia: nun te costa niente.

II

I'mo scuntà vulesse ogne peccato
facenno vuto, oi' santarella mia,
da starne tutt' 'a vita ccà nchiuvato,
si tu sanasse chesta malatia.

De juorno, io stesse nnanze a st' uocchie rare,
dicenno avummarie e gloriapate;
de notte, tu scennisse dall' altare
p' addimannarme: – E' fatte cchiù peccate?

Tenese allora na risposta pronta:
peccato de penziero nun se conta:
si vuo' ca me cunfesso overamente,
peccammo nzieme: nun te costa niente.

III

Nfra sti cannele che te stanno attuorno,
nun ne vide una assaie cchiù cunzumata?
nun ne siente una, di, ch'è nu taluorno,
ca chiagne sempe da che s'è allumata?

Oi' santarè, chella cannela è 'a mia:
n'allummo una 'a matina e n'ata 'a sera,
e ddiece e vinte te n'allummaria
si tu stisse a sentì chesta preghiera:

Succurre stu malato peccatore:
peccate e malattia chiammale “ammore”;
e, giacché si na santa overamente,
famme sta grazzia: nun te costa niente.

TU SEI UNA SANTA – I. Tu sei una santa e io sono un malato, / come i santi stai su un altare, / io, per pregarti, sono in ginocchio: / – Santarella mia, fammi guarire! // Dammi la medicina preziosa / che hai negli occhi celesti, / nella bocca che odora di rosa, / e nei soffici capelli. // Inginocchiato, non mi muovo e spero: / sono un peccatore, in verità, ma poiché sei una santa veramente, / fammi questa grazia: non ti costa niente. // II. Vorrei scontare ogni peccato / facendo voto, o mia santarella / di rimanere inchiodato qui tutta la vita, / perché tu guarisca questa malattia. // Di giorno rimarrei davanti ai tuoi rari occhi / recitando avemarie e gloriapadre; / di notte scenderei dall' altare / per domandarmi: – Hai commesso altri peccati? // Avrei allora una risposta pronta: / non conta peccare con il pensiero: / se vuoi che mi confessi veramente / pecciamo insieme: non ti costa niente. // III. Fra le candele che ti stanno intorno, / non ne vedi una più consumata delle altre? / non ne senti una, di', che è un continuo lamento? / che piange sempre da che è stata accesa? // Santarella, quella candela è la mia: / ne accendo una la mattina e una la sera / e dieci e venti ne accenderei se tu ascoltassi la mia preghiera: // Soccorri questo malato peccatore: peccati e malattia chiamali “amore” / e giacché sei una santa veramente / fammi la grazia: non ti costa niente.

Nott 'e Natale

Na purticella nchiusa. Na suffitta
vascia, che par 'e chiummo. Quatto mura
ammuffute. Nu poco 'e sciamma affritta
nnanz' 'a Madonna. Attuorno, ll'aria scura.

Dorme Carmela, sola, dritta dritta,
ncopp'a nu lietto 'e paglia.... Che paura
nzuonno!... Se sceta. 'O viento e 'a pioggia fitta
fanno tremmare 'a porta e 'a mascatura.

Po' na zampogna luntana luntana;
cchiù tarde cierti spare rintrunante
e, a llungo a llungo, nu suono 'e campana.

– Giesù è nato! – sospira essa, guardanno
vicin' 'o lietto 'a connola vacante
addó ll'è muorto n'angiulillo 'e n'anno.

NOTTE DI NATALE - Una porticina chiusa. La soffitta / di un basso che sembra di piombo.
Quattro mura / ammuffite. Un po' di fiamma afflitta / davanti alla Madonna. Intorno, l'aria scura.
// Dorme Carmela, sola, diritta diritta / su un letto di paglia ... Che paura / nel sonno! Si sveglia.
Il vento e la pioggia fitta / fanno tremare la porta e la serratura. // Poi una zampogna lontana
lontana; / più tardi alcuni spari che rintronano / e, per lungo tempo, un suono di campana. // –
Gesù è nato! – sospira lei guardando / vicino al letto la culla vuota / dove è morto un angelo di
un anno.

Fenesta ascura

Fenesta ca lucive e mo non luce...

Canzone antica

Fenesta ascura, ascura, nera, nera,
fenesta ca nun parla e che nun cante,
fenesta nchiusa d' 'a matina 'a sera,
falle pe chillu Dio, falle p' 'e sante;

te sto preganno 'e na mala maniera!...
dimme si m'annascunne riso o chiante,
dimme si m'annascunne na ndrammera,
o nu tavuto cu 'e cannele nnante.

Parla, fenesta mia, parleme 'e tutto:
damme 'a nutizia bella che surtanto
'a Morte nc'è trasuta addó stai tu.

Si fosse chesto, i' me mettesse 'o llutto,
e cantaria pe tte, chiagnenno tanto!
na canzone che nun se canta cchiù!

FINESTRA SCURA - *Finestra che splendevi e ora non splendi* – Canzone antica – Finestra triste triste, nera nera, / finestra che non parli e che non canti, / finestra chiusa da mattina a sera, / fallo per quel Dio, fallo per i santi; // ti sto pregando in malo modo!... / dimmi se mi nascondi riso o pianto, / dimmi se mi nascondi una pettegola / o una bara con le candele avanti. // Parla, finestra mia, parlami di tutto: / dammi la bella notizia che soltanto / la Morte è entrata dove stai tu. // Se così fosse, mi vestirei a lutto, / e canterei per te, piangendo tanto! / Una canzone che non si canta più!

L'urdemo gulio

Tu, ciardenera d' 'o ciardino mio,
nun siente sta campana comme sona?
È tarde! È tarde! E na durmuta bbona
i' vaco a farme. Oi, ciardenera, addio!

Addio, ma tiene a mmente stu gulio:
de chisti sciure, tu, che s' 'a patrona,
cuogliene assaie e fanne na curona
e portammela addó durmaragg'io.

Nce stanno a gguardia, 'ncroce, ciento Criste
dint'a sti durmitorie senza mure.
Tu trase comme nun l'avisse viste,

e po' vicino a mme, ncopp' 'a sti sciure,
ca tu faciste nascere e cugliste,
oi' ciardenera, adduormete tu pure.

L'ULTIMO DESIDERIO – Tu, giardiniera del mio giardino, / non senti come suona questa campana? / È tardi! È tardi! E una buona dormita / vado a fare. Giardiniera, addio! // Addio, ma ricorda il mio desiderio: / di questi fiori tu che sei la padrona, / cogline molti e fanne una corona / e portamela dove dormirò. // Ci sono a guardia, in croce, cento Cristi / in questi dormitori senza mura. / Tu entra come se non li avessi visti, // e poi accanto a me, sopra i fiori / che facesti nascere e cogliesti, / giardiniera, addormentati anche tu.

CAPITOLO V

L'Ottocento

Dal “verismo sentimentale” al melos

SALVATORE DI GIACOMO

Nasce a Napoli nel 1860. Dopo gli studi medi si iscrive a medicina, ma presto rinuncia agli studi universitari e si dedica alla attività letteraria. L'abbandono è testimoniato nella pagina autobiografica apparsa nell'”Occhialeto di Napoli” nel 1886 più volte registrata nelle introduzioni alle raccolte antologiche dei suoi lavori poetici. Inizia, dunque, a collaborare a giornali e riviste del suo tempo. Nel “Corriere del mattino”, per esempio, pubblica un gruppo di novelle, le cosiddette “novelle tedesche”, racconti fantastici con una predilezione per lo straordinario e il macabro, che hanno fatto pensare ad influssi di Poe e Hoffmann. Di Giacomo raccoglierà questi scritti nel volume *Pipa e boccale* del 1893.

Entra in contatto con i circoli artistici della cultura napoletana e, in particolare, stringe amicizia con Matilde Serao, Croce, Scarfoglio, Spinazzola, d'Annunzio, Michetti. Viene nominato bibliotecario della Fondazione Lucchesi-Palli di Napoli. Nel 1929 è accademico d'Italia. Muore nel marzo 1934.

Ha pubblicato opere di narrativa, di teatro, numerosissime, fra le quali si cita: *Malavita, scene popolari, dramma in tre atti* (1889), ristampato con il titolo *'O voto* nel 1920 nell'antologia *Teatro* presso Carabba di Lanciano; *'A San Francisco* (1896), “scena lirica” tratta dall'omonimo poemetto pubblicato l'anno precedente; *'O mese mariano* (1898); *Assunta Spina* (1900), testi che confluiscono nella edizione Carabba citata.

Per quanto attiene alla poesia, il primo tempo operativo digiacomiano si svolge in una temperie culturale di totale adesione ai canoni della “scuola verista” di marca francese¹. Opere come *'O funneco verde* del 1886 o come *'O munasterio* dell'anno successivo o, ancora, e forse più che nelle altre, *Zi' munacella* (1889), rivelano una qual adesione digiacomiana al documento crudo, alla denuncia impietosa delle condizioni sociali, che gli provengono dalla osservazione e dal contatto con la realtà cui è costretto dalla sua attività di giornalista. E tuttavia in queste opere già si avverte – assecondata da esiti straordinariamente lirici contenuti nelle “canzoni” coeve quali “Nannina” e “Era de maggio”² – una certa resistenza alla definitiva e totale acquiescenza veristica. Nel famoso saggio del 1903,³ dedicato al poeta napoletano, Benedetto Croce scrive al

proposito: “Rispetto al Verga e rispetto al verismo in genere, egli spicca per alcunché di particolare: è un ingegno poetico e fantastico”. E lo stesso poeta, in qualche modo “condensando” il senso della sua prima stagione letteraria, in una lettera del 1894 si autodefinisce “verista sentimentale”,⁴ dove, come nota Franco Brevini, il peso maggiore della espressione è nella aggettivazione.

Si noti, peraltro, che siamo ad appena quattro anni dalla svolta di *Ariette e sunette* (1898). Insomma, nel primo periodo della sua attività poetica, “un’armonica fusione di grazia e di efficacia veristica, che solo nella esteriorità può definirsi plebea, trionfa nella poesia digiacomiana”.⁵ Ed è tale fusione a rendere davvero difficile una etichettatura univoca del lavoro poetico prima maniera (ma un po’ tutta la produzione digiacomiana si rivela “intrisa” di apporti i più disparati: la cultura francese del suo tempo (si noti la musicalità verlainiana che traspira dalle sue *Ariette*); il misticismo decadente, i richiami ai canti popolari e la grazia del Settecento (di cui Di Giacomo diventa profondo conoscitore). Proprio dal Settecento il poeta mutua la forma elegante della “arietta”, privata grazie al dialetto di ogni leziosità arcadica. Operando attraverso un processo di “rarefazione anti-realistica” in direzione di un alleggerimento lirico-elegiaco, sia per quanto attiene ai contenuti che per quanto riguarda le forme e le soluzioni stilistiche, Di Giacomo perviene agli esiti straordinari di *Ariette e canzone nove*, volume apparso presso Ricciardi di Napoli nel 1916.

Per questa via, attraverso questo processo tutt’altro che lineare, si comprendono i nuovi scenari della poesia dialettale contemporanea.

Le poesie qui pubblicate sono tratte da: S. Di Giacomo, *Poesie e prose*, a cura di E. Croce e L. Orsini, Milano Mondadori, 1977. Le traduzioni e le note sono di A. Serrao.

NOTE

¹ “La scuola verista”, reazione all’ultimo romanticismo e alla retorica vittorughiana, si consolida in Francia negli anni 1870-80. Nello stesso periodo trova fertile terreno in Italia e, per quanto qui interessa, in ambito napoletano dove promuove una grande fioritura di letteratura dialettale. Si veda l’opera, in particolare, del poeta Ferdinando Russo; ma un po’ tutti i suoi coetanei (Serao, Bracco ecc.) si proclamano veristi e operano in adesione all’estetica del documento umano.

² Musicate da Mario Costa.

³ B. Croce, *Salvatore Di Giacomo*, in “La Critica”, 1903, poi in *Letteratura della Nuova Italia*, 3 voll., Bari, Laterza, 1949.

⁴ La lettera è del 1° febbraio 1894 ed è diretta a Georges Hérelle, traduttore francese di Gabriele d’Annunzio.

⁵ A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, A. Mondadori Editore, ed. 1973, p. 28.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

Della vastissima bibliografia critica sull’opera di S. Di G., segnaliamo alcuni contributi cui vanno aggiunti i citati nel testo:

Poesie, I edizione, a cura di B. Croce e F. Gaeta, Napoli, Ricciardi, 1907.

Opere di S. Di G., a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, Milano, Mondadori, 1946.

Poesie e prose, a cura di Elena Croce e Lanfranco Orsini, Milano, Mondadori, 1977.

A. Momigliano, in “Il Giornale d’Italia”, 5 agosto 1916.

Id. *Storia della Letteratura italiana*, Messina, Principato, 1937.

- L. Russo, *S. Di G.*, Ricciardi, Napoli, 1921.
 E. Montale, *S. Di G.*, in “Corriere della sera”, 28 febbraio 1960.
 S. Di Massa, *La poesia d’amore e altri studi digiacomiani*, Assisi, Carucci, 1971.
 U. Piscopo, *S. Di Giacomo. Dialetto, impressionismo, antiscientismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
 F. Brevini, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990.
 Id. *La poesia in dialetto, Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999.

da *Sunette antiche*

Nannina

I

Uocchie de suonno, nire, appassionate,
 ca de lu mmele la ducezza avite,
 pecché, cu sti guardate ca facite,
 vuie nu vrasiero mpietto m’appicciate?

Ve manca la parola e mme parlate,
 pare ca senza lacreme chiagnite,
 de sta faccella ianca anema site,
 uocchie belle, uocchie doce, uocchie affatate!

Vuie, ca nziemme a li sciure v’arapite,
 e nziemme cu li sciure ve nzerrate,
 sciure de passione mme parite.

Vuie, sentimento de li nnamurate,
 mm’avite fatto male e lu ssapite,
 uocchie de suonno, nire, appassionate!

II

A ll’unnece lu vico s’è scetato
 pe lu rummore ca fanno li suone;
 da vascio, nu cucchiero affemmenato,
 se sta sbrucanno sotto a nu barcone.

Ncopp’ a nu pandulino accumpagnato
 isso s’ammullechea cu na canzone;
 nzuocolo se ne va lu vicenato:
 – Che bella voce, neh, che spressione! –

– *Arapela, Nannì, sta fenestella!*
Siente la santanotte, anema mia!
Salutame, Nannì, cu sta manella –

E addereto e li llastre fa la spia,
cu ll'ucchie nire nire, Nanninella...
Ah! ca mo moro pe la gelusia!

III

E apposta pe lu vico addó affacciate,
gioia, doppo tre sere io so' passato;
li ddoie feneste steveno nzerrate,
sulo lu barcunciello allumenato.

Doppo d'avè pe n' ora spassiato,
mm'è parzo de sentì strille e resate;
è asciuto 'o guardaporta e m'ha chiamato,
m'ha ditto: – Mio signo', vuie c'aspettate? –

Ll'aggio risposto: – Duie bell'ucchie nire
stanno ccà ncoppa e li vvoglio vedere
ll'urdema vota, e po' voglio murire!

– Levateve da capo sti penziere, –
isso m'ha ditto – ve ne putit'ire:
– st' ucchie nire mo so' de nu cucchiere...

NANNINA – I. Occhi di sogno, neri, appassionati, / che del miele avete la dolcezza, / perché, / con il vostro modo di guardare, / mi accendete un braciere nel petto? // Vi manca la parola e mi parlate, / il vostro sembra un pianto senza lacrime, / siete l'anima di questo faccio bianco, / occhi belli, occhi dolci, occhi fatati! // Voi che vi aprite con i fiori, / e con i fiori vi richiudete, / fiori di passione mi sembrate. // Voi, sentimento degli innamorati, / mi avete fatto male e lo sapete, / occhi di sogno neri, appassionati. // II. Alle undici s'è svegliato il vicolo / per il rumore che fanno i suoni; / in strada un cochiere effeminato, / si sta schiarendo la voce sotto un balcone. // Accompagnato da un mandolino / si esibisce in una canzone; / se ne va in sollucchero il vicinato: / “Che bella voce, neh, quanto è espressivo” // – *Apri, Nannì, questa finestrella / ascolta la buonanotte, anima mia! / Salutami, Nannì, con la manina* – // E dietro i vetri fa capolino, / con gli occhi neri neri Nannina ... / Ah, ora muoio di gelosia! // III. E apposta per il vicolo dove vi affacciate, / gioia, sono passato dopo tre sere; / le due finestre erano chiuse, / solo il balconcino illuminato. // Dopo aver camminato avanti e indietro per un'ora, / m'è parso di sentire grida e risate; / è uscito il portiere e mi ha chiamato, / mi ha detto: – Signore, che aspettate? // Gli ho risposto: – Due begli occhi neri / stanno lassù e li vorrei vedere / l'ultima volta, e dopo morire! // – Toglietevi dalla testa queste idee, – / mi ha detto lui – ve ne potete anche andare: / quegli occhi neri ora sono di un cochiere...

da 'O *funneco verde*

'O **Funneco**

I

Chist'è 'o *Funneco Verde* abbastio Puorto,
addò se dice ca vonno allargà,
e allargassero, sí, nun hanno tuorto,
ca ccà nun se pò manco risciatà!

Dint'a stu vico ntruppecuso e stuorto
manco lu sole se ce pò mpezzà,
e addimmannate: uno sulo c'è muorto
pe lu culera de duie anne fa!

Ma sta disgrazia – sì, pe nu mumento,
vuie ce trasite – nun ve pare overa:
so' muorte vinte? Ne so' nate ciento.

E sta gente nzevata e strellazzera
cresce sempe, e mo so' mille e treciento.
Nun è nu vico. È na scarraffunera.

II

E quando dint' 'o forte de ll'està,
dorme la gente e dormeno li ccase,
dint' 'a cuntrora, nun se sente n' a,
nisciuno vide ascí, nisciuno trase.

Gente ve pare ca nun ce ne sta;
ma che puzza! appilateve lu nase!...
cierti vvote ve saglie a vummecà
sulo vedenno chilli panne spase...

Na funtanella d'acqua d' 'o Serino,¹
dint' a n'angolo, a ll'ombra, chiacchiarea,
e ghienghe sempe nu catillo chino...

E po'?... Nu muntunciello de menesta,
li scarde verde de na scafarea
e na gatta affacciata a na fenesta.

IL FONDACO – I. Questo è il *Fondaco Verde* giù al Porto, / che, si dice, vogliono allargare, / e allarghino pure, non hanno torto, / ché qui non si può neanche respirare! // In questo vicolo di inciampi e storto / neanche il sole può entrare, / e provate a chiedere quanti ne sono morti / per il colera di due anni fa! // Ma questa disgrazia – se per un momento / ci entrate – non vi sembra vera; / ne sono morti venti? Ne sono nati cento. // E questa gente sudicia e che grida sempre / cresce sempre, e ora sono milletrecento. / Non è un vicolo. È un nido di scarafaggi. // II. E quando in piena estate, / dorme la gente e dormono le case, / nella controra, non si sente una “a”, / non vedi uscire nessuno, nessuno entra. // Vi sembra che non ci sia gente; / ma che puzza! turatevi il naso!.../ certe volte vi viene da vomitare / soltanto guardando quei panni stesi... // Una fontanella d’acqua del Serino, / in un angolo, all’ombra, borbotta, / e riempie sempre un secchio pieno... // E poi?... Un mucchio di verdure, / i cocci verdi di un catino, / e una gatta affacciata a una finestra.

¹ Fiume campano che alimenta buona parte della regione.

da *Voce luntane*

’E cecate a Caravaggio

– Dimme na cosa. T’allicuorde tu
'e quacche faccia ca p' 'o munno e' vista,
mo ca pe sempe nun ce vide cchiù?

– Sí, m'allicordo; e tu? – No, frate mio;
io so' nato cecato. Accussì 'ncielo,
pe mme murtificà, vulette Dio...

– Lassa sta' Dio... Quant'io ll'aggio priato,
frato, nun t' 'o puo' manco mmaggenà,
e Dio m'ha fatto addeventà cecato.

– È overo ca fa luce pe la via
'o sole?... E comm'è 'o sole? – 'O sole è d'oro,
comme 'e capille 'e Sarrafina mia...

– Sarrafina?... E chi è? Nun vene maie?
Nun te vene a truvà? – Sí... quacche vota...
– E comm'è? Bella assaie? – Sí... bella assaie... –

Chillo ch'era cecato 'a che nascette,
suspiraie. Suspiraie pure chill'ato,
e 'a faccia mmiez' 'e mmane annascunnette.

Dicette 'o primmo, dopo a nu mumente:
– Nun te lagnà, ca 'e mammema carnale
io saccio 'a voce... 'a voce sulamente... –

E se stettero zitte: e attuorno a lloro
addurava 'o ciardino, e ncielo 'o sole
lucava, 'o sole bello, 'o sole d'oro...

I CIECHI A CARAVAGGIO – Dimmi una cosa, ti ricordi / qualche viso che hai visto al mondo / ora che per sempre non ci vedi più? // – Sì, mi ricordo; e tu? – No, fratello mio; / io sono nato cieco. Così in cielo, / per mortificarmi volle Dio... // – Lascia stare Dio! ... Quanto l'ho pregato, / fratello, non puoi neanche immaginarlo, / e Dio mi ha fatto diventare cieco. // – È vero che illumina la strada / il sole? ... E com'è il sole? – Il sole è d'oro, / come i capelli della mia Serafina // – Serafina? ... E chi è? Non viene mai? / Non ti viene a trovare? – Sì, qualche volta ... / – E com'è? Molto bella? – Sì, molto bella... // Quello che era cieco dalla nascita, / sospirò. Sospirò anche l'altro / e nascose il viso fra le mani. // Disse il primo dopo un istante: / – Non ti lamentare, ché di mia madre / io conosco la voce... la voce soltanto... // E tacquero: e attorno a loro / profumava il giardino, e in cielo il sole / splendeva, il sole bello, il sole d'oro.

da *Canzone*

Era de maggio...

Era de maggio e te cadeano nzino
a schiocche a schiocche li ccerase rosse,
fresca era ll' aria e tutto lu ciardino
addurava de rose a ciente passe.

Era de maggio; io, no, nun me ne scordo,
na canzona cantàvemo a doie voce;
cchiù tiempo passa e cchiù me n'allicordo,
fresca era ll' aria e la canzona doce.

E diceva: “Core, core!
core mio, luntano vaie;
tu me lasse e io conto ll' ore,
chi sa quanno turnarraie!”.

Rispunneva io: “Turnarraggio
quanno tornano li rrose,
si stu sciore torna a maggio,
pure a maggio io stonco ccà”.

E so' turnato, e mo, comm' a na vota,
cantammo nzieme lu mutivo antico;
passa lu tiempo e lu munno s'avota,
ma ammore vero, no, nun vota vico.

De te, bellezza mia, m' annammuraie,
si t' allicuorde, nnanz' a la funtana:
ll' acqua llà dinto nun se secca maie,
e ferita d'ammore nun se sana.

Nun se sana: ca sanata
si se fosse, gioia mia,
mmiezo a st' aria mbarzamata
a guardarte io nu' starria!

E te dico: "Core, core!
core mio, turnato io so',
torna maggio e torna ammore,
fa de me chello che buo'!"

ERA MAGGIO... – Era maggio e ti cadevano in grembo / a ciocche le ciliege rosse, / l'aria era fresca e tutto il giardino / profumava di rose a cento passi. // Era maggio; no, non me ne dimentico, / cantavamo a due voci una canzone; / più passa il tempo e più me ne ricordo, / l'aria era fresca e la canzone dolce. // E diceva: "Cuore, cuore! / cuore mio, vai lontano; / tu mi lasci e io conto le ore, / chissà quando ritornerai!". // Io rispondevo: "Tornerò / quando tornano le rose, / se questo fiore torna a maggio, / anch'io sarò qui a maggio". // E sono tornato, e ora, come allora, / cantiamo insieme il vecchio motivo; / passa il tempo, il mondo cambia, / ma un amore vero, no, non cambia vicolo. // Di te mia bella, mi innamorai, / se ti ricordi, davanti alla fontana: / l'acqua là dentro non secca mai, / e una ferita d'amore non guarisce. // Non si sana; ché se si fosse sanata, / gioia mia, / in mezzo a quest'aria profumata / non starei a guardarti! // E ti dico: "Cuore, cuore! / cuore mio, sono tornato, / torna maggio e torna l'amore, / fa' di me ciò che vuoi!"

'E spingole frangese

Nu iuorno me ne iette da la casa,
ienno vennenno spingole frangese;¹
me chiamma na figliola: – Trase, trase!
Quanta spingole daie pe nu turnese?² –
E io che songo nu poco veziuso,
subbeto me mmuccaie dint' 'a sta casa...
"Ah, chi vo' belli spingole frangese!
Ah, chi vo' belli spingole, ah, chi vo'!..."

Dich'io: – Si tu mme daie tre o quatto vase
 te dongo tutt' 'e spingole frangese.
 Pizzateche e vase nun fanno pertose³
 e puo' ienghere 'e spingole o' paese, –
 Sentite a me, ca pure mparaviso
 'e vase vanno a cinco nu turnese. –
 “Ah, chi vo' belli spingole frangese!
 Ah, chi vo' belli spingole, ah, chi vo'!...”

Dicette: – Core mio, chist'è 'o paese,
 ca si te prore 'o naso, muore acciso! –
 E io rispunnette: – Agge pacienza, scuse;
 'a tengo 'a nnammurata e sta 'o paese...
 E tene 'a faccia comme 'e ffronne 'e rosa,
 e tene 'a vocca comme a na cerasa!... –
 “Ah, chi vo' belli spingole frangese!
 Ah, chi vo' belli spingole, ah, chi vo'!...”

LE SPILLE FRANCESI – Un giorno me ne andai da casa / per vendere spille francesi. / Mi chiama una giovane – Entra, entra! / Quante spille dai per un tornese? – / E io che sono un po' facile alle avventure galanti, / mi infilai subito in casa... / “Ah, chi vuole belle spille francesi! / Ah, chi vuole belle spille, ah, chi vuole!” // Dico: – Se tu mi dai tre o quattro baci / ti dò tutte le spille francesi! / Pizzichi e baci non fanno buchi / e puoi riempire di spille il paese. / Sentite a me, anche in Paradiso / i baci vanno a cinque un tornese. – / “Ah, chi vuole belle spille francesi! / Ah chi vuole belle spille, ah chi vuole!” // Rispose: – Cuore mio, questo è il paese / dove se ti prude il naso muori ammazzato! – / Ed io, di rincalzo: – Abbi pazienza, scusa; / io ce l'ho l'innamorata e sta al paese ... / Ha il viso (morbido) come le foglie della rosa / e ha la bocca come una ciliegia! ... – / “Ah, chi vuole belle spille francesi! / Ah chi vuole belle spille, ah chi vuole!”.

¹ Spille da balia con chiusura di sicurezza.

² Moneta così chiamata perché coniata per la prima volta in Francia, a Tours.

³ Detto popolare; sta per: “Pizzichi e baci non lasciano traccia”.

A San Francisco

*A San Francisco
 mo sona 'o risveglio,
 chi dorme e chi veglia,
 chi fa nfamità...*

Canzone 'e carcerate

I

– Vuie ccà! ... Vuie, don Gíuvà!... Ccà dinto?!... – É visto?!
 So' benuto 'int' 'a cummertazione.

– ...Sango?... – Embè... sango. Mme so’ fatto nzisto...
E tu? – Cuntrammenzione ’ammunizione.

Sunàino ’e nnove. Na lanterna a scisto
sagliette ncielo, mmiez’ ’o cammarone:
lucette nfaccia ’o muro ’o Giesucristo
ncroce, pittato pe devuzione.

S’ aizàino ’a quatto o cinche carcerate...
– E cchesta è n’ ata notte! – uno dicette. –
Mannaggia chillo Dio ca nce ha críate!

E ghiastemmano se spugliaie. Trasette
nu secundino. Nfaccia ’e fferriate
sunaie: sbattette ’a porta e se ne iette.

II

– E mo?... – Mo? Nn’ ’o bberite? Ce cuccammo.
Tenite suonno? – Poco, ’a verità...
– Nun ve cuccate?... – No. Veglio. – E vigliammo...
– Ve faccio cumpagnia, mastu Giuvà.

– E ’o carceriero? – È amico. – E... si parlammo?
– Si ce sente? E che fa? Che ce pò fa’?
Basta, p’ ogni chi sa, mo nce ’o chiammammo,
’o mmuccammo na lira e se ne va.

– Questa è ’a muneta. – Senza cumprimente
’a cacciasse semp’ io... Ma ccà, ’o ssapite,
parlanno cu rispetto ’e chi mme sente,

so’ zuzzuse, ’e renare so’ pruibbrite,
e fossero ’e renare sulamente...
Zi’... Sta passanno ’on Peppe... ’On Pè!... Sentite! ...

III

Ce sta st’ amico mio... – Be’?... – Mo è trasuto...
– Be’?... – Suonno nun ne tene... – E c’ aggia fa’?
– Si premettete... rummane vestuto...
veglia... – C’ ha dda viglià! S’ha dda cuccà!

“L’amico... mo è trasuto... mo è benuto...”
Ma che m’ ammacche? A chi vuo’ fa’ ncuità?

Addó se crere 'e sta'? Ccà è dditinuto:
nun pozzo fa' particolarità...

– Ce steva na liretta... – Comm' é ditto?
– Aggio ditto ce steva na liretta...
V' 'a proio?... – Fatte cchiù ccà... Parla cchiù zitto.

È de carta?... – Gnernò, so' sòrde... – E aspetta...
Pássele chiano chiano... aspè... che faie?
Va quacche sordo nterra e tu mme nguaie!...

A SAN FRANCESCO – I. – Voi qui!... Voi, don Giovanni!... Qua dentro?!... – Hai visto?! / Sono entrato nella società. / – ...Sangue?... – Embè... sangue. Sono diventato prepotente... / E tu? – Contravvenzione ammonizione. // Suonarono le nove. Una lanterna a petrolio / fu sollevata in alto, in mezzo al camerone: / si illuminò sul muro l'immagine del Cristo / in croce, dipinto per devozione. // Si alzarono quattro o cinque carcerati... / – E questa è un'altra notte! – disse uno. / Mannaggia quel Dio che ci ha creato! // E bestemmiando si spogliò. / Entrò un secondino. Colpì le sbarre: / sbatté la porta e se ne andò. // II. – E ora?... – Ora? Non lo vedete? Andiamo a dormire. / Avete sonno? – Poco, in verità... / – Non andate a letto?... – No. Resto sveglio. – E vegliamo... / – Vi faccio compagnia, mastro Giovanni. // – E il secondino? – È amico. – E... se parliamo? / – Se ci sente? E che fa? Che ci può fare? / Basta, per ogni evenienza, ora lo chiamiamo, / lo tacitiamo con una lira e lui se ne va. – // – Questa è la moneta. – Senza complimenti / la tirerei fuori sempre io... Ma qui, lo sapete, / parlando con rispetto di chi mi ascolta, // sono balordi, i soldi sono proibiti, / e fossero soltanto i soldi... / Zitto... Sta passando don Giuseppe... Don Giuseppe!... Ascoltate!... // III. C'è questo mio amico... – Be'?... – È entrato ora... / – Be'?... – Non ha sonno... – E che devo fare? / – Se permettete... rimane vestito... Veglia... / – Che deve vegliare! Deve andare a dormire! // “L'amico... è entrato ora... è venuto ora...” / Ma che scemenze dici? Ma chi vuoi inquietare? / Dove si crede di stare? / Qui è detenuto: non posso fare eccezioni... – // – C'era una liretta... – Come hai detto? / – Ho detto c'era una liretta... Ve la porgo?... / – Spòstati più in qua... Parla più a bassa voce. // E di carta?... – No, sono monete... – E aspetta... / Passale piano piano... aspetta... che fai? / Va qualche soldo a terra e mi metti nei guai! ...”

da *Ariette e sunette*

Pianefforte 'e notte

Nu pianefforte 'e notte
sona luntanamente,
e 'a museca se sente
pe ll'aria suspirà.

È ll'una: dorme 'o vico
ncopp' 'a sta nonna nonna

'e nu mutivo antico
'e tanto tiempo fa.

Dio, quanta stelle ncielo!
Che luna! E c'aria doce!
Quanto na bella voce
vurria sentì cantà!

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint'a ll' oscurità.

Ll' anema mia sultanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penzà.

PIANOFORTE DI NOTTE – Un pianoforte di notte / suona lontanamente / e la musica si sente / sospirare per l'aria. // È l'una: dorme il vicolo / cullato dalla ninnananna / di un motivo antico / di tanto tempo fa. // Dio, quante stelle in cielo! / Che luna! E che aria dolce! / Quanto una bella voce / vorrei sentir cantare! // Ma solitario e lento / muore il motivo antico; / si fa più cupo il vicolo / nell'oscurità. // Soltanto l'anima mia / rimane alla finestra. / Attende ancora. E resta, / incantandosi, a pensare.

Marzo

Marzo: nu poco chiove
e n' ato ppoco stracqua:
torna a chiovere, schiove,
ride 'o sole cu ll'acqua.

Mo nu cielo celeste,
mo n'aria cupa e nera:
mo d' 'o vierno 'e tempeste,
mo n'aria 'e primmavera.

N'auciello freddigliuso
aspetta ch'esce 'o sole:
ncopp' 'o tturreno nfuso
suspireno 'e vviole...

Catarì! ... Che buo' cchiù?
Ntiénne, core mio!

Marzo, tu 'o ssaie, si' tu,
e st'auciello songo io.

MARZO. – Marzo: un po' piove / e un po' si stracca: / torna a piovere, spiove, / fa capolino il sole con l'acqua. // Ora un cielo chiaro, / a momenti un'aria cupa e nera: / ora le tempeste dell'inverno, / ora un'aria di primavera. // Un uccello infreddolito / aspetta che il sole spunti: / sulla terra bagnata / sospirano le viole... // Caterina, che vuoi più? / Ascoltami, anima mia! / Marzo, lo sai, sei tu, / e quest'uccello sono io.

da *Vierze nuove*

Na tavernella...

Maggio. Na tavernella
ncopp' 'Antignano: 'addore
d' 'anèpeta nuvella;
'o cane d' 'o trattore

c'abbaia: 'o fusto 'e vino
nnanz' 'a porta: 'a gallina
ca strilla 'o pulicino:
e n'aria fresca e ffinna

ca vene 'a copp' 'e monte,
ca se mmesca c' 'o viento,
e a sti capille nfronte
nun fa truvà cchiù abbiento...

Stammo a na tavulella
tutte e dduie. Chiano chiano
s' allonga sta manella
e mm'accarezza 'a mano...

Ma 'o bbi' ca dint' 'o piatto
se fa fredda 'a frettata?..
Comme me so' distratto!
Comme te si' ncantata! ...

UN'OSTERIA... – Maggio. Un'osteria / sopra Antignano: odore / di nepeta novella; / il cane dell'oste // che abbaia: il fusto del vino / davanti alla porta: la gallina / che manda strepiti al pulcino: / e un'aria fresca e leggera // che scende dalla montagna, / si mescola col vento, / e a questi capelli in fronte / non fa trovare quiete... // Siamo seduti ad un tavolino / tutti e due. Piano piano / allunghi la tua piccola mano / e accarezzi la mia... // Ma lo vedi che nel piatto / si raffredda la frittata?... / Come mi sono distratto! / Come ti sei incantata!...

Dint' 'a Villa

Mare, liscio e turchino,
addó pare nchiuvata
ncopp' a ll'acque na vela
ianca, ca s'è fermata;

cielo, celeste cupo,
ca 'int' a st'acque te mmire;
e tu, viento liggiero,
ca mme puorte 'e suspire

'e st' arbere d' 'a Villa,
e sbatte cu sti scelle,
e curre, ncuitano
'e ffuntane e ll'aucielle;

sentitela! 'A sentite?
St'anema ve risponne...

E s' 'a pigliàino 'o viento,
'o cielo puro, e ll'onne...

NELLA VILLA – Mare, levigato e turchino, / dove sembra inchiodata / sulle acque una vela / bianca, che si è fermata; // cielo, celeste cupo, / che ti specchi in queste acque; / e tu, vento leggero, / che mi porti i sospiri // degli alberi della Villa, / e sbatti le ali, / e corri, turbando / le fontane e gli uccelli; // sentitela! La sentite? / Quest'anima vi risponde... // E la rapirono il vento, / il cielo puro, e le onde...

Lassammo fa' Dio...

'A dummeneca 'e Pasca
d' 'o mille e noveciento, 'o Pateterno
(ca s'è susuto sempe 'int' 'e primm' ore)
di buonissimo umore
se scetaie mmerz' 'e sette,
fece chiammà san Pietro e lle dicette:
– Pie', siente, stammatina
è na bella iurnata
e ll'aria è fina fina:
vurria fa' na scappata
'n Terra. Che te ne pare?

– Mah!” dicette san Pietro
(santo napulitano e, mparaviso,
capo guardapurtone)
– Mah... Lei siete il padrone!
Vulite vedé 'a Terra? E fate pure...
Però... vedete... francamente, 'a Terra
è nu poco afflittiva.
V' avesse disgustà?...

– Ma che! Che dici!

Su, vèstiti! Scendiamo!...
Dove ci fermeremo? Dove andiamo?...
Napoli!... Che? Ti pare?

– Eh! Sissignore:

se dice: Vide Napule e po' muore!
E senza perder tempo, llà ppe llà,
san Pietro se vestette comilfò:
nu pantalone inglese a quadrigliè,
nu gilè (comm' 'o pòrteno 'e cocò)
tutto piselli verdi in campo blu,
cappiello a tubbo, cravatta a rabà,
scicco stiffelio di color rapè,
e un piccolo bastone di bambù.

– Sto bene? – Elegantone!...
Andiamo dunque! – E ghiammo...
Quanto mme piglio 'e guante...
Ed in un batterdocchio eccoli a Napoli,
in mezzo piazza Dante.

'O Patre Eterno vutaie ll' uocchie attuorno,
sanzaie nu tramme, se mettette 'a lente,
e proprio come un semprice murtale
(ma però con accèndo forastiero),
dice: – Sai, caro, ma l'è mica male
questa vostra città! Mi fa piacere
assai di rivederla:
ci mancavo dal secolo passato...
Ma proprio ha molto, molto migliorato!

La statua qui davante
cosa l'è? L' Aligherio? ...

– No – dicette san Pietro, – questo è Dante...
Grand'uomo! ... E questa sulla mano destra
è la famosa chiesa 'e San Michele:
quello è il Liceo Vittorio Emmanuele:
più sopra c'è il Museo. Questo, rimpetto,
è il caffè di Diodati.
Ce vulimmo assettà diece minute?
– Entriamo pure. E 'o Signore trasette
in quelle belle sale ornamentate,
e san Pietro dicette al cammariere:
– Favorite due mezze limonate.

Erano 'e ddiece e mmeza
e 'a iurnata era bella. A mille a mille
passiàveno 'e ggente
pe mmiez' 'a strata e ncopp' 'e marciapiede;
e vedive mmiscate
femmene, uommene, gruosse e piccerille,
nutricce, serve, priévetè e surdate...

– Oh, qual vista gentile!
(dicette 'o Pateterno
pusanno 'o cucchiarino).
Ma com' è che si dice,
caro quel mio Pierino,
che la Terra è infelice?
Ma guarda, guarda un po' che movimento,
che scena pittoresca e che allegria!
Via, son proprio contento!...
Be'?... Pietro?... E parla, vecchio brontolone!
Non sei della mia stessa opinione?

– Sì – rispunnette 'o vecchìo, – e opera vosta
è certamente tutta chesta ccà:
certo: chi 'o ppò negà?...
Però... Vi siete presa 'a limunata?...
– Sì, ho finito... – Embè, usciamo.
Signori, a tutti!... – Buona passeggiata!"
– Dunque dicevi? – E c'aggia di'?... Guardate!
Tenite mente attuoorno!... Che bedite?
Che ve pare?... Dicitè.

'A carità!...

Dio guardaie – spaventato. Mmiez' 'a strata,
stuorte, struppie, cecate,
giuvene e bicchiariele,
guagliune senza scarpe,
vicchiarelle appuiate a 'e bastuncielle,
scartellate, malate,
e ciert' uocchie arrussute
chine 'e lacreme – e mane
secche, aperte, stennute...

– 'A carità!...

Sta voce
e voce a centenara
sentette, 'a tutte parte,
disperate, strellà:
e quase lle parette
dint' a n'eco e 'a luntano,
sentì 'o stesso lamiento:

– 'A carità!...

Cu na resella amara,
e allisciannose 'a barba 'a franciscana,
san Pietro suspiraie: – Nun c'è che fa'!...
Mo nu' ve frasturnate,
sentite a me: mo iammuncenno 'a ccà:
piuttosto quando siamo in Paraviso
se ne riparlerà...

– Come?... Non ho capito...

'O Pate Eterno
capuzziava, parlava isso sulo,
teneva mente in aria... Tutto nzieme
fece segno c' 'a mano. E nu lenzulo
scendette sulla Terra lentamente,
lo stendettero a terra in piazza Dante
nu centenaro d' angele
tutte vestute 'e velo –
nce ammontunaino, dinto, 'e puverielle,
e s' 'e purtaino 'ncielo...

[...]

LASCIAMO FARE DIO... – La domenica di Pasqua / del mille e novecento, il Padreterno / (che si è alzato sempre all'alba) / di buonissimo umore / si svegliò verso le sette, / fece chiamare san Pietro e gli disse: // “Pie’, ascolta, stamattina / è una bella giornata / e l’aria è leggera leggera: / vorrei fare una visita veloce / sulla Terra... Che te ne pare?”. / “Mah!” rispose san Pietro / (santo napoletano e, in paradiso, / capo portiere) / “mah... Lei siete il padrone! / Volete vedere la Terra? E fate pure... / Però... vedete... francamente, la Terra / è un po’ noiosa. / Vi dovesse disgustare?...” / “Ma che! Che dici! / Su, vestiti! Scendiamo!... / Dove ci fermeremo? Dove andiamo?... / Napoli!... Che? Ti pare?” / “Eh! Sissignore: / si dice: vedi Napoli e poi muori!” // E senza perder tempo, immediatamente, / san Pietro si vestì per bene: / un pantalone inglese a quadri, / un gilè (come lo portano i gagà) / tutto piselli verdi in campo blu, / cappello a cilindro, cravatta a battole, / elegante redingote color tabacco, / e un bastoncino di bambù. // “Sto bene?” “Elegantone! / ... Andiamo dunque!” “E andiamo... / Il tempo di prendere i guanti...” / E in un batter d’occhio eccoli a Napoli / in mezzo a piazza Dante. // Il Padreterno girò gli occhi intorno, / scansò un tram, inforcò gli occhiali, / e proprio come un semplice mortale / (ma con accento forestiero) / dice: “Sai, caro, non è mica male / questa vostra città! Mi fa piacere / molto di rivederla: / ci mancavo dal secolo passato... / Ma è proprio molto, molto migliorata! // La statua qui davanti / cos’è? L’Alighieri?...”. / “No” disse san Pietro. “Questo è Dante... / Grand’uomo! ... E questa a destra / è la famosa chiesa di San Michele: / quello è il Liceo Vittorio Emanuele: / più in alto c’è il Museo. Questo, di fronte, / è il caffè Diodati. / Ci vogliamo sedere dieci minuti?” / “Entriamo pure.” E il Signore entrò / in quelle belle sale ornate, / e san Pietro disse al cameriere: / “Per favore, due mezze limonate”. // Erano le dieci e mezza / e la giornata era bella. A mille a mille / passeggiavano le persone / in mezzo alla strada e sui marciapiedi; / e si vedevano mescolati / donne, uomini, grandi e piccoli, / nutrici, serve, preti e soldati... // “Oh, quale vista gentile! / (disse il Padreterno / poggiando il cucchiaino). / Come mai si dice, / caro il mio Pierino, / che la Terra è infelice? / Ma guarda, guarda un po’ che movimento, / che scena pittoresca e che allegria! / Via, son proprio contento!... / Be’?... Pietro?... E parla, vecchio brontolone! / Non sei della mia stessa opinione?” / “Sì” rispose il vecchio, “è certamente opera vostra, / questa: certo: chi lo può negare?... / Però... Avete bevuto la limonata?...” / “Sì, ho finito...” “Embè, usciamo. / Signori, [buongiorno] a tutti!...” “Buona passeggiata!” / “Dunque dicevi?” “E che debbo dire?... Guardate! / Guardate con attenzione intorno!... Che vedete?... / Che ve ne pare?... Parlate.”

La carità!... Dio guardò – spaventato. In mezzo alla strada, / sbilenchi, storpi, ciechi, / giovani e vecchi, monelli senza scarpe, / vecchie appoggiate a bastoni, / gobbi, malati, / e certi occhi arrossati / pieni di lacrime – e mani / bruciate, aperte, stese... // “La carità! ...” / Questa voce e voci a centinaia / sentì, da ogni parte, disperate, gridare: / e quasi gli sembrò / come in una eco e da lontano, / udire lo stesso lamento: “La carità!...”. // Con una risatina amara, / e lasciandosi la barba alla francescana, / san Pietro sospirò: “Non c’è nulla da fare!... / Ora non vi confondete, / sentite me: andiamocene subito da qui: / magari se ne riparlerà / quando saremo in paradiso...”. / “Come?... Non ho capito...” / Il Padreterno / scuoteva la testa, parlava da solo, / guardava fisso in su... All’improvviso / fece segno con la mano. E un lenzuolo / scese sulla Terra lentamente, / lo stesero a terra in piazza Dante / un centinaio d’angeli / tutti velati – / vi raccolsero dentro i poveretti, / e se li portarono in cielo...

CAPITOLO VI

L'Ottocento

Tra cronaca e poesia

FERDINANDO RUSSO

Nato a Napoli nel 1866, Ferdinando Russo fu poeta, narratore, commediografo, polemista (condusse le sue polemiche essenzialmente su *Vela latina*, un settimanale da lui stesso fondato), giornalista (curatore, fra l'altro di una rubrica letteraria e di cronache mondane su "Il Mattino" di Matilde Serao e Edoardo Scarfoglio), critico letterario (noti sono i suoi studi sui poeti napoletani del Seicento, in particolare il saggio *Velardiniello*, Roma, Edizioni Modernità, 1913 e, nello stesso anno e presso lo stesso editore, *Il gran Cortese*; ma si veda anche l'ottima edizione della *Tiorba a saccone* di Filippo Sgruttendio de Scafati, (Napoli, Ed. Giannini, 1920). Fu amico di illustri scrittori (d'Annunzio, Zola, Fogazzaro, Carducci). Scrive Alberto Consiglio nelle "Note, postille e marginalia" della sua *Antologia dei poeti napoletani*: "Si occupò con particolare efficacia di questioni sociali, attinenti alle miserie, ed anzi alle 'piaghe' della sua Napoli, e ne sono documenti un *Santa Lucia*, Napoli, Pierro, 1901; e *La Camorra, origini, usi, costumi e riti dell'Annurata Suggità*, in collaborazione con Ernesto Serao, Napoli, Bideri, 1907". Morì a Napoli nel 1927.

Fra i suoi libri di versi più rappresentativi: *Gano 'e Maganza*, Napoli, Tipografia dell'Iride, 1885; *Sunettiata*, Napoli, Ed. Casa, 1887; *'N Paraviso*, Napoli, Fierro, 1891; *'E scugnizze e Gente 'e malavita*, Napoli, Fierro, 1897; *Canzoni, canzonette e bizzarrie*, Napoli, Pierro, 1898; *Rusario sentimentale*, Napoli, Pierro, 1902; *'O Luciano d' 'o Rre*, Lanciano, Carabba, 1920.

"Che una rivalutazione del Russo urga, anche nei confronti del più fortunato Di Giacomo, non dovrebbe sorprendere dopo una lettura non polemica della sua opera". Così Pasolini nella introduzione a *Poesia dialettale del Novecento* del 1952.¹

Sporadici e asistematici gli interventi interpretativi che sono seguiti alla raccomandazione pasoliniana. Solo nell'ultimo decennio si sono infittiti gli studi su questa singolare figura di poeta, con l'intento di far chiarezza intorno alle ragioni dell'opera e giustizia degli innumerevoli luoghi comuni accumulatisi negli anni sul suo lavoro.

Sul trentennale silenzio critico ha sicuramente influito la posizione avversativa di Benedetto Croce, manifestatasi fin dagli esordi del poeta, il ruolo forte e l'autorità dello studioso tutti votati, sul piano estetico e non solo, alla vincente linea digiacomiana.²

Su quel trentennale silenzio troppo deve aver gravato il giudizio secondo il quale la poesia russiana rivelerebbe una eccessiva “vocazione” a documentare le condizioni di povertà e di emarginazione del popolo napoletano, assunte a temi, una compromissione con la “cronaca” in cui il poeta sarebbe immerso costantemente, sentimentalmente, visceralmente quasi, per trarne motivi di scrittura e di rappresentazione: sicché la poesia di Russo, anche per incapacità di “sublimazione lirica”, per insufficiente capacità di trasfigurazione della materia, finirebbe per corrispondere più alle motivazioni sociologiche che l’hanno dettata, che alle esigenze della grande resa d’arte.³

Russo “verista”, dunque, Russo “convenzionale”, e, ancora, Russo poeta attardato su posizioni romantiche e populiste. “E, invece, pur con i suoi errori e i non pochi sbandamenti, egli si dimostrò coerente lungo il corso della sua lunga attività poetica: innanzitutto per il suo modo di aderire alla verità e alle illusioni della piccola gente, alla cui vita e alle cui memorie si ispirava...”⁴ Ma la notazione non scalza la taccia di totale convinta ed esclusiva adesione a modelli naturalistici.⁵

Si ponga mente piuttosto – e il rilievo è di Pasolini e contenuto nella introduzione al volume citato all’inizio – alla circostanza non trascurabile che segue: in Russo, con la disposizione “verista” coesiste un filone minore lirico che percorre tutta la sua opera e che non manca di notevole forza. Il lettore attento potrà coglierne “prove” in *Canzoni, canzonette e bizzarrie*, in *Rosario sentimentale*, ma anche – qua e là disseminate – in testi di altre raccolte. Sono proprio tali tratti lirici (il “movimento poetico” di cui parla Croce, dal quale il testo russo sarebbe raramente confortato), quando inseriti in contesti di “crudeltà” e di dura rappresentazione, a svolgere una funzione stemperante, di *reductio* della caratura veristica della poesia. “L’operazione poetica di Russo – scrive Luigi Reina – si fa più complessa sul piano culturale proprio quando sembra più allontanarsi dalla ricreazione popolare per concedere spazio all’invenzione. Nasce allora quel poemetto stupendo che è *N Paraviso*, del quale non si può certo dire trattarsi di opera naturalistica e che è tutto infarcito di suggestioni che provengono da disparate esperienze di cultura e di vita...”⁶

Ma credo che non sia stata rivolta adeguata attenzione ad altra “vocazione” russiana, quella epico-lirica, piccaresca, che trova il più elevato grado d’espressione in libri come *Gano ’e Maganza* e *O Luciano d’ o Rre*, né, tanto meno, al linguaggio adottato nei testi: naturalistico, rude, quotidiano, perfino gergale (e per questo spesso intraducibile), alla sua valenza espressionista cui tanto deve la contemporaneità poetica neodialettale. Tali aspetti possono essere approfonditi ricorrendo ai sussidi critici segnalati nella bibliografia, in particolare al volume di Luigi Reina.

I testi qui pubblicati sono tratti da: F. Russo, *Poesie*, Napoli, Luca Torre Editore, 1990. Le traduzioni sono di A. Serrao.

NOTE

¹ Apparsa presso Guanda in prima edizione nel 1952, a cura dello stesso Pasolini e di Mario Dell’Arco. L’antologia è stata riproposta nel 1995 nelle edizioni Einaudi, con una prefazione di Giovanni Tesio.

² Alberto Consiglio, nelle “Note, postille e marginalia” della sua *Antologia dei poeti napoletani*, cit. in bibliografia, così sintetizza la natura “sociopolitica” dell’avversione crociana: “In verità, Benedetto Croce proveniva dalla più tipica media borghesia della provincia meridionale, borghesia di legulei, di magistrati e di proprietari terrieri (...) Era, dunque, logico che il gusto di Croce andasse a Di Giacomo, di provenienza altrettanto borghese, anche se non soprattutto, per

la sottile destrezza sentimentale con la quale la sua poesia napoletana si innestava sul fioritissimo tronco della più preziosa poesia francese dell'Ottocento (...) Borghese, piccolo borghese certamente anche il Russo (...) ma istintivamente 'portato verso il popolo' (...) Questo istinto diventò aperta e violenta polemica quando il favore di Croce parve elevare Di Giacomo su un piano irraggiungibile per gli altri poeti dialettali suoi estemporanei...".

³ È lo stesso Russo, in verità, ad accreditare in qualche modo la proposizione. Si legga la nota ai sonetti del volume *'E scugnizze*: "Questi sonetti – per i quali ho usato un dialetto plebeo che è quasi gergo – devono considerarsi come l'inno ironico all'infanzia abbandonata. Scugnizzi in balia del caso fino a quindici o sedici anni, i miei piccoli eroi, fatti adulti, non possono altro diventare – meno qualche rara eccezione – che *Gente 'e mala vita*. Consideri la cosa il Sociologo...".

⁴ Giacinto Spagnoletti, *Storia della Letteratura italiana del Novecento*, cit., p. 791.

⁵ *La letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915.

⁶ *Dialettalità e poesia di Ferdinando Russo*, in "Il Belli", n. 1, sett. 1991, p. 49.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Oreste Giordano, *Ferdinando Russo*, Napoli, De Simone, 1930 (biografia).

Luigi Reina, *Ferdinando Russo - Popolarità, dialetto, poesia*, Napoli, Ermanno Cassino, 1983.

Carlo Bermui (a cura di), *Poesie di Ferdinando Russo*, Napoli, Guida, 1984.

Alberto Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1986.

Franco Brevini, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 176-179.

Giacinto Spagnoletti, *Storia della Letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 791-793.

Dante Maffia, *La barriera semantica - Sulla poesia in dialetto del Novecento*, Roma, Edizioni Scettrò del Re, 1996, pp. 117-123 e 125-126.

da *Sunettiata*

'A rota 'a Nunziata¹

Cchiù spisso era na mamma ca purtava,
dint' 'o sciallo, quaccosa arravagliata:
na criatura. E, doppo na guardata
sott'occhio, dint' 'a rota la pusava.

Zitto zitto sta rota s'avutava,
e chella mappatella era squagliata:
e chella mamma, povera scasata,
c' 'a capa sotto po' se ne turnava.

Doppo nu poco ca se n'era juta,
doppo nu poco, nne spuntava n'ata,
comm' 'a primma, int' 'o sciallo annascunnuta...

Notte e ghiurno se jeva e se turnava;
e chella rota se fosse stracquata!
Vutava sempe... vutava, vutava...

LA RUOTA ALL'ANNUNZIATA – Più spesso era una mamma che portava / qualcosa avvolta nello scialle: / una creatura. E, dopo una smicciata, / la deponeva nella ruota. // In silenzio la ruota girava, / e il fagottello era già scomparso: / e quella madre, povera infelice, / se ne tornava a capo chino. // Dopo un po' che se ne era andata, / dopo un po', ne spuntava un'altra, / nascosta nello scialle come la prima... // Notte e giorno era un andare e venire; / e quella ruota non si fermava mai! / Girava sempre... girava... girava...

¹ La "ruota" della Santa Casa dell'Annunziata, ospizio dei trovatelli. Attraverso un foro praticato nel muro, venivano deposti in essa i figli nati dalla colpa e dalla miseria.

Da 'E scugnizze

I

Arravugliate, agliummerute, astrinte,
'e vvide durmì 'a notte a nu puntone.
Chiove? E che fa! Quanno nun stanno rinte!
'a meglia casa è sott'a nu bancone.²

Passa 'o signore, 'e cconta a diece, a vinte,
'e ccumpiatesce e lle mena 'o mezzone.
Cierte, cu 'e bbracce chiene 'e chiaie finte,
cercanno 'a carità fanno cuppone.

Cu 'e scorze 'e pane e ll'osse d' 'a munnezza,
màgnano nzieme 'e cane a buon cumpagne;
na streppa³ 'e nu fenocchio è n'allerezza!

Uno 'e miezo Palazzo,⁴ nu ziracchio,
p'avé nu soldo, nne faceva lagne!...
Nun l'aveva? Allazzava nu pernacchio.

[...]

I – Avviluppati, raggomitolati, stretti uno all'altro, / li vedi dormire la notte in un angolo di strada. / Piove? E che fa! Quando non stanno dentro / la casa migliore è sotto un bancone. // Passa il signore, li conta a dieci, a venti, / li compatisce e getta loro il mozzicone. / Alcuni, con le braccia piene di piaghe finte, / chiedendo la carità fanno capannello. // Mangiano con i cani da buoni amici / croste di pane e ossa (raccolte) nelle immondizie, / una foglia di finocchio è una festa! // Uno di piazza del Plebiscito, un omiciattolo, / per avere un soldo, ne faceva lamenti! ... / Non l'ottenneva? Lanciava una pernacchia.

¹ *rinte*: in prigione.

² *bancone*: banco di negozi.

³ *streppa*: foglia di scarto strappata ai finocchi, sedani, ecc. perché non buona da mangiare.

⁴ *miezo Palazzo*: Piazza del Plebiscito, dinanzi al Palazzo reale.

V

Lesto 'e mana, capace, traseticcio,
busciardo, mpustatore e curaggiuso,
riale e nzisto comm' 'o cane riccio,
cammurrestiello 'e nasceta, acciaccuso,

quanno se trova mmiez' a nu pasticcio
sape filà deritto comm' 'o fuso;
si 'o vuó pruvà, miettelo int' a nu mpiccio,
e a dùrice anne è 'o primmo mafiuso.

Senza ghi' troppo 'a scola, è mariuolo,
te leva 'a dint' a sacca 'o falzuletto,
ca si sultanto 'o vide... è nu cunzuolo!

Si fa 'o pezzente, 'o sape fa' a duvere:
s'arrogna, tremma, chiagne... 'O zecchinetto¹
t' 'o joca comm' 'o primmo cavaliere.

[...]

V – Lesto di mano, capace, intrigante, / bugiardo, petulante e coraggioso, / leale e spavaldo come il cane barbone, / camorrista di nascita, attaccabrighe; // quando si trova in un imbroglio / sa filare diritto come il fuso; / se lo vuoi provare, mettilo in un impiccio, / e a dodici anni è il primo mafioso. // Senza andare troppo a scuola (di furto), è ladro, / ti sfilta dalla tasca il fazzoletto, / che solo a guardarlo... è un piacere! // Se fa il pezzente, lo sa fare a dovere: / si rimpicciolisce, trema, piange... A zecchinetta / gioca come il miglior cavaliere.

¹ gioco d'azzardo.

da *Gente 'e mala vita*

Sciascillo

'O cchiù cuieto. Riccio 'e capellera,
doie spalluzzelle secche e scontrafatte,
nu mustacciello a pile 'e spiche. Nera
'a petena d' 'a faccia e ll'ucchie 'e gatte.

Dorme 'a matina, ma fatica 'a sera:
t' 'o vire arrivà 'ncuollo a ll'intrasatte.
T'ha da venì a trovà ? Vene 'e carrera!
Te dà na base,¹ e songo affare fatte.

Nun parla, nun se ntrica, nun fa mosse;
te dice: – Jate llà! – Quann' ha ditt'isso,
'o butto è scicco, songo morza grosse.

Nun s'appicceca mai, nun ammenaccia,
ma quanno mena 'e mmane int'a n'aggrisso
tene 'o pàccaro nzisto, a ntorzafaccia.

BAMBOCCIO – Il più tranquillo, capelli ricci, / due spallucce magre e storpie, / un baffetto a pelo di spiga. Nero / il colorito del viso e occhi di gatto // Dorme la mattina, ma lavora la sera, / ti arriva addosso all'improvviso. / Deve venire a trovarti? Viene di corsa! / Ti dà una base e sono affari sicuri. // Non parla, non è un ficcanaso, non fa storie; / ti dice: – Andate là! – E quando ha parlato lui / il guadagno è ottimo, sono bocconi grossi. // Non litiga mai, non minaccia, / ma quando mena le mani in una baruffa, / ha lo schiaffo tanto violento da gonfiare le guance.

¹ Base = Basa: Piano di delinquenti per la consumazione di un delitto (in particolare un furto).

da 'O cantastorie

I

– Ecco Linardo in campo! Il palatino!
'O palatino 'e Francia cchiù putente!
Teneva nu cavallo, Vigliantino,
ca se magnava pe' grammegna 'a gente!

Comme veveva, neh! Na votta 'e vino,
na votta sana, 'un le faceva niente!
Nu surzo sulo, nu varriolo chino!...
e se magnava 'e zeppole¹ vullente!

Po' teneva na spata, Durlindana!
Uh ffiglio 'e Dio,² e che poc'ammuina!
Se sape! 'A maniava chella mana!

Na notte, pe' passà d' 'a Francia a Spagna,
chisto Linardo, neh, che te cumbina?
Caccia sta spata e taglia na muntagna!

II

N'ata vota, passanno pe' nu campo,
vede 'a luntano na cosa lucente!...
– Neh, che sarrà, fa isso, chisto lampo?
Se trattasse 'e quaccosa malamente?... –

Erano turche! E nun ce steva scampo!
Erano cchiù de mille e cincuciente!
– 'A bona 'e Dio! – fa isso. – O moro o campo!
Ccà sta Linardo! Il cavalier possente! –

Stevano 'e turche tuttequante armate!
Curazze e scute d'acciaro strafino,
da ll'Amustante 'e Perzia cumannate!

– Hann' 'a fa' festa! – Linardo penzaie.
Dette na sperunata a Vigliantino,
cacciaie 'a spata, e nnanze se menaie!

III

– Io ve saluto! Carugnune belle! –
Ile dicette Linardo: – Comme state?
Ve voglio fa' magnà vrenna e sciuscelle!
Venitevenne ccà, gioie d' 'o frate!

M'avite fatte troppo 'e farenelle!³
Pure sotto, me site capitate!...
Nne voglio fa' tammorre 'e chesti ppelle!
Salutammo, fratié! V'aggio ncucciare... –

E rotiando il braccio con la spata,
se mena 'e capa sotto mmiezo a lloro
e n'accedette mille, una vutata!...

Non v'era alcuni alla corte di Frangi
ca di costui facesse cchiù remmore!
Terribil spati e più terribil langi.

[...]

I – Ecco Rinaldo in campo, il paladino! / Il paladino più potente di Francia! / Aveva un cavallo, Vigliantino, / che mangiava umani invece della gramigna! // E come beveva! Una botte di vino, / una botte intera, non gli procurava alcun fastidio! / Un sorso solo, un barile pieno! / E man-

giava frittelle bollenti. // Poi (Rinaldo) aveva una spada, Durlindana! / Oh figlio di Dio e che confusione! / Si sa, la maneggiava quella mano! // Una notte, per passare dalla Francia alla Spagna, / codesto Rinaldo ascolta che combina! / Sfodera la spada e taglia una montagna,! // II – Un'altra volta, attraversando un campo / vede lontano un balugino. / – Che sarà – fa lui – questo lampeggio? / Forse si tratta di cosa cattiva? – // Erano turchi! E non c'era scampo! / Erano più di millecinquecento! / – Sarà quello che Dio vorrà – dice lui – O muoio o sopravvivo! / – Qui c'è Rinaldo, il cavalier possente! // I turchi erano tutti armati / corazze e scudi di acciaio finissimo, / comandati dal governatore di Persia! // – Devono far festa! – pensò Rinaldo. / Dette un colpo di speroni a Vigliantino, / sfoderò la spada e si gettò avanti. // III – Vi saluto belle carogne! / disse Rinaldo: – Come state? / Vi voglio far mangiare crusca e carrube! / Venite, orsù, mie gioie // Avete fatto troppo i bravacci / e sotto mi siete capitati! / Voglio far tamburi con la vostra pelle! / Vi saluto, carissimi, finalmente vi ho trovati! // E roteando il braccio con la spada, / si getta a testa bassa in mezzo a loro / e ne uccide mille, tutto di un colpo! // Non c'era nessuno alla corte di Francia / che facesse più rumore di costui! / Spada terribile e ancor più terribile lancia!

¹ Zeppole: dolce che si prepara il 19 marzo (S.Giuseppe). È una frittella circolare ricoperta di zucchero.

² Esclamazione di meraviglia. Sta per “Oh, Signore”, “Mio Dio” e simili.

³ Attualmente farenèllo o farenìello significa “galante”, “vagheggino”. Ma nel secolo XVII significava appunto “bravaccio”.

da *'N Paraviso*

'A Madonna d' 'e mandarine

Quanno ncielo n'angiulillo
nun fa chello c'ha da fa',
'o Signore int'a na cella
scura scura 'o fa nzerrà.

Po' se vota a n'ato e dice:
“Fa venì San Pietro ccà!”
E San Pietro cumparisce:
“Neh, Signò, che nuvità?”

“Dint' 'a cella scura scura
n'angiulillo sta nzerrato:
miettammillo a pane e acqua
pecché ha fatto nu peccato!”

E San Pietro acala 'a capa
e risponne: “Sissignore!”.
Dice Dio: “Ma statt'attiento
ch'ha da sta' vintiquatt'ore!”.

L'angiulillo, da llà dinto,
fa sentì tanta lamiente...
“Meh, Signò, dice San Pietro,
pe' sta vota... nun fa niente...”

“Nonzignore! Accussì voglio!
Statte zitto! dice Dio;
si no ognuno se ne piglia!
'N Paraviso cumann'io!”

E San Pietro avota 'e spalle.
Da la cella scura scura
l'angiulillo chiagne e sbatte,
dice 'e mettersè paura!

Ma 'a Madonna, quanno ognuno
sta durmenno a suonne chine,
annascuso 'e tuttequante
va e lle porta 'e mandarine.

LA MADONNA DEI MANDARINI – Quando in cielo un angioletto / non fa ciò che deve fare,
/ il Signore in una cella / scura scura lo fa rinchiodere. // Poi si rivolge a un altro [angelo] e dice:
/ “Fa' venire qui san Pietro!”. / E San Pietro compare: / “Signore, quali novità?”. // “Nella cella
più scura / è rinchiodato un angioletto: / mettilo a pane e acqua / perché ha peccato!” // E san Pietro
piega la testa / e risponde: “Sissignore!”. / Dice Dio: “Ma bada / che stia lì ventiquattro ore!”.
// L'angioletto da là dentro / fa sentire tanti lamenti... / “Be', Signore” dice san Pietro, / “per
questa volta... non fa niente...” / “Nossignore! Voglio che sia così! / Sta' zitto!” dice Dio; / “se
no se ne approfittano tutti! / In paradiso comando io!” // E San Pietro gira le spalle. / Dalla cella
scura scura / l'angioletto piange e si dimena, / dice di aver paura! // Ma la Madonna, quando
tutti / dormono profondamente, / di nascosto va / e gli porta i mandarini.

da *Quanno tramonta 'o sole*

Scètate

Si duorme o si nun duorme, Bella mia,
siente pe' nu mumento chesta voce!
Chi te vo' bene assai sta mmiezo 'a via
pe' te cantà na canzuncella doce!
Ma stai durmenno e nun te si' scetata!
Sta fenestella nun se vó arapì...
È nu ricamo, sta mandulinata!
Scètate, Bella mia, nun chiù durmì!

Ncielo se so' arrucchiate ciente stelle,
tutte pe' sta' a sentì chesta canzone!
Aggio ntiso parlà li tre cchiù belle,
dicevano: Nce 'a tene, 'a passione!
È passione ca nun passa mai!
Passa lu munno, essa nun passarrà!
Tu certo a chesto nun ce penzarrai,
ma tu nasciste pe' m'affatturà!

SVÈGLIATI – Sia che tu dorma o non dorma, mia bella, / ascolta per un istante questa voce! / Chi ti vuole bene è in mezzo alla strada / per cantarti una dolce canzone! / Ma stai dormendo e non ti sei svegliata! / Questa finestrella non si vuole aprire... / È un ricamo, questa mandolinata! / Svègliati, mia bella, non dormire più! // Nel cielo si sono radunate cento stelle, / tutte per ascoltare questa canzone! / Ho sentito parlare le tre più belle: / dicevano: ne ha di passione! / È una passione che non passa mai! / Passa il mondo, essa non passerà! / Tu a ciò non penserai di certo, / ma tu nascesti per stregarmi!

da *Rusario sentimentale*

'A mugliera 'e Masaniello

So' turnate li Spagnuole,
è fernuta 'a zezenella;
comme chiàgneno 'e ffigliole
fora 'a via d' 'a Marenella!
'A Ríggina 'e ll'otto juorne!
s'è arredotta a ffa' 'a vaiassa;
so' turnate li taluorne,
'ncopp' 'e frutte torna 'a tassa!

Chella vesta, tuttaquanta
d'oro e argento arricamata,
ll'ha cagnata sta Rignanta
cu na vesta spetacciata.
'A curona 'e filigrana
ma ched'è? Curona 'e spine!
'E zecchine d' 'a cullana
mo nun songo cchiù zecchine!

Li Spagnuole so' turnate
cchiù guappune e preputiente,
e mo' 'a chiammano, 'e suldate,

'a Riggina d' 'e pezziente!
E lle d'anno 'a vuttatella,
e lle dicenno 'a parola,
e lle tiranno 'a vunnella...
Essa chiagne, sola sola.

Pane niro e chianto amaro,
chianto amaro e pane niro
vanno a ccochia e fanno 'o paro
comm' 'e muonece a Retiro.
Da Palazzo² essa è passata
dint' 'o Bbuorgo³ e venne ammore;
tene 'a mala annommenata,
ma nu schianto mmiez' 'o core!

Dint' 'o vascio d' 'a scasata
mo nce passa 'o riggimento;
'a Furtuna ll'ha lassata
e le scioscia malu viento.
Se facette accussì lota,
morta 'e famma e de fraggiello,
chella llà ch'era na vota
'a mugliera 'e Masaniello!

LA MOGLIE DI MASANIELLO – Sono tornati gli spagnoli, / è finita la bella vita; / come piangono le ragazze / per la strada della Marinella! / La Regina degli otto giorni / s'è ridotta a fare la serva; / riecco i tormenti, / torna la tassa sulla frutta! // Quella veste, tutta / ricamata d'oro e argento, / l'ha scambiata questa Regnante / con una veste lacera. / La corona di filigrana / cos'è ora? Una corona di spine! / I lustrini della collana / ora non sono più lustrini! // Gli spagnoli sono tornati / più bravacci e prepotenti, / e ora la chiamano, i soldati, / la Regina dei pezzenti! / E le danno la spintarella, / e le dicono la parolina, / e le tirano la gonna... / Lei piange, in solitudine. // Pane nero e pianto amaro, / pianto amaro e pane nero / vanno a coppia e fanno il paio / come monaci al Ritiro. / Da Palazzo è passata / a Borgo e vende amore; / ha una cattiva nomea, / ma uno schianto nel cuore! // Nel basso della poveretta / ora passa il reggimento; / la Fortuna l'ha lasciata / e le soffia vento cattivo. / Si infangò tanto, / morì di fame e flagello, / colei che una volta era stata / la moglie di Masaniello!

¹Tanto era durato il “regno” di Masaniello: dal 7 al 14 luglio 1647.

²Palazzo reale.

³È il borgo di Sant'Antonio Abate, luogo frequentato da meretrici.

[...]

III

Io mo so' bbiecchio, tengo sittant'anne,
'a sbentura mm' ha fatto 'o core tuosto,
embè, affruntasse pure ati malanne
pe' vedé ancora 'a faccia d' 'o Rre nuosto!
Ferdinando Sicondo!... E che ne sanno?!
Còppola 'nterra! N' 'o ttengo annascuosto!
E nce penzo, e me sento n'ato ttanto!¹
So' stato muzzo, a buordo 'o *Furminanto*!²

'O Rre me canusceva e me sapeva!
Cchiù de na vota, (còppola e denocchie!)
m' ha fatto capì chello che vulèva !
E me sàglieno 'e llacreme 'int'all' uocchie!
'A mano ncopp' 'a spalla me metteva:
"Tu nun, si' *pennarulo*³ e nun t' arruocchie!
Va ccà! Va llà! Fa' chesto! Arape 'a mano!"
E parlava accussì: *napulitano*!

Quanno veneva a buordo! Ma che vita!
Trattava a tuttequante comm' a frato!
Sapeva tutt' 'e nomme: *Calamita*,
Mucchiettiello, *Scialone*, 'o *Carpecato*...⁴
Èramo gente 'e core! E sempe aunita!
"Murimmo, quann' 'o Rre l' ha cumannato!"
Mo che nce resta, pe' nce sazzia?
Ah!... Me scurdavo.'o mmeglio!... 'A libbertà!

'A libbertà! Chesta mmalora nera
ca nce ha arredutte senza pelle 'ncuolle!...
'A libbertà!... Sta fàuzà puntunera
ca te fa tanta cìcere e nnammuolle!...⁵
Po' quanno t' ha spugliato, bonasera!
Sempe 'a varca cammina e 'a fava volle,⁶
e tu, spurpato comm' a n'uosso 'e cane,
rummane cu na vranca 'e mosche mmane!...

'A libbertà! Mannaggia chi v' è nato!
 'A chiammàsteve tanto, ca venette!
 Ne songo morte gente! S' è ghiettato
 a llave, 'o sango, sott' 'e bbaiunette!...
 Mo, vulesse verè risuscitato
 a 'o Rre ca n' 'a voleva e n' 'a vulette!
 E isso, ca passai pe' traritore,
 se ne facesse resatune 'e core!

[...]

III – Io ora sono vecchio, ho settant'anni, / la sventura mi ha indurito il cuore, / embè, affronterei altri malanni / per vedere ancora il viso dei nostro Re! / Ferdinando Secondo! ... E che ne sa la gente?! / Berretto a terra! Non lo nascondo affatto! / E ci penso, e mi sento rinato! / Sono stato mozzo, a bordo del *Fulminante*! // Il Re mi conosceva molto bene! / Più di una volta (berretto a terra e in ginocchio!) / mi ha fatto capire ciò che voleva! / E mi vengono le lacrime agli occhi! / Mi appoggiava la mano sulla spalla: / “Tu non sei *pennaiolo* e non cospiri / Va' qua! Va' là! Fa' questo! Apri la mano!” / E parlava così: napoletano! // Quando veniva a bordo! Ma che vita! / Trattava tutti come fratelli! / Conosceva i nomi di tutti: *Calamita* / *Mucchiettiello*, *Scialone*, *il Carpeccato*... / Eravamo gente di cuore! E sempre unita!... / “Moriremo quando il Re lo comanderà! “ / Ora che ci resta per saziarci? / Ah! ... Dimenticavo il meglio!... La libertà! // La libertà!... Questa disgrazia nera / che ci ha ridotto senza pelle addosso!... / La libertà!... Questa falsa prostituta / che ti fa tante cerimonie!... / Poi quando ti ha spogliato, buonasera! / Sempre la barca cammina e la fava bolle / e tu, spolpato come un osso di cane, / rimani con un pugno di mosche!... // La libertà! Mannaggia chi vi è nato! / La chiamaste tanto finché non venne. / Ne è morta di gente! S'è gettato / a fiumi, il sangue, sotto i colpi delle baionette!... / Ora vorrei vedere resuscitato / il Re che non la voleva e non la volle! / E lui., che passò per traditore, / si farebbe risate di cuore!

¹ N'ato ttanto: Letteralmente “un altrettanto”.

² Nome di uno dei bastimenti della flotta regia.

³ Così era solito chiamare Ferdinando II i letterati, i giornalisti, i professori, tutti coloro cioè, che, passando per colti, gli erano sospetti.

⁴ Più che di nomi, si tratta di “soprannomi”: *Scialone*, ad esempio, viene dal verbo *scialà* (godersi la vita, vivere nell'abbondanza, spendere allegramente); *'O carpeccato*: “il butteraro”; *càrpaca* è la cicatrice lasciata dal vaiolo sul volto.

⁵ *Cicere e nnammuolle*: letteralmente: “Ceci in ammollo”, sta per: ipocrita, cerimonioso.

⁶ Modo di dire, sta per: “e la vita continua”.

CAPITOLO VII

L'Ottocento

Altri poeti: Murolo, Galdieri, Nicolardi

ERNESTO MUROLO

Difficile, anzi impossibile concepire una storia della poesia napoletana che precinda dalla canzone coeva: così come sarebbe inconcepibile una analisi delle linee evolutive della canzone e della poesia che non tenesse in debito conto il patrimonio del canto popolare di tradizione orale che ha lasciato tracce indelebili. Oltretutto nella poesia di ogni epoca, possiamo trovare tali tracce nelle villanelle cinque-secentesche, nelle arie dell'opera buffa settecentesca, nella canzone d'autore e nel teatro musicale di Viviani e De Simone otto-novecenteschi. Le abbiamo individuate nelle opere dei massimi poeti dell'Ottocento (Di Giacomo e Russo in primis) e abbiamo rilevato come la scrittura di versi per musica obblighi, quasi, la generalità degli autori in direzione lirica inducendo alcuni, il verista Russo, in particolare, a mutare, per così dire, i panni della propria inclinazione realistica, e spingendo per questa via gli interpreti a "rivedere" il sommario e frettoloso giudizio critico espresso sulla sua opera.

La funzione della canzone (e dei canali della sua trasmissione: dalla piazza al teatro, ai salotti bene, dalla viva voce dei "musicisti-cantori" a quella dei posteggiatori) è stata fondamentale per la diffusione e la conoscenza della poesia napoletana oltre i confini municipali e nazionali.¹ Tali ragioni giustificano la presenza in antologia di poeti che proprio e soprattutto ai versi per canzoni debbono la propria notorietà (peraltro, si consideri che non c'è praticamente poeta napoletano che non si sia provato su questo terreno).²

Ernesto Murolo (Napoli 1876-1939) è uno di questi. Operò nel primo trentennio del Novecento e fu anche arguto giornalista, autore di teatro e direttore di compagnia. Con lo pseudonimo di Ruber pubblicò nel 1904 (Napoli, Bideri) *'A storia 'e Roma*, con la prefazione di F. Russo. Seguirono: *Canzonette napoletane* nel 1910 (Napoli, Ricciardi), *Matenate* nel '19 (ivi) e *Canta Pusilleco*, dieci anni dopo.

"Certamente digiacomiano nella delicata ricerca dei ritmi e nella raffinatezza della fattura, fu veramente il poeta dei migliori sentimenti piccolo borghesi", scrive A. Consiglio nella sua Antologia. Un crepuscolare con il gusto delle cose semplici e familiari, e con il mito di una Napoli antica ormai perduta (si legga il significativo testo-canzone "Napule ca se ne va"). Il rimpianto per un'epoca aurea irrimediabilmente scomparsa è uno dei tratti caratterizzanti la poesia napoletana di sempre (si ricordi la

Storia 'e cent'anne arreto di Velardiniello). Murolo resuscita il mito e gli conferisce nuova efficacia.

Fra le sue canzoni, con “Napule ca se ne va” citata, ricordiamo, fra le più note: “Pusilleco addiruso”, “Mandulinata a Napule” e “Piscatore 'e Pusilleco”.

In antologia, “Pusilleco addiruso” è tratta da A. Consiglio (a cura di) *Antologia dei poeti napoletani*, op. cit., traduzione di A. Serrao; “Napule ca se ne va!” da E. Murolo, *Poesie*, Napoli, Tirrena, 1929 (è una canzone composta nel 1920 e musicata da E. Tagliaferri), traduzione di A. Serrao; “O cantiere” da P. P. Pasolini e M. Dell’Arco (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda, 1952, traduzione di P. P. Pasolini.

NOTE

¹ Per una conoscenza approfondita del fenomeno, si veda l’eccellente lavoro di Salvatore Palomba apparso per le edizioni de “L’Ancora del Mediterraneo”, *La canzone napoletana*, Napoli, 2003.

² Per gli stessi motivi nella sezione testi sono riportate, come esemplari del lavoro di molti autori, alcune poesie musicate che si farebbe fatica ad assegnare all’ambito testuale della canzone, ritenuto “minore”, anziché a quello suo proprio della produzione poetica.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.

A. Tosti, *Poeti dialettali dei tempi nostri*, Lanciano, Carabba, 1925.

A. Tilgher, *La poesia dialettale napoletana (1880-1930)*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1930.

L. Bovio, *Ernesto Murolo*, Napoli, Raimondi, 1940.

F. Flora, *Scrittori italiani contemporanei*, Pisa, Nistri-Lischi, 1952.

Pusilleco addiruso

'Ncopp' 'o capo 'e Pusilleco addiruso,
addó stu core se n'è gghiuto 'e casa,
ce sta nu pergulato d'uva rosa
e nu barcone cu' 'e mellune appise...
'Ncopp' 'o capo 'e Pusilleco addiruso...

E nu canario canta na canzone
'a dint'a na caiola appesa fore...
e ll'ellera s'attacca a stu barcone
comme ce s'è attaccato chistu core!

Quann' 'o sole d' 'o monte se n'è sciso,
chest'aria fresca se fa cchiù addirosa...
E torna d' 'a fatica Angelarosa

c' 'o fascio d'erba areto' e spalle appiso...
Quann' 'o sole d' 'o monte se n'è sciso!.

Stammoce attiente 'o segno cunvenuto.
Barcone apierto: "ce sta ancora'o frato..."
Perziana scesa : " 'O frato se n'è asciuto".
E 'appuntamento è sotto 'o pergolato!...

POSILLIPO ODOROSO – Sulla collina di Posillipo odoroso / dove questo cuore è andato ad abitare, / c'è un pergolato di uva rosa / e un balcone con i meloni appesi.../ Sulla collina di Posillipo odoroso. // E un canarino canta una canzone / dentro una gabbia appesa fuori.../ e l'edera s'abbarbica al balcone / come ci si è legato questo cuore! // Quando il sole è sceso dal monte, / l'aria fresca diventa più odorosa... / E torna dal lavoro (dei campi) Angelarosa / con il fascio d'erba penzoloni sulle spalle... / Quando il sole è sceso dal monte!... // Stiamo attenti al segnale convenuto. / Balcone aperto: c'è ancora il fratello... / Persiana calata: il fratello è uscito. / E l'appuntamento è sotto il pergolato!

Traduzione di A. Serrao.

da *Canta Pusilleco*

Napule ca se ne va!

I

E so' sbarcate 'nterra Marechiaro
tre cumitive 'e vascio 'a Sanità.
So' doie coppie 'e nnamurate,
doie maeste¹ ncannaccate,
cu' 'e marite e nu cumpare
vecchio "cap' 'e suggità".

E che tavula speciale:
'nterra 'o cato² cu' 'e frutte e 'o vino;
nu mellone dint' 'a cantina;
'o cumpare, dint' 'a cucina,
ca discute c' 'o "princepale"...

E 'a luna guarda e dice:
"Si fosse ancora overo!
Chist'è 'o popolo 'e na vota!
gente semplice e felice.
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!"

II

Divotamente mo se fanno 'a croce
– cumm'è l'usanza – primm' 'accumincià...
'O cumpare ch' è struito,
fa nu brinneso in pulito.³
Lle risponneno, una voce,
tutt' 'a tavola: “addó và...”.

'A sié Rosa ca se cunzola
pe' sti “suone” ca so' venute,
p' 'e sta voce ch'è fina e bella
p' 'a canzone, ch'è *Palummella*,
“Palummella ca zompa e vola”.

E 'a luna guarda e dice:
“Si fosse ancora overo!
Chist'è 'o popolo 'e na vota!
gente semplice e felice.
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!”.

III

'E tre ffamiglie tornano vucanno,
nu poco fatte a vvino tutt'e tre...
'A varchetta 'e cunnulea...
Na maesta scapuzzea...⁴
'O cumpare parla e' quanno...
quanno 'o guappo era nu rre...

'E figliole, pe' sottaviento,
mo se fanno na zuppetella
cu' 'e taralle 'int'a ll'acqua 'e mare.
L'acqua, smoppetta, fragne... e pare
ca 'e manelle so' tutt'argiento.

E 'a luna guarda e dice:
“Si fosse ancora overo!
Chist'è 'o popolo 'e na vota!
gente semplice e felice.
Chist'è Napule sincero
ca pur'isso se ne va!”.

NAPOLI CHE SE NE VA – I. Sono sbarcate a Marechiaro / tre comitive della Sanità. / Sono due coppie di innamorati, / due signore ingioiellate, / con i mariti e un compare / vecchio “capo di società”. // E che tavola speciale: / a terra il secchio con la frutta e il vino; / un melone nella cantina; / il compare nella cucina, / che discute con il principale... // E la luna guarda e dice: / “Se fosse ancora vero! / Questo è il popolo di una volta! / gente semplice e felice. / Questa è Napoli sincera / che se ne va anche lei!”. // II. Devotamente ora si fanno il segno di croce / – come è l’usanza – prima di cominciare... / Il compare che è istruito, / fa un brindisi in pulito. / Gli rispondono, a una voce, / tutti i commensali: “alla salute!”. // La zia Rosa che si consola / per questi suonatori che sono venuti, / per questa voce che è delicata e bella / per la canzone, che è *Palummella*, / “Palummella che zompa e vola”. // E la luna guarda e dice: / “Se fosse ancora vero! / Questo è il popolo di una volta! / gente semplice e felice. / Questa è Napoli sincera / che se ne va anche lei!”. // III. Le tre famiglie tornano vogando, / un po’ alticce tutte e tre... / La barchetta le dondola... / Una signora si è appisolata... / Il compare racconta di quando... / quando il guappo era un re... // Le ragazze, sottovento, / si fanno la zuppetta intingendo / i taralli nell’acqua di mare. / L’acqua, smossa, si frange... / e sembra che le manine siano d’argento. // E la luna guarda e dice: / “Se fosse ancora vero! / Questo è il popolo di una volta! / gente semplice e felice. / Questa è Napoli sincera / che se ne va anche lei!”.

¹ *Maesta* è “maestra, insegnante”, ma anche “padrona di casa”. Qui si è preferito, nel dubbio, tradurre “signora”.

² È esattamente il secchio di legno con manico semicircolare.

³ Presumibilmente “in italiano”.

⁴ Ciondolare la testa per il sonno.

’O cantiere

E all’una e mmeza doppo mezanotte
na chiorna ’e vitaiuole e de sciantose,
cu tulette sfarzose,
hanno scetato ’o marenaro a buordo,
e hanno pigliato posto alleramente
dinto a na varca a rimme appadrinata.
E ce sta “Floria Tosca”, na rumana
“primo numero” all’ “Eden”; “Madrilena”,
“danze spagnuole”; “Clara Midinette”
(’a figlia ’e na vammanna
ô Suppuorteco ’e Lopez); “Alba Lena”
“romanzista di voce” e “La Blanchette”
“étoile vedette”.

Pusilleco sta llà. S’è cumbinato
chesta pazzia pe’ mmare
p’ ’a serata d’onore ’e na sciantosa.
L’amante – ch’è nu conte – ha sbuttigliato
sciampagna a mmuzzo, e sotto Marechiaro,

– addó cantava 'a meglio giuventù,
addó l'aria marina è cchiù addurosa,
addó nisciuna voce canta cchiù –
mo se sente 'a gazzarra
– fra 'o remmore 'e butteglie e d' 'e bicchiere –
'e sti voce sguaiate e strellazzere!
Nu giuvinotto accorda na chitarra,
n'atu cascante stona cu n'acuto,
e 'o silenzio d' 'o mare s'è perduto!

(Pallida e trasparente,
passa dinto a nu velo
e ruciulèa cu' 'e nnuvole 'e punente,
cumme a na palla 'e neve, 'a luna, 'ncielo)
Ma 'ncielo, all'intrasatta, è accumparuta,
na nuvola pesante 'e fummo e ffuoco.
Se spanne p' 'e Bagnole e, a ppoco a ppoco,
Pusilleco cummoglia, e mmiez' 'o mare
se specchia, e rossa l'acqua è addeventata.
Carcara ardente ca mai cchiù se stuta,
juorno, matina e sera
arde 'o cantiere...

Tremmano macchie 'e sango 'ncopp'a l'acqua
e triemme, oi marenaro, pure tu!
Sta varchetta va nnanza lenta e stracqua...
Nisciuno, a buordo, ride e canta cchiù.

IL CANTIERE – All'una e mezza di notte / un gruppo di nottambuli e di canzonettiste, / con vestiti sfarzosi, / hanno svegliato i marinai di bordo / e si sono imbarcati allegramente / su una barca a remi padronale. / C'è “Floria Tosca”, una romana, / primo numero all’ “Eden”, “Madri-lena”, / “danze spagnole”; “Clara Midinette” / (figlia di una levatrice / del Sottoportico Lopez), / “Alba Lena”, “romanzista di voce” / e “La Blanchette”, / “étoile vedette”. // Posillipo è là. S'è improvvisata / questa gita notturna per il mare / in occasione della serata d'onore d'una canzonettista. / Il suo amante, un conte, ha stappato bottiglie / di champagne in gran quantità: / e sotto Marechiaro – / dove un tempo cantava la migliore gioventù, / dove l'aria marina è più profumata, / dove ora nessuna voce più canta – / tra il tintinnio di bottiglie e di bicchieri, / si sente la gazzarra / di queste voci sguaiate che strillano. / Un giovanotto accorda una chitarra, / un altro cascamoto emette un canto stonato, / ed il silenzio sul mare è perduto. / (Pallida e trasparente / passa avvolta in un velo / e rotola tra le nuvole di ponente, / come una palla di neve, la luna nel cielo.) / Ma nel cielo, all'improvviso, è comparsa / una nuvola pesante di fumo e di fuoco. / Si parte da Bagnoli e, a poco a poco, / copre Posillipo, si specchia nel mare / e l'acqua se ne colora di rosso. / Come una calcara ardente che mai si spegne, / arde il cantiere di giorno, / di mattina, di sera... // Tremmano sull'acqua macchie di sangue, / e tremi anche tu, marinaio. / La barchetta avanza lenta e stanca... / Nessuno a bordo ora ride e canta.

ROCCO GALDIERI

Nasce a Napoli nel 1877 e vi muore nel 1923, all'età di cinquant'anni interamente spesi per il giornalismo, il teatro e la poesia. Del 1893 è il precoce libro di versi in dialetto *'O semmenario* (Napoli, Bideri). Nel frattempo Galdieri collabora a "Il Mattino", "Il giornale d'Italia" e al foglio satirico "Monsignor Perrelli" e dirige periodici come "La Tavola Rotonda". Ad appena ventidue anni ottiene l'incarico per un corso libero di giornalismo alla Università di Napoli. Fonda la casa editrice Amena. Nel 1914 esce *Poesie* edito da Casella. Segue, a distanza di cinque anni e presso lo stesso stampatore, *Nuove poesie*. "In fondo si tratta di poesia gnomica che da quella greca differisce perché ventisei secoli di disillusioni e di patimenti non sono passati invano, e lo spirito ne è stato fatto più triste e pensoso": così A. Tilgher¹ ponendo l'accento su una delle note caratterizzanti la produzione poetica del nostro – il senso tragico dell'esistenza - che trova in *'E lluce-luce* del 1932 (Napoli, Tirrena) la realizzazione più estesa.

Firmandosi spesso con lo pseudonimo Rambaldo, scrive per il teatro: *'O sciopero d'* e *pezzente ed altri monologhi* (Napoli, Amena, 1921); *Zia carnale, 1 atto*, Napoli, Amena, 1922; *'E ccose 'e Dio, 3 atti*, apparso postumo (1931) presso Guida. Nel teatro Galdieri è altro, inspiegabilmente altro (essenzialmente satirico, al più malinconico) rispetto al "denso" e sofferto autore di poesia. Su questo versante, solo in qualche occasione toccato dal magistero di Di Giacomo e perciò di rado indulgendo in tenerezze e nostalgie, Galdieri è poeta che non può essere iscritto neanche in quel filone che A. Consiglio² definisce "tumultuosamente sociale" e di cui fanno parte i Russo, i Chiu-razzi e i Petriccione. Un versificatore a sé, dunque, il "meno napoletano" dei poeti, come è stato definito, proprio per la sua inappartenenza alle due correnti tradizionali: quella di stampo elegiaco-sentimentale e quella realistico-narrativa, che hanno caratterizzato, separatamente o l'una confusa con l'altra, lo svolgimento della lirica napoletana di fine Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento.

Un crepuscolare, piuttosto, incline, per scelte tematiche e linguistiche, e per il senso vasto e profondo del dolore e della sofferenza, alle movenze di un Corazzini o di un Moretti. Si leggano, per cogliere il coinvolgimento di Galdieri nel crepuscolarismo di scuola, i testi riportati nella sezione antologica di questo lavoro.

Dolore, sofferenza, ma anche il presentimento di una prossima morte, sono in *Canzuncine all'amico malato*, l'ultima sua raccolta, "uno dei più bei canti della letteratura italiana".³

I testi in antologia sono tratti da R. Galdieri, *Poesie*, Napoli, Bideri, 1953. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ A. Tilgher, in *Ricognizioni*, Roma, Bardi, 1944.

² A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, cit.

³ *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, cit.

E. Murolo, "Il Mezzogiorno", 22-4-1929.

- R. Bracco, *Nell'arte e nella vita*, Lanciano, Carabba, 1941.
 E. De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, cit.
 L. De Stefano, "Paese sera", 2-2-1952.
 E.A. Mario, "Il Mattino", 24-3-1952.
 C. Previtera, *La poesia giocosa e l'umorismo*, Milano, Vallardi, 1953.
 M. Vinciguerra, *Pensieri su R. G.*, Roma, Failli, 1953;
 S. Di Massa, "Il giornale del Mezzogiorno", 19-2-1959.

'A casa senza sole

'A casa, oj ne'!' Cagnatela. Lassate 'e Tribunale.²
 sentite a mme, ca ll'aria pesante ve fa male!
 e ghiatevenne 'e casa 'ncoppa Santu Martino:³
 tre cammere, 'a saletta, 'na loggia, e 'nu ciardino
 abbastanza. Tre stanze so' tutto 'o munno, quanno
 'nce sta 'nu muorzo 'e sfogo pe' spannere 'nu panno
 pe' 'nce piantà 'na rosa, 'nu pede 'e petrusino...
 Va! latevenne 'e casa 'ncoppa Santu Martino!

E 'a casa, oj ne'! Sta casa d' 'a strata 'e Tribunale,
 ch'è 'a stessa, 'a tridece anne, ch'è sempe tale e quale!
 Io 'o saccio, ca ve veco caccià tutte 'e matine
 'nu tappetiello fatto cu' 'e scatule 'e cerine,
 'nu cupertino giallo cu' cierti striscie blù,
 e sciarpe... e nnocche... e robba ca nun se porta cchiù;
 ve veco luvà 'a povere 'ncopp 'a dduie sciure 'e cera,
 'ncopp 'a ttre ffrutte 'e marmulo: 'na perzeca, 'na pera,
 'na fica Paraviso⁴ cu' 'na vucchella 'e fuoco,
 ca 'na matina, a mmaggio, se scurtecaie 'nu poco,
 ca ve cadette 'a mano... V' 'o ricurdate o no?

E vuie facite chesto 'a tridece anne a mò!
 'A tridece anne, sempe! Nononna ve cumbina
 'ncapo 'na pagliettella, 'ncuollo 'na mantellina
 culor nucella chiara, ch'era 'na pulunese...⁵
 Quanno?... Aspettate... Quanno teniveve 'nu mese!
 E sempe, a mana a mana, ve porta appriesso a essa,
 comme a 'na cacciuttella; quanno 'a matina a messa,
 quanno, 'a parrocchia, 'a sera...

Fora 'o barcone aspetta
 nonnonno... e legge... fumma... pulezza 'na scupetta

d' 'a Guardia Naziunale... Ma... nun appena vede,
 cu ll'uocchie 'a copp' 'acchiara, ca vuje mettite 'o pede
 dint' 'o palazzo, corre, v'arape 'a porta... e fa:
 – Quant'ato... ma quant'ato... v'avessem 'aspettà? –
 Vuie... che sapite l'obbligo vuosto, 'o vasate 'a mana!
 E accussì se ne passa 'nu juorno, 'na settimana,
 'nu mese, n'anno... E ll'anne seccano 'a gioventù,
 'mmiezo a tutta 'sta rrobba ca nun se porta cchiù!
 Vicino 'o nonno e 'a nonna ca vanno all'uso antico...
 senza tené n'amica, senza tené n'amico...
 'mmiezo a 'sti frutte 'e marmulo, nnanza a 'sti sciure 'e cera...
 Addó che s'ess' 'a spannere n'addore 'e primmavera
 pe tutt' 'o quarteniello d' 'e rrampe 'e San Martino!
 Addó ch'isseva correre, cantanno, 'int' 'o ciardino
 pe' cogliere 'na fica, 'na pera, 'nu percuoco...
 pe' metterve 'int' 'e ttrezze 'na rosa comm' o ffuoco,
 pe' ghì strillanno all'aria fresca d' 'a primma sera:
 – Comme so' belle 'e sciure quanno... nun songo 'e cera! –

LA CASA SENZA SOLE – La casa, suvvia!, cambiatela. Lasciate i Tribunali, / ascoltatevi, ché l'aria pesante vi fa male! / e andate ad abitare a San Martino: / tre camere, la saletta, un balcone e un giardino / sono sufficienti. Tre stanze sono il mondo intero, quando / ci sta un po' di spazio per stendere un panno, / per piantarci una rosa, un fascetto di prezzemolo. / Orsù! Andatevene ad abitare a San Martino! // E la casa, questa casa in via dei Tribunali, / è la stessa da tredici anni, è sempre tale e quale! / Lo so io, che vi vedo tirar fuori tutte le mattine / un tappetino fatto con le scatole degli zolfanelli, / un copriletto giallo a strisce blù, / e sciarpe... e fiocchi... e indumenti che non vanno più; / vi vedo togliere la polvere da due fiori di cera, / da tre frutti di marmo: una pesca, una pera, / un fico Paradiso con una boccuccia rosso fuoco / che una mattina, a maggio, si sbreccò un poco, / cadendovi dalle mani ... Ve lo ricordate o no? // E fate tutto questo da tredici anni! / Da tredici anni, sempre! La nonna vi adatta / in testa un cappellino di paglia, addosso una mantellina / color noce chiaro, che era una polonese... / Quando?... Aspettate... quando avevate un mese! / E sempre, mano nella mano, (la nonna) vi porta con lei, / come una cagnetta; talvolta la mattina a messa / talvolta in parrocchia, la sera ... // Sul balcone aspetta / il nonno... e legge... fuma... pulisce il fucile / della Guardia Nazionale... Ma... appena vede / con gli occhi al di sopra degli occhiali, che voi mettete piede / nel palazzo, corre, apre la porta e fa: / – Quanto altro, ma quant'altro tempo avremmo dovuto aspettarvi? – / Voi!... che conoscete i vostri obblighi gli bacciate la mano! / E così se ne passa un giorno, una settimana, / un mese, un anno... E gli anni inaridiscono la gioventù, / in mezzo a tutta questa roba che non si usa più! / Accanto al nonno e alla nonna che vivono secondo regole antiche... / senza avere un'amica o un amico... / in mezzo a questa frutta di marmo, davanti a questi fiori di cera... / E invece dovrebbe spandersi un odore di primavera / per tutto l'appartamento sull'erta di San Martino! / E invece dovrete correre, cantando, nel giardino / per cogliervi un fico, una pera, un'albicocca, / per mettervi fra le trecce una rosa color fuoco, / per gridare all'aria fresca di prima sera: / – Come sono belli i fiori quando non sono di cera!

¹ *Oj ne'* = formula di richiamo o di esortazione; *oj* è interiezione; *ni'* o *ne'* sono forme abbreviate.

viate per ninno/nenna; come esortativo significa : suvvìa!, orsù!. Spesso è solo un intercalare usato dal poeta per ragioni metriche.

² Quartiere di Napoli.

³ Quartiere di Napoli.

⁴ Varietà molto pregiata del frutto;

⁵ Giacca guarnita di pelliccia, cosiddetta per la sua provenienza polacca.

Dummeneca

I' mò, trasenno p' 'a porta, aggiu sentuto
ll'addore d' 'o rraù.
Perciò... Stateve bona!... Ve saluto...
Me ne vaco, gnorsì... Ca si m'assetto
nun me ne vaco cchiù...
E succede c'aspetto
ca ve mettite a ttavula... E 'nu sta...

Cchiù ccerto 'e che so maccarune 'e zita.¹
L'aggiu 'ntiso 'e spezzà,
trasenno 'a porta. E' 'overo? E s'è capita
tutt' 'a cucina d'ogge:² so' brasciole,³
so' sfilatore 'annecchia.
Niente cunzerva: tutte pummarole
passate pe' ssetaccio...

E v'è rimasta pure 'na pellecchia
'ncopp' 'o vraccio...
Pare 'na macchia 'e sango... Permettete?
V' 'a levo! Comm'è fina,
sta pelle vosta... e comme è avvellutata:
mme sciuia sotto 'e dde...

E parite cchiù bella, stammatina.
'O ffuoco, comme fosse... v'ha appezzata.
State cchiù culurita...

Cchiù ccerto e' che so' mmaccarune 'e zita...
Ma i' mme ne vaco... Addio! Ca si m'assetto
nun me ne vaco cchiù...
E succede c'aspetto...
ca ve mettite a ttavula... p'avé
'nu vaso c' 'o sapore 'e 'stu rraù!

DOMENICA – Entrando dalla porta ho sentito / il profumo del ragù... / Perciò ... statemi bene!
... Vi saluto ... / Me ne vado, signora, ché se mi siedo / non me ne vado più ... / E accade
(invece) che aspetto / che vi mettiate a tavola ... E una cosa... // certa è che sono maccheroni ziti
(di sposa). / Ho sentito che li spezzavate / entrando. È vero? E s'è capita / tutta la cucina d'oggi:
sono involtini, / fettine di vitello. / Niente conserva: tutti pomodori / passati nel setaccio... // E
ve n'è rimasta una buccia / sul braccio ... / Sembra una macchia di sangue ... Permettete? / Ve la
tolgo! Come è trasparente / la vostra pelle ... pare velluto: / mi scivola sotto le dita ... // E sem-
brate più bella, stamattina. / Il fuoco, come se (fosse stato il fuoco) ... vi ha fatto avvampare. /
Siete più colorita ... // La cosa certa è che sono maccheroni ziti (di sposa...) / Ma io me ne vado
... Addio! Ché se mi siedo / non me ne vado più ... / E (invece) accade che aspetto... / che vi met-
tiate a tavola ...per avere / un bacio con il sapore di questo ragù.

¹ Maccheroni particolari di certo spessore e con il foro interno per tutta la lunghezza. Cosiddetti perché presso il popolino si usavano cuocere e servire ai invitati in occasione di nozze.

² Il senso: e s'è capito come e cosa avete cucinato oggi.

³ Involti di carne (con ripieno di pinoli prezzemolo, aglio, uva passa e pepe).

'Na dummeneca passa...

'Na dummeneca passa e n'ata vene,
e tutte 'o stesso e tutte tale e quale!
'I quant'accunte c' 'o barbiere tene!
'I quanta folla 'int'a dd' 'o spezziale!
'E tramme chiene.... 'E carruzzelle chiene...

Passano 'a princepala e 'o principale,
che vanno 'a messa e apparò apparò vanno.
Passa 'o cullegio... Duie carabinieri...
'Na serva cu 'na guardia duganale,
ca s'alliscia 'o mustaccio e ca passanno,
se mmira 'int' 'a vetrina d' 'o barbiere.

Gente che vene e va senza penziere,
sott'all'arbere 'ncopp' 'o marciappiere...

(E st'arbere 'e Furia c'ogne anno, ogne anno,
cchiù s'acalano 'ncopp' 'o marciappiere,
ma cchiù verde e cchiù morbede se fanno...)
'E tramme chiene... 'E carruzzelle chiene...

Cchiù giovane esce 'accunto d' 'o barbiere.
Cchiù cresce 'a folla 'int' 'a dd' 'o spezziale!
E comme addora 'sta pasticciaria!

'Na dummeneca passa e n'ata vene,
e tutte 'o stesso e tutte tale e quale
pe' me... che guardo l'arbere 'e Furia!
Chist'arbere 'e Furia c'ogne anno, ogne anno,
cchiù verde e malinconiche se fanno!

UNA DOMENICA PASSA – Una domenica passa e un'altra arriva, / e tutte eguali! / Quanti clienti dal barbiere! / Quanta gente dal droghiere! / Pieni i tram, le carrozzelle piene...// Passano il proprietario e la proprietaria (gestori agiati di negozio) / che vanno a messa e vanno appaiati. / Passano i collegiali... Due carabinieri... / Una domestica con una guardia doganale / che si liscia i baffi e che passando, / si guarda nella vetrina del barbiere. // Gente che viene e va senza pensieri / sotto gli alberi, sul marciapiedi ... // (E questi alberi di Foria che ogni anno, ogni anno, / sempre più si piegano sul marciapiedi / e diventano più verdi e malaticci ...) / Pieni i tram, le carrozzelle piene ... // Più giovane esce il cliente dal barbiere, / più aumenta la gente dal droghiere! / E come profuma questa pasticceria! // Una domenica passa e un'altra arriva, / e tutte eguali / per me... che guardo gli alberi di Foria ! / Questi alberi di Foria che anno dopo anno / diventano sempre più verdi e malinconici!

da *Canzuncine all'amico malato*

'A cumeta

“Amico, nemmeno settembre
cchiù ddoce e cchiù frisco te sceta,
te smove d' 'a seggia e d' 'o lietto?
Nun vide 'o guaglione 'e rimpetto
c'annaria 'a cumeta?”

Nu' cchiù, 'na cuntrora¹ c'abbruscia,
ma n'aria gentile e cuieta,
'na gioia d' 'o primmo frischetto...
Nun vide 'o guaglione 'e rimpetto
c'annaria 'a cumeta?”

“Sì, 'o veco 'o guaglione! E... guardanno
guardanno... me vene 'o gulio...
E straccio 'o giornale cu 'e ddetta...
E... 'o vvi'... m'aggio fatto pur'io
'na bella cumeta”.

L'AQUILONE – “Amico, neanche settembre / più dolce e più fresco ti sveglia, / ti smuove dalla sedia e dal letto? / Non vedi il ragazzo di fronte / che innalza nell'aria l'aquilone? // Non più una controra che brucia, / ma un'aria dolce e quieta, / la gioia della prima frescura... / Non vedi

il ragazzo di fronte / che innalza nell'aria l'aquilone?". // "Sì, lo vedo il ragazzo! E... guardando / guardando... mi viene la voglia... / E strappo il giornale con le dita... / E... lo vedi... anch'io mi sono costruito / un bell'aquilone".

¹ Dal latino *contra horas*: sono le ore più calde della giornata estiva, ritenute inadatte all'attività lavorativa.

EDOARDO NICOLARDI

Valgono, per Nicolardi (pseudonimo di C. O. Lardini), le considerazioni svolte, nella premessa a Murolo, intorno all'importanza della canzone per la diffusione della poesia napoletana.

Il 1904, segnala Palomba nel saggio premesso alla sua antologia¹, è uno degli anni da ricordare nella storia della canzone. È, fra l'altro, l'anno in cui Ernesto De Curtis mette in musica la poesia "Voce 'e notte" di Edoardo Nicolardi (Napoli 1878-1954): uno strugente canto serenata al quale il nostro deve la propria notorietà, insieme con "Tammurriata nera", di ben altra ironica amara fattura, composto trent'anni più tardi.²

La stessa venatura autoironica e dolente attraversa buona parte della produzione poetica di Nicolardi, da *Uocchie belle e altre poesie* (Napoli, Amena, 1921) a *Nuove poesie* (Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1933) che rivelano una sentita adesione ai più profondi sentimenti popolari e al paesaggio napoletano (l'amore per la campagna, ultimo rifugio e fuga dall'ormai irricognoscibile paesaggio urbano). Si veda, a questo proposito la canzone agreste "Miezo 'o ggrano" (1909).

Nicolardi fu anche giornalista di prim'ordine: collaborò a molte riviste e giornali, fra i quali il "Giorno", diretto da Matilde Serao, e il "Roma". Fondò il settimanale umoristico "Re di denaro" e il periodico "Pierrot".

La maggior parte della cospicua produzione poetica del nostro autore venne raccolta nei due volumi *Poesie e Rose e spine*, pubblicati da Bideri, Napoli, nel 1953, donde sono tratte le liriche riportate nella sezione antologica. Le traduzioni sono di E. Nicolardi.

NOTE

¹ S. Palomba, *La canzone napoletana*, cit.

² Il passaggio settecentesco alla canzone monodica, dopo il fulgore delle "villanelle" (canzoni polifoniche), aprì la strada alla "serenata". Vi si impiegava sistematicamente, fra gli strumenti, il colascione o calascione, una sorta di mandola con manico lungo e sottile e due-tre corde, e *calasciunate* venivano denominate le serenate. Lo strumento era già in uso nel Cinque-Seicento nella sua struttura originaria. Al calascione furono gradualmente aggiunte altre corde.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, cit.

P. Ruocco, in "Il Mezzogiorno", 4-9-1927.

A. Macchia, in "Il Resto del Carlino", 19-12-1928.

A. Tilgher, *La poesia dialettale napoletana (1880-1930)*, cit.

E. A. Mario. In "Il Mattino", 27-2-1954.

E. De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Voll. 3, Napoli, Il Torchio, 1969.

'O trammo 'e Puceriale

Stanno, 'o carcere e 'o Campusanto,
quase a' stessa lucalità.

Chillo ca more nu poco ogne ttanto
chillo ca more pe' ll'eternità, llà va!

È stu trammo 'e Puceriale
ca porta 'a folla d' 'e pariente.
N'ato nun ce ne sta ca è tale e quale
e ca purtasse chesta stessa ggente.

Addora 'e sciure e 'e cucenato,
sente 'e caruofane e 'o rraù...
Chesta, porta 'o mmagnà p' o' carcerato,
chella, na rosa a chi nun ce sta cchiù.

Ce sta a signora e 'a sié maesta;
'o galantommo e 'o malandrino...
Ll'acrisante e 'a zuppiera cu 'a menesta,
'a tuberosa e o' perettiello 'e vino...

'A mercante, ch'allucca e spieca
ca ll'avvocato è nu chiachiello;
ma a ccosto ch'adda vennere 'a puteca,
Marciano adda difennere all'appello!

'A chiazzeria ca pe' nu niente
fa n'assuocio cu 'o cunduttore...
E 'o prutettore ca già ammola 'e diente
e guarda stuorto, e cacci 'o piette 'nfore...

Nnante 'o carcere, fremma 'o trammo,
e 'sti femmene cu 'e mappate
scenneno scatianno... "E gghiesce... E ghiammo...
E votta 'e mmane... Ve site nchiummate?"

E accusi restano sultanto
tutte chille vestute a llutto...

Na figliulella s'asciutta 'o chianto...
E na mamma ca chiange a ciglio asciutto.

Mo se sente sultanto 'addore
d' 'e caruofene e ll'ati sciure...
Chi parla cchiù? Chi 'o mette cchiù a rummore?
Poc'ato, e 'o trammo se sbavanta pure.

Ma int' 'o trammo, rrobba caduta,
ce rummane sempe quaccosa.
'Nterra na mela, 'na spica arrustuta...
Llà ncoppa nu caruofeno o 'na rosa...

IL TRAM DI POGGIOREALE – Stanno, il carcere e il camposanto, / quasi nella stessa località./ Colui che muore un poco ogni tanto / e colui che muore per l'eternità, lì vanno.// È questo tram di Poggioreale / che trasporta la folla dei parenti. / Non ce n'è un altro simile / e che porti la stessa gente. // Odera di fiori e di cucinato, / senti (l'odore) dei garofani e il ragù .../ Questa, porta il mangiare per il carcerato, / quella, una rosa a chi non c'è più. // C'è la signora e la popolana arricchita; / il galantuomo e il malandrino .../ I crisantemi e la zuppiera con la minestra, / la tuberosa e il fiasco di vino ... // La commerciante che grida e spiega / che l'avvocato è poco serio; / ma a costo di vendersi il negozio, / quello dovrà difendere Marciano in appello! // La pettegola che in un niente / fa comunella con il conduttore (del tram)... / E il protettore che arrotta i denti / e guarda storto, e manda il petto in fuori... // Il tram ferma davanti al carcere, / e queste donne con gli involti / scendono schiamazzando ... “ E esci ... E andiamo ... / E sbrighati ... Vi siete piantati?” (letteralmente: impiombati). // E così restano soltanto / tutti quelli vestiti a lutto... / Una ragazza s'asciuga il pianto ... / E una madre piange a ciglio asciutto. // Ora si sente soltanto l'odore / dei garofani e degli altri fiori ... / Chi parla più? Chi fa più confusione? / Un altro po' e il tram si svuota. // Ma nel tram roba caduta, / ci resta sempre qualcosa. / Per terra una mela, una pannocchia arrostita... / Là sopra un garofano e una rosa...

Canzone d' 'e stelle cadente

I

Me pare ca 'o rilorgio 'o Salvatore
primm'una n'ha sunata, e doppo nove.
Songo 'e nove e nu cuarto... E che calore!
Mo fanno ottanta juorne ca nun chiove...

Si scennesse 'o maestrale 'a via 'e punente,
refrescarria 'sta notte 'e San Lurenzo...
E aggio cuntato seie stelle cadente;
ma nun te penzo, 'o ssà... Ma nun te penzo!

Mo sti penziere mieie
so' p' 'e ccose passate.
N'aggio cuntate seie,
seie nnammurate...
E tutte so' cadute
comm' 'e stelle cadente, a una a una!
Va trova addó so' gghiute
a ffa' fortuna!
Tanto meglio è pe' mme. Bona salute!

II

Una teneva, – e a me me pare aiere, –
'na matasse 'e capille; e s' 'e ttagliaie!
Tutt'arruvina soia fuie 'nu barbiere!
Fuie 'nu lappese russo ch'accattaie.

N'ata, ca tanno asceva d' 'o culleggio,
se jette a scapezzà cu 'nu birbante.
E nce fuie n'ata ca facette peggio,
pecché se scapezzaie cu tuttequante.

Chilli principie mieie
nun fuieno apprezzate!
n'aggio perdute seie,
seie nnammurate.
E tutte so' cadute
comm' 'e stelle cadente a una a una!
Va trova addó so' gghiute
a ffa' fortuna!...
Tanto meglio è pe' mme. Bona salute!

III

Chi cu n'anziano, chi cu 'nu studente,
ognuna ha fatta a' fine c'ha vuluta.
Ah, sciorta sciorta d' 'a stella cadente!
Cade, corre, fa luce, e po' se stuta.

'A i' n'ata! 'A vi' ccà n'ata! E che sblennore!
Sette ne songo... Sette n'aggio viste!
Ma me pare 'e sentì pognere o' core...
E chesta stella ccà me fa fa' triste...

Tutte 'e speranze meie
 tu 'e ttiene risarbate!
 Tu viene doppo seie,
 seie nnammurate.
 E tutte so' cadute
 comm' 'e stelle cadente a una a una!
 Va trova addó so' gghiute
 a ffa' furtuna!...
 Nun t' 'o vulesse dì: – Buona salute! –

CANZONE DELLE STELLE CADENTI – I. Mi sembra che l'orologio (della chiesa) del Salvatore / ha fatto prima un rintocco e poi nove. / Sono le nove e un quarto ... E che caldo! / Sono ottanta giorni che non piove... // Se scendesse il maestrone da ponente, / questa notte di San Lorenzo rinfrescherebbe... / E ho contato sei stelle cadenti; / ma non ti penso, sappilo ... Non ti penso! // Ora questi miei pensieri / sono rivolti al passato. / Sei ne ho contate, / sei innamorate... / E tutte sono cadute / come stelle cadenti, a una a una! / Va a capire dove sono andate / a fare fortuna! / E tanto meglio per me. Buona salute! // II. Una aveva – e mi sembra ieri – / una matassa di capelli; e li tagliò! / La sua rovina fu un barbiere! / Fu una matita rossa che acquistò. // Un'altra, che allora usciva dal collegio, / perse la testa per un delinquente. / E ci fu un'altra che fece peggio, / perché perse la testa per tutti. // Quei miei principi / non furono apprezzati! / Sei ne ho perdute, / sei innamorate. / E tutte sono cadute / come stelle cadenti, a una a una! / Va a capire dove sono andate / a fare fortuna!... / Tanto meglio per me. Buona salute! // III. Chi con un anziano, chi con uno studente, / ognuna ha fatto la fine che ha voluto. / Ah, destino destino della stella cadente! / Cade, corre, fa luce e poi si spegne ... // Guarda, un'altra! Eccola qua un'altra! E che splendore! / Ne sono sette... Ne ho viste sette! / Ma mi sembra di sentire una fitta al cuore... / E questa stella qui mi rende triste... // Tutte le mie speranze / le servivi tu! / Tu vieni dopo sei, sei innamorate. E sono cadute tutte / come stelle cadenti, a una a una! / Va a capire dove sono andate / a fare fortuna!... / Non vorrei dirtelo: – Buona salute! –

Voce 'e notte

Si 'sta voce te sceta 'int' 'a nuttata,
 mentre t'astregne 'o sposo tuo vicino,
 statte scetata si vuó sta scetata,
 ma fa vedé ca duorme a suonno chino...

Nun ghi vicino 'e lastre pe' fa 'a spia,
 peché nun puó sbaglià: sta voce è a mia!
 È a stessa voce 'e quanno tutt' 'e dduie
 scurnuse ce parlavamo c' 'o vuie!...

Si 'sta voce te canta dint' 'o core
 chello ch'io nun te cerco e nun te dico,

tutt' 'o turmiento 'e 'nu luntano ammore,
tutto l'ammore 'e 'nu turmiento antico,

si te siente 'na smania 'e vulé bbene,
'na smania 'e vase correre pe' vvene,
'nu ffuoco ca t'abbrucia comm'a cche,
vasate a chillo, che te 'mporta 'e me?

Si 'sta voce che chiagne 'int' 'a nuttata,
te scet' 'o sposo, nun avé appaura!
Vide ch'è senza nomme 'a serenata,
dille ca dorme e che se rassicura!...

Dille accusì: Chi canta 'int' 'a sta via
o sarrà pazzo, o more 'e gelusia...
Starrà chiagnenno quacche 'nfamità...
Canta sul'isso... Ma che canta a ffa'?

VOCE DI NOTTE – Se questa voce ti sveglia nella notte, / mentre ti stringi al tuo sposo, / sta sveglia se vuoi stare sveglia, / ma fingi di dormire un sonno profondo... // Non accostarti ai vetri per spiare, / perché non puoi sbagliare: questa voce è la mia! / È la stessa voce di quando / vergognandoci ci davamo il voi!... // Se questa voce ti canta nel cuore / ciò che non ti domando e non ti dico, / tutto il tormento di un amore lontano, / tutto l'amore di un antico tormento, // se senti la smania di voler bene, / una smania di baci scorrere nelle vene, / un fuoco che ti brucia come non mai, / bacia lui, che ti importa di me? // Se questa voce che piange nella notte / sveglia il tuo sposo, non aver paura! / Guarda che la serenata è senza nome, / digli di dormire e di stare tranquillo!... // Digli così: chi canta nella strada / o è pazzo o sta morendo di gelosia... / Starà piangendo per qualche infamia... / Canta da solo... Ma che canta a fare?

CAPITOLO VIII

Otto-Novecento Poesia come teatro

RAFFAELE VIVIANI

Mimo, musicista, cantante, attore, regista, commediografo e poeta, Viviani è stato una delle personalità di maggior spicco della drammaturgia meridionale italiana. Nato a Castellammare di Stabia nel 1888, è morto a Napoli nel 1950.

Di umilissime origini, figlio d'arte, poco più che decenne calcava già le scene esibendosi in baracconi e palcoscenici improvvisati. Di particolare interesse, per una conoscenza approfondita dell'artista e dell'uomo, è il volume autobiografico *Dalla vita alle scene*, Bologna, Cappelli, 1928, riedito da Guida in Napoli nel 1977.

La produzione poetica, quasi sempre nata come intermezzo, generalmente musicato, dei suoi lavori teatrali, non ha richiamato adeguata attenzione critica che pure avrebbe meritato e continua a meritare. L'interesse degli studiosi è stato rivolto piuttosto al preponderante impegno per il teatro.

Il mondo indagato da Viviani, sia nel teatro che nella poesia, è quello della emarginazione sociale. Vi dominano, mai ridotti a meri tipi sociologici: ladri, faticatori, camorristi, prostitute e protettori, pezzenti, guappi, scugnizzi; insomma una moltitudine di "vinti" che richiamano immediatamente alla memoria la società oggetto d'analisi di Ferdinando Russo, anche se Viviani non condivide il "vitalismo" del poeta di *'E scugnizze*. Viviani è piuttosto vicino, come approccio alla realtà prescelta, "ri/vis-suta" nel verso e sulla scena, a Giovanni Capurro, di cui peraltro riconosce l'ascendente.¹

Le poesie – dopo una prima parziale raccolta del 1931, *Tavolozza*, apparsa a Milano presso Mondadori, seguita da... *E c'è la vita*, pubblicata nel 1940 da Rispoli di Napoli – trovano fervorosi interpreti in Vasco Pratolini e Paolo Ricci. I due curano l'edizione di *Poesie* per Vallecchi di Firenze nel 1956, segnalando nella prefazione "l'inaspettata forza espressiva del poeta" che niente ha a che spartire con il dialetto letterario.

A questo libro fondamentale seguono *Voci e canti* nel 1972, Guida editore, e, nel 1974, pubblicata dalla stessa casa editrice napoletana, l'antologia *Poesie* curata da Vittorio Viviani.

Per questa poesia, di evidente matrice realistico popolare, si è parlato più di una volta di discendenza da Gorkij e da Brecht. "Ma sono riferimenti – nota G. Spagno-

letti² - estranei alla visione lirica di Viviani, la cui capacità descrittiva dei più miserevoli aspetti della vita sociale non tocca mai il livello ideologico”. Anzi, il mondo diseredato viviano “tende come a sublimarsi in una sorta di definizione quasi agiografica, risolvendosi spesso in colore per la forte sensibilità con la quale il poeta ne declina le tipologie motivandole con la propria passionalità”.³

I testi qui pubblicati sono tratti da R. Viviani, *Poesie*, a cura di V. Pratolini e P. Ricci, Firenze, Vallecchi, 1956, pp. 12-14. Traduzione e note di A. Serrao.

NOTE

¹ R. Viviani, *Dalla vita alle scene*, Napoli, Guida, 1977.

² G. Spagnoletti, *Storia della Letteratura italiana*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 792.

³ L. Reina, *Storia della Letteratura italiana*, Il Novecento, Vol. IX, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 1331.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Gennaro Giannini, 1918.

M. Praga, *Cronache drammatiche*, Milano, Treves, 1931.

L. Postiglione, *Disegni a carbone*, Napoli, Guida, 1932.

E. Malato, *La poesia dialettale napoletana, testi e note*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1960.

G. Trevisani, *Raffaele Viviani*, Bologna, Cappelli, 1961.

A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani*, Napoli, Liguori, 1974.

A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1978.

S. Palomba, *La poesia napoletana - Dal Novecento a oggi*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 2003.

da *Canti della guapparia*

Bammenella

So' "Bammenella"¹ 'e copp' 'e Quartiere:
pe' tutta Napule faccio parla'
quanno annascusa p' 'e vicule, 'a sera,
'ncopp' 'o pianino² me metto a ballà.

Veco 'a 'mbulanza,³ int'a niente m' 'a squaglio!
E si m'afferra me torna a lassa'!
'Ncopp' 'a Quistura, si 'e vote ce saglio,
è pe furmalità.

Cu 'a bona maniera
faccio cadè 'o brigadiere,
piglio e lle vengo 'o mestiere:
dico ca 'o tengo ccà.

'O zallo s' o mmocca,
l'avota 'a capa e s'abbocca,
ma nun appena me tocca,
me n'hadda manna'!

Me fanno ridere cierti perzone
quanno me dicono: pienza pe te!
Io faccio 'ammore cu 'o capo guaglione⁴
e spengo 'e lire p' o fa cumpare'.⁵

Sto sotto 'o debeto, chisto è 'o destino:
ma c'è chi pava, pirciò lassa fa.
Tengo a nu bello guaglione vicino
ca me fa rispetta'!

Chi sta 'int' o peccato
hadda tene' 'o nnamurato
ch'appena doppo assucciato,
s'ha da sapè appicceca'.

E tutte 'e serate,
chillo m'accide 'e mazzate!
Me vo' nu bene sfrenato,
ma nun 'o dà a parè!

Mo so' tre mise ca 'o tengo malato,
sacc'io che spenno pe farlo sana'!
Però 'o dottore cu me s'è allummato,
pe senza niente m' 'o faccio cura'.

E tene pure 'o mandato 'e cattura.
Priesto 'a 'bbulanza s' 'o vene a piglia'.
Io l'aggio ditto: sta senza paura,
pe te ce stongo io ccà!

Cu 'a bona maniera
faccio cade' 'o brigadiere.
Mentr'io lle vengo 'o mestiere,
isso ave 'o canzo 'e scappa'.

Pe mme 'o ssenziale
è quanno me vase carnale!
Me fa scurdà tutt' 'o male
ca me facette fa'!

BAMBINELLA – Sono “bambinella” dei Quartieri: / faccio parlare [di me] tutta Napoli / quando di nascosto nei vicoli, la sera, / mi metto a ballare alla musica del pianino. // Vedo la pattuglia, in un niente me la squaglio! / E se mi acciuffa, mi rilascia! / Se talvolta salgo in Questura, / è per formalità. // Con le buone maniere / faccio cedere il brigadiere, / riesco a vendergli il mestiere: / dico che ce l’ho qui. // L’ingenuo abbocca, / gli gira la testa e cede, / ma appena mi tocca, / mi deve lasciar andare! // Mi fanno ridere certe persone / quando mi dicono: pensa a te! / Io faccio l’amore con il giovane che comanda / e spendo soldi per farlo apparire. // Sono piena di debiti, questo è il destino: / ma c’è chi paga, perciò lascia andare. / Ho un bel ragazzo accanto / che mi fa rispettare! // Chi è nel peccato / deve avere l’innamorato / che, appena è sfidato, / deve saper litigare. // E tutte le sere, / lui mi uccide di botte! / Mi vuole un bene sfrenato, / ma non lo dà a vedere. // Sono tre mesi che sta male, / so io che cosa spendo per farlo guarire! / Però il dottore è preso di me, / me lo faccio curare senza pagare niente. // E ha anche il mandato di cattura. / Presto la pattuglia verrà a prenderlo. / Io gli ho detto: non aver paura, / per te ci sto qui io! // Con le buone maniere / faccio cedere il brigadiere. / Mentre io gli vendo il mestiere, / lui ha modo di scappare. // Per me l’essenziale / è quando mi bacia appassionatamente! / Mi fa dimenticare tutto il male / che mi fece fare.

¹ Letteralmente “bambinella”. Era un nomignolo comune alle peripatetiche dei “Quartieri” a nord di via Roma a Napoli.

² Tutto il verso sta a indicare metaforicamente la pratica del meretricio.

³ Letteralmente “ambulanza”. Qui è la pattuglia di poliziotti che sorveglia i quartieri malfamati.

⁴ Il guappo.

⁵ Fargli fare bella figura.

da *Canti familiari*

Veglia

Stuto e appiccio ’a lampadina
tutt’ ’a notte a capo ’o lietto:
chella spina ’a levo e ’a metto
ciente vote ’anfi ’a matina!
Mo m’avoto, mo me stengo,
mo m’arrogno, mo me gratto...
Me scummoglio, smanio e sbatto,
pecchè suonno nun ne tengo!

Sento ’o vico ca se sceta,
sento ’o ttic d’ ’a funtana,
po nu gallo, na campana
sento ’st’anema scujeta!

’O craparo già è passato,
’a fenesta se janchèa,

puro 'o sorece smanèa
dint' 'a carta d' 'o parato.

Ah, durmì, durmì a ghiurnate
comme a quanno era guaglione,
ca' scialanno int' 'o spurtone,
nun sentevo 'e ccannunate!

VEGLIA – Spengo e accendo la lampadina / tutta la notte a capo del letto: / quella presa la tolgo
e la infilo / cento volte fino alla mattina! // Ora mi rigiro, ora mi stendo, / ora mi accuccio, ora
mi gratto... / Mi scopro, smanio e mi dimeno, / perché non ho sonno! // Sento il vicolo che si
sveglia, / sento il tic della fontana, / poi un gallo, una campana, / sento quest'anima inquieta! //
Il capraio è già passato, / la finestra si fa bianca, / anche il topo smania / sotto la carta del parato.
// Ah, dormire, dormire a giornate intere / come quando ero ragazzo, / che scialando nella grossa
sporta, / non sentivo le cannonate!

'Gnastillo

Senza mamma e senza pato,
quinnice anne, ma tantillo,
stu guaglione sfurtunato
'o chiamavano 'Gnastillo.

Sciancatiello, annurecato,
muorto 'e famma 'a piccerillo,
piccerillo era restato,
pelle e ossa: nu muscillo.
S' 'o criscette 'n'ugliararo
ca 'o lassaje primm' 'e spira'
a nu vecchio sapunaro.

Chisto, ch'era na carnetta,
penzaje bbuono d' 'o sfrutta'
e 'o piazzaje a tira' 'a carretta.

*

Lume, concole, rutielle:
'sta carretta, p' Arenaccia,¹
jenno viche e vecarielle,
l'accedeva gamme e braccia.

Cammenava a passetielle
cu 'a stanchezza scritta 'nfaccia.
'Ncapo, cinche o se' cappielle;
'ncuollo, sulo na petaccia.

Deva 'a voce: "Robba vecchia!".
E 'a vucella, ca stentava,
te restava dint' 'a recchia.

Se fermava dint' 'e ffosse.
Mentre 'a rrobba trabballava,
lle veneva 'o colpo 'e tosse.

*

"Stu guaglione sta malato!
Sta malato, Don Andre'."
"Si ll'atiere 'aggio purgato?"
"E l'avita fa' vede'."

"Io lle faccio cchiù 'e nu pato."
"Chi ve dice ca nun è?
Ma 'Gnastillo è delicato:
na salute 'e duje ciente'.

Nun po' sta' sott' 'a carretta.
Che aspettate? ca scapezza?
Si 'o guaglione s'arricetta,
po' ghi 'mmocca 'a pulezzia."
"Guè, m' 'a faie 'na gentilezza?
Jesce 'a dint' 'a casa mia!"

*

"Picceri', te si' lagnato?"
"Io nun aggio ditto niente."
"Nun si' tu ca ll'he mannato?"
"Nonsense." "E 'e ssiente 'a gente?"

Che sì' fraceto? ciuncato?"
"Chi v'ha ditto?" "E alleramente!
Ha mettuto l'avvocato:
vo' magna' senza fa' niente."

Chella povera criatura,
nun ce 'a fa' p' 'a debbulezza,
ma però s' 'a chieja a libbretta.²

E, avveluto p' 'a paura,
ch'è cchiù fforte d' 'a stanchezza,
torna a fa' 'o ciuccio 'e carretta.

*

E accussì ca, jenzo attuorno,
mo cu 'a tosse e mo cu 'a freva,
se senteva a ghiuorno a ghiuorno,
ca, a tira', nun ce 'a faceva.

“Sapunaro!” Stu taluorno
scuncertava a chi 'o senteva.
Scunucchiava, muorto 'e scuorno,
p'ogneduno ca 'o vedeva.

'Na cuntrora chiena 'e sole:
“Mamma mia! Mamma mia bella!”
Sparpetianno sti pparole

cu nu lièpeto, cadette.
E, abbuccanno 'a carrettella,
sott' 'a rrobba rummanette.

IL MALATICCIO – Senza madre e senza padre, / quindici anni, ma così piccolo, / questo ragazzo sfortunato / lo chiamavano 'Gnastillo. // Cagionevole, annodato, / morto di fame fin da piccolo, / piccolo era rimasto, / pelle e ossa: un gattino. // Lo crebbe un negoziante d'olio / che lo lasciò prima di spirare / a un vecchio straccivendolo. // Costui, che era un uomo senza scrupoli, / pensò bene di sfruttarlo / e lo mise a tirare il carretto. // Lumi, catini, tegami: / questa carretta, per l'Arenaccia, / andando per vichi e straduzze, / gli infiammava gambe e braccia. // Camminava a passettini / con la stanchezza segnata sul viso. // In testa, cinque o sei capelli; / addosso, solo uno straccetto. // Gridava: “Roba vecchia!”. / E la vocina, che usciva a stento, / ti restava nell'orecchio. // Si fermava nei fossi. / Mentre la roba traballava / gli veniva il colpo di tosse. // “Questo ragazzo sta male! / Sta male, don Andrea.” / “Se l'altro ieri gli ho dato la purga?” / “Dovete farlo visitare.” // “Io gli faccio più di un padre.” “Chi vi dice il contrario? / Ma 'Gnastillo è delicato: / una salute di due centesimi. // Non può stare sotto la carretta. / Che aspettate? che muoia? / Se il ragazzo s'ammala // può arrivare all'orecchio della polizia.” / “Ueh, mi fate una cortesia? / Uscite da casa mia!” // “Piccolo, ti sei lamentato?” / “Io non ho detto niente.” / “Non sei tu che l'hai mandato qui?” / “Nossignore.” “E la senti la gente? // Che sei fradicio? paralitico?” / “Chi vi ha detto?” “E allegramente! / Ha messo l'avvocato: / vuole mangiare senza fare niente.” // Quella povera creatura / non ce la fa per la debolezza, / ma fa finta di niente. // E avvilito per la paura, / che è più forte della stanchezza, / torna a fare il somaro da carretta. //

E così, andando attorno / ora con la tosse e ora con la febbre, / sentiva, giorno dopo giorno, / che non ce la faceva a tirare. // “Straccivendolo!” Questo lamento / sconcertava chi lo sentiva. / Si piegava sulle ginocchia, / morto di vergogna / ogni volta che qualcuno lo guardava. // Un pomeriggio pieno di sole: / “Mamma mia! Mamma mia bella!”. / Balbettando con dolore queste parole // con un lamento, cadde. / E capovolgendo la carretta / rimase sotto la roba.

¹ Quartiere di Napoli. Prende il nome (come l’Arenella) dai detriti arenosi che vi depositavano le piogge.

²Letteralmente “se la piega a libretto”.

da *Canti morali*

’O puveriello

’O puveriello ’e cchiesia è ’nu mestiere,
c’ave bisogno d’ ’a figura adatta!
’Si ce mettite ’na perzona chiatta
se va a cuccà diuno tutt’ ’e sere!
P’ ’a cchiesia ce vo ’o dotto d’ ’e preghiere,
c’ha da tené ’na doppia cataratta.
Ca tremma e caccia ’a scumma... rrobba fatta...
Magnano a stiento ’e mutilate vere!

Ce sta ’o pezzente ’e vico, chillo ’e piazza,
’o povero ’e città, chillo ’e paese,
chi va cu ’o bastunciello e chi cu ’a mazza!
È n’arte comme a n’ata, ’o ’ntelligente,
jesce ’nu juorno e magna pe ’nu mese,
e ’o scemo... è ’nu pezzente overamente!

IL POVERO – Il povero di chiesa è un mestiere / che richiede l’aspetto idoneo! / Se ci mettete una persona grassa / se ne va a letto digiuno tutte le sere! // Per la chiesa ci vuole chi conosce bene le preghiere, / e ha una doppia cataratta. / Che trema e vomita schiuma... roba digerita da tempo... / Mangiano a stento i veri mutilati! // C’è il pezzente di vicolo, quello di piazza, / il povero di città, quello di paese / chi va con il bastoncino e chi con il bastone! // È un’arte come un’altra; l’intelligente / esce un giorno (per l’elemosina) e mangia per un mese, / e lo scemo... è un pezzente davvero.

'A fattura

Grastula 'e specchio, seccame a Gennaro,
cu 'e ragge 'e sole fammelo abbrucià
comme e castagne dint' 'o verularo¹
l'osse arrustenno aggia sentì 'e schiuppà.

Siccale l'ucchie quanno 'a tene mente,
siccale 'o sciato quanno 'a vò chiammà;
abbrustuluto comm' 'a 'na semmente
'a capo 'o pede falle addeventà.

MALEFICIO – Pezzo di specchio, fa' che Gennaro rinsecchisca, / fa' che bruci con i raggi del sole / come le castagne nella padella / devo sentire esplodere le ossa mentre arrostiscono. // Inaridiscigli gli occhi quando pensa a lei / spegnigli il respiro quando vuole chiamarla; / fallo diventare seme abbrustolito / da capo a piedi.

¹Verularo: - padellone bucherellato per cuocere castagne.

'Ngiulina

Ogne vota ca veco 'Ngiulina
sciacquà 'e panne int' 'a tina, acalata
m'aggia fa 'na mez'ora 'e guardata,
e 'o penziero cammina cammina!...

Accummencia a lavà d' 'a matina
ogne gghiuorno se fa 'na culata
e 'a vunnella 'int' 'e scianche scurciata
cchiù s'accorcchia cu 'a capa 'int' 'a tina!

E io ca stongo 'e rimpetto, int' 'o vascio...
levo l'ucchie ma l'ucchie là vanno...
e guardanno guardanno m'accascio...

Nu suspiro e lle dico – 'Ngiulì!...
essa ride, e 'nfunnenno 'nu panno,
cchiù se move per farme suffrì !

ANGIOLINA – Ogni volta che vedo Angiolina / sciacquare i panni nel tino, calata / sto lì a guardare per mezz'ora / e il pensiero cammina, cammina ... // Inizia a lavare dalla mattina / ogni giorno fa un bucato / e la gonna scorciata fra le gambe / più s'accorcchia se abbassa la testa nel tino. // E io che sto dirimpetto, nel basso / alzo gli occhi ma gli occhi là vanno / e guardando guardando mi accascio. // Un sospiro e le dico. - Angiolina! / Lei ride, e bagnando un panno, / più si muove per farmi soffrire!

'E zingare

E chisto è 'o zingaro:
se forma 'o mantice
cu 'a pelle 'e pecora
pe sciuscià 'o ffuoco.

Vicino 'a 'ncunia
fa trombe e strommole,
ratiglie e trebbete,
ma 'o lucro è poco.

Magnano e dormono
femmene e uommene
senza fa scrupole,
peggio d' 'e bestie.

Quanno viaggiano
fanno uno carreco
gente e scartoffie
'ncoppo 'a carretta!

Uno s'addobbeca
purtato 'nzuocolo,
n'ato ca scavezo
se mena e agevola

vuttanno 'o traino
magnanno povera;
pe l'aria cavera
sesca 'a bacchetta!

'Na voce 'e zingara
'ntona 'na nenia
quaccuno 'e l'uommene
ce piazza 'o basso...

chi porta 'e retene
da 'a via c' 'o maneco.
Scunocchia 'o scuorteco,
ma chillo è 'o passo...

All'alba arrivano,

leste s'accampano
cu tenne e sproccole
fore 'e città.

Chille ca passano
priesto se fermano,
guardano e diceno:
– Che nubiltà! –

E chisto è 'o zingaro:
vinino 'a 'ncunia,
fa trombe e strommole
ma 'o lucro è poco.

GLI ZINGARI – E questo è lo zingaro: / si costruisce il mantice / con la pelle di pecora / per ravvivare il fuoco. // Sull'incudine / fabbrica trombe e trottole, / griglie e treppiedi, / ma il guadagno è scarso. // Mangiano e dormono / uomini e donne / senza alcuno scrupolo, / peggio delle bestie. // Quando viaggiano / caricano insieme / gente e cose inutili / sulla carretta. // Uno prende sonno / al dondolio del carro, / un altro scalzo / scende (dal carro) e facilita (l'andare) // spingendo il traino / mangiando polvere; / nell'aria calda / fischia la frusta! // Una voce di zingara / intona una nenia / qualche uomo / le fa da basso. // Chi è alle redini / batte il passo con un bastone / si piega sulle ginocchia (il cavallo) malandato / ma quello è il ritmo... // All'alba arrivano / svelti s'accampano / con tende e masserizie / fuori di città. // La gente che passa / presto si ferma / guarda e dice: / – Che nobiltà –. // E questo è lo zingaro / sull'incudine / fabbrica trombe e trottole / ma il guadagno è scarso.

CAPITOLO IX

Il Novecento

Bovio, Mario, De Filippo

LIBERO BOVIO

Nacque a Napoli nel 1883 e vi morì nel 1942. Figlio di Giovanni Bovio, filosofo e uomo politico, fu giornalista (collaborò al “Monsignor Perrelli”, al “Roma” e al “Giornale della sera”) e impiegato presso il Museo Nazionale di Napoli. Scrisse lavori teatrali, fra i quali *Chitarrata e mala nova*, con cui “cercò per la prima volta di dar vita ad un teatro dialettale d’arte”¹. Sempre per il teatro : *Casa antica* (1905), *Só diece anne* (1918), *Pulecenella* (1920) e *O professore* (1936). Fu anche autore di volumi biografico-saggistici sui protagonisti della cultura partenopea, da Mastriani a Russo, a Murolo.

Certamente principale interprete della vita culturale del suo tempo, polemista arguto, raccolse ricordi e aforismi in *Don Liberato si spassa* (Napoli, Raimondi, 1941).

Anche per Bovio, soprattutto per lui, valgono le proposizioni intorno alla canzone napoletana svolte per Murolo e Nicolardi. Perché Bovio fu essenzialmente autore di testi per musica, inventore, peraltro, della canzone cosiddetta “drammatica”, altrimenti nota come “sceneggiata”. Suoi sono, tanto per citarne alcuni, i versi di “Guapparia” (1914), “Tu ca nun chiagne”(1915), “Reginella”(1917), “Silenzio cantatore”(1922), “Chiove” (1923), “O paese d’ o sole”(1925), “Zappatore” (1929), che rappresentano parte preponderante e certo più rappresentativa della canzone napoletana primonovecentesca. Si esprime anche in lingua scrivendo le parole di “Cara piccina”, del 1918, e “Signorinella” del 1931.

L’ampio fronte di impegno di Bovio (direttore artistico e creatore di importanti case editrici musicali e, ancora, scrittore di teatro e saggista, ma innanzitutto autore di versi per musica) lascia in ombra la poesia non destinata alla elaborazione musicale, raccolta nel volume *Poesie*, pubblicato da Marano in Napoli nel 1928. Qui rivela, con la vena un po’ decadente e ironica – ma di amara acre ironia, e temperie decadente in verità non estranea neppure alla canzone – che pervade i testi, “una esperienza letteraria ricchissima, inferiore solo a quella di Di Giacomo. Anzi, a voler essere precisi, manifesta in ogni suo scritto una profonda scaltrezza letteraria”².

Poeta indubbiamente popolare, predilige temi che dell’universo assunto a fondamento della propria scrittura dicono vizi e virtù, dolori e gioie, tic perfino, con una partecipazione ineguagliata nel panorama della poesia napoletana del primo cinquan-

tennio novecentesco. “L’analisi della poesia di Bovio – scrive Alberto Consiglio - ci convince che la immediatezza popolare è fattore di vitalità per la lirica napoletana”.³

In antologia: “‘O paese d’ ’o sole” e “‘Ncopp’a ll’onna” sono tratte da A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, cit., pp. 293-94 e 303; “Nuje...” e “Guapparia” da L. Bovio, *Poesie e canzoni, teatro, scritti vari*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1993, pp. 83-4 e 137-138 (“Guapparia” fu musicata da R. Falvo). Traduzioni e note di A. Serrao.

NOTE

¹ S. Palomba, *La poesia napoletana*, cit.

² A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, cit.

³ *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, cit.

E. De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, cit..

A. Tosti, *Poeti dialettali dei tempi nostri*, Lanciano, Carabba, 1925.

P. Ruocco, “Roma”, 5-4-1928.

L. Giusso, “Nuova Antologia”, febbraio 1930.

G. Di Filippo, *L’arte di Libero Bovio*, Napoli, Tipografia Amoroso, 1932.

M. Stefanile, “Il Mattino”, 27-5-1942.

E. Grassi, “Corriere di Napoli”, 11-6-1942.

V. Viviani, *Storia del Teatro napoletano*, Napoli, Raimondi, 1969.

‘O paese d’ ’o sole

Ogge sto tanto allero
ca quase quase me mettesse a chiagnere
pe’ sta felicità.

Ma è overo o nun è overo
ca so’ turnato a Napule?
Ma è overo ca sto ccà?

O treno steva ancora int’ ’a stazione
quanno aggio ’ntiso ’e primme manduline.

Chist’è ’o paese d’ ’o sole,
chist’è ’o paese d’ ’o mare,
chist’è ’o paese addó tutt’ ’e pparole,
so’ doce o so’ amare,
so’ sempe parole d’ammore...

'Sta casa piccerella,
sta casarella mia 'ncoppo Pusilleco
luntano chi t' 'a dà?...

'Sta casa puverella
tutta addurosa 'anepeta
se putarria pittà...

'Accà nu ciardeniello sempe 'nfioie;
e dirimpetto 'o mare, sulo 'o mare!
Chist'è 'o paese d' 'o sole,
chist'è 'o paese d' 'o mare,
chist'è 'o paese addò tutt' 'e pparole,
so' doce o so' amare,
so' sempe parole d'ammore!

Tutto, tutto è destino...
comme putevo fa fortuna all'estero
s'io voglio campà ccà?

Mettite 'nfrisco 'o vino!
tanto ne voglio vevere
ca m'aggio 'mbriacà...

Dint' a sti quatto mura 'i sto cuntento:
mamma me sta vicino, e nenna canta:
Chist'è 'o paese d' 'o sole,
chist'è 'o paese d' 'o mare,
chist'è 'o paese addò tutt' 'e pparole,
so' doce o so' amare,
so' sempe parole d'ammore!

IL PAESE DEL SOLE – Oggi sono così allegro, / che quasi quasi mi metterei a piangere / per questa felicità. // Ma è vero o non è vero / che sono tornato a Napoli? / Ma è vero che sono qui? // Il treno era ancora in stazione / quando ho sentito i primi mandolini. // Questo è il paese del sole / questo è il paese del mare, / questo è il paese dove tutte le parole, / siano dolci o amare, / sono sempre parole d'amore... // Questa piccola casa, / questa mia casetta sopra Posillipo / (se stai) lontano chi te la dà? // Questa povera casa / tutta profumata di nepitella / si potrebbe dipingere... // Qui un giardinetto sempre in fiore; / e di fronte il mare, soltanto il mare!. // Questo è il paese del sole, / questo è il paese del mare, / questo è il paese dove tutte le parole, / siano dolci o amare, / sono sempre parole d'amore! // Tutto, tutto è destino... / come avrei potuto far fortuna all'estero / se voglio vivere qui? // Mettete in fresco il vino! / ne voglio bere tanto / da ubriacarmi... // Fra queste quattro mura sono felice: / mia madre mi sta accanto e la mia donna canta : // Questo è il paese del sole / questo è il paese del mare, / questo è il paese dove tutte le parole, / siano dolci o amare, / sono sempre parole d'amore!

'Ncopp'a ll'onna

I

Cchiù vverde d'e ffronne
stasera so' ll'onne
so' ll'onne d' 'o mare;

me 'ncanto e me pare
c' 'a varca se sperde
pe' mmiezo a 'stu vverde!

E j' voco e vucanno, me scordo...
me scordo d' 'o munno, Marì!

Nonna nonna
'ncopp'a ll'onna,
comme è bello int' 'a varca a durmì!
Doce è 'o suonno
ca me sonno,
ah, putesse, sunnanno, murì!

II

Sunate, campane,
vicine e luntane,
ca 'o mare risponne.

Risponneno ll'onne
c' 'a sanno 'sta voce
ca è triste, ma è ddoce.

P' 'a terra e p' 'o mare è 'na pace,
chest'ora me fa ntenerì!

Nonna nonna
'ncopp'a ll'onna,
comme è bello int' 'a varca a durmì!
Doce è 'o suonno
ca me sonno,
ah, putesse, sunnanno, murì!

III

Marì, tutt' 'e ggioie
d' 'a vita so' 'e toie,
ma 'o mare è d' 'o mio!

Ccà regno sul'io,
pecché 'o marenare
è 'o rre miez' 'o mare...

Cu' st'evera bella c'addora
me faccio 'a curona, Marì !
Nonna nonna
'ncopp'a ll'onna,
comme' è bello int' 'a varca a durmì!
Doce è 'o suonno
ca me sonno,
ah, putesse, sunnanno murì!

SOPRA LE ONDE – I. Più verdi delle foglie / stasera sono le onde / le onde del mare; // mi incanto e mi sembra / che la barca si perda / in mezzo a questo verde. // Io vogo e vogando mi dimentico... / mi dimentico del mondo, Maria! // Ninna nanna / sull'onda, / come è bello dormire nella barca! / Dolce è il sogno / che sogno, / ah, potessi morire sognando. // II. Suonate, campane / vicine e lontane, / ché il mare risponde. // Rispondono le onde / che conoscono la vostra voce / triste e dolce insieme, // Per terra e per mare è una pace, / quest'ora mi fa intenerire! // Ninna nanna / sull'onda / come è bello dormire nella barca! / Dolce è il sogno / che sogno / ah, potessi morire sognando! // III. Maria, tutte le gioie / della vita sono tue / ma il mare è mio! // Qui regno soltanto io / perché il marinaio è re nel mare... // Con quest'erba bella che profuma / mi incorono, Maria! // Ninna nanna / sull'onda / come è bello dormire nella barca! / Dolce è il sogno / che sogno / ah, potessi morire sognando!.

Nuie...

Nuie simmo chilli duie c'ogni matina
scénneno 'npunto ll'otto p' 'o Cavone;!
Memè pare 'na meza signurina
pe' bia ca è delicata 'e carnaggione,

e j' ca vesto 'nu poco cchiù accussì,
so' chillu tale e quale ca cammina
cu ll'uocchie 'nterra, e dice sempe: sì.

Nuie simmo chilli duie che 'a sera, a 'e ssette,
stanno affacciate for' 'o barcuncello;

Memè parla d' 'e vveste... d' 'e merlette...
I' dongo 'e pprete 'e zuccaro all'auciello...

E, quando stracquo, me vurria addurmì,
s'appresenta cu 'a veste e cu 'o cappiello:
“Che fai? T'addormi? Non usciamo?”. “Sì”.

Nuie simmo chilli duie ca 'nzieme vanno,
stracque e scuntente, pe' 'na stessa via,
e nun parlammo cchiù; 'sti core 'o ssanno
c'ogni parola nosta è 'na buscia.

Madonna mia, ma chi me po' accapì?...
Nisciuno mai, nisciuno. E 'a vita mia
è 'n'opera 'e triato...

Ha da fernì!

NOI... – Noi siamo quei due che ogni mattina / scendono alle otto in punto per il Cavone; / Memè sembra una mezza signorina / per via che è delicata di carnagione // e io, che vesto un poco più così, / sono il tale che cammina / con gli occhi abbassati, e dice sempre sì. // Noi siamo quei due che la sera, alle sette, / stanno affacciati fuori al balconcino; / Memè parla delle vesti... dei merletti... / Io imbecco l'uccellino con le zollette di zucchero... // E, quando stanco vorrei andare a letto, / si presenta con la veste e il cappello: / “Che fai? T'addormenti? Non usciamo?”. “Sì.” // Noi siamo quei due che vanno insieme, / stracchi e scontenti, per una stessa strada, / e non parliamo più; questi cuori lo sanno / che ogni nostra parola è una bugia. // Madonna mia, ma chi mi può capire?... / Nessuno, mai, nessuno. E la mia vita / è un'opera di teatro... Deve finire!

¹ Famoso il Cavone a piazza Dante, così chiamato anche se oggi il nome ufficiale è quello di Francesco Saverio Correrà.

Guapparia¹

I

Scetàteve, guagliune 'e mala vita,
ca è 'ntussecosa assaie 'sta serenata:
i' songo 'o 'nammurato e' Margarita,
che è 'a femmena cchiù bella d' 'a Nfrascata!²

L'aggio purtata 'o capo cuncertino,
p' 'o sfizio 'e me fa' sentere 'e cantà...
M'aggio bevuto 'nu bicchiere 'e vino
pecché stanotte 'a voglio 'ntussecà...

Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

II

È accumparuta 'a luna all'intrasatto
pe' lle dà 'o sfizio 'e me vedé distrutto:
pe' chello che sta femmena m'ha fatto,
vurria c'a luna se vestesse 'e lutto...

Quanno se ne venette a' parta mia,³
ero 'o cchiù guappo 'e vascio 'a Sanità ...⁴
Mò c'aggio perzo tutta 'a guapparia
cacciatemene 'a dint' 'a suggità...⁵

Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

III

Sunate, giuvinò, vuttate 'e mmane,
nun v'abbelite, ca sto bbuone 'e voce:
i' me fido 'e cantà fino a dimane,
i' metto 'ncroce a chi m'ha miso 'ncroce...

Pecché nun va cchiù a tempo 'o mandolino?
Pecché 'a chitarra nun se fa senti?
Ma comme! Chiagne tutto 'o cuncertino
addó che avesse chiagnere sul'i!

Scetàteve, guagliune 'e mala vita!

GUAPPARIA. I. Svegliatevi, giovanotti di malavita, / perché questa serenata è velenosissima: / io sono lo spasimante di Margherita, / che è la donna più bella dell'Infrascata! // L'ho portata al concertino migliore, / per lo sfizio di farmi ascoltare mentre canto... / Ho bevuto un bicchiere di vino / perché stanotte la voglio amareggiare... // Svegliatevi, giovanotti di malavita! // II. È apparsa la luna all'improvviso / per darle la soddisfazione di vedermi distrutto: / per ciò che questa donna m'ha fatto / vorrei che la luna si vestisse a lutto... // Quando venne dalla mia parte / ero il più guappo della Sanità... / Ora che ho perduto tutta la mia autorità / cacciatemi dalla società... // Svegliatevi, giovanotti di malavita! // III. Sunate, giovanotti, datevi da fare, / non vi avvilitate, ché sto bene di voce: / ho la forza di cantare fino a domani, / metto in croce chi mi ha crocifisso... // Perché non va più a tempo il mandolino? / Perché la chitarra non si fa sentire? / Ma come! piange tutto il concertino / mentre dovrei piangere solo io! // Svegliatevi, giovanotti di malavita!

¹ “Azione da guappo, bravata, spaconata”, ma anche, per traslato, l'intera società camorrista.

² Attuale via Salvator Rosa, un tempo alberata e ricca di osterie.

³ Nel senso di “quando accettò d'essere amata da me”.

⁴ Quartiere di Napoli.

⁵ Qui, “la camorra”.

E. A. MARIO

Anche E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta), autodidatta, deve la sua popolarità alla canzone a scapito della produzione poetica non destinata alla musica. Nato a Napoli nel 1884 e qui morto nel 1961, fu giornalista e come tale collaborò a “Il Lavoro” e “Il Ventesimo” di Genova. In seguito fu impiegato alle Poste, donde fu licenziato nel 1921 per incompatibilità del lavoro di compositore, cui attendeva, con la dignità dell’ufficio.

Prolifico autore di canzoni in dialetto e in lingua (sua è “La leggenda del Piave” del 1918 che gli valse la croce di commendatore; sue sono “Vipera” del 1919 e “Balocchi e profumi” del 1929, per citarne solo alcune), divide con Libero Bovio il primato in ambito canzonettistico nella generazione postdigiacomiana. Fra le canzoni in dialetto, ricordiamo, su tutte, “Santa Lucia luntana” (1919), “documento e monumento della nostalgia per la propria terra”.¹ Compose anche le musiche di molte sue canzoni e musiche su testi altrui, di Di Giacomo in particolare. Da costui “ereditò la musicalità e l’eleganza del verso, ma anche il gusto di ispirarsi ai canti popolari”.²

E sostanzialmente, nonostante qualche tentativo di crearsene uno personale per evitare il rischio dell’epigonismo, E. A. Mario resta legato al mondo digiacomiano, almeno nella produzione poetica non musicata. Che è rappresentata da numerose sillogi: *Cunfessione* (1917), *Acqua chiara* (1918) e *Cunfiette* (1919), edite presso Matelda di Napoli. Seguono: *Vangelo* (Napoli, Albrighi, Segati & C., 1928); *Cerese* (Palermo, Sandron, 1929); *Luce d’ a sera* (Napoli, Rispoli, 1941); *O quarantotto* (Napoli, Fiorentino, 1948), poema storico in 162 sonetti; *Pampuglie* (Napoli, Pironti, 1951); il poemetto *Masaniello* (Napoli, D’Agostino, 1961) e, postuma, a cura di O. Nicolardi, *Funtane e funtanelle*, Napoli, Morano, 1984.

Raccolse i testi delle sue canzoni in *Poesie sul sesto rigo*, Zeta, Napoli, 1950.

Eppure, talvolta il prolifico cantore riesce a liberarsi da impacci e lacci estetici digiacomiani, imponendo la personalissima visione patetica dell’esistenza. Come in “Canzone appassionata” del 1922 (*N’albero piccerillo aggio piantato / criscennolo cu pena e cu sudore...*) o in certe poesie della maturità (“Serietà”, ad esempio: *...se chiamma serietà / sta maschera ca mo ce simmo misa*; o “Allegria”) che Palomba correttamente cita, sia pure rapportandole al proprio gusto, come prove originali di un diverso originale comporre.

I testi in antologia sono tratti da A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1973; pp. 318; 320-22; 325-26. Traduzione di A. Serrao.

NOTE

¹ S. Palomba, *La poesia napoletana*, cit.

² Ibidem.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. Lancellotti, “Il Mezzogiorno”, 20-9-1928.

A. Macchia, “Il Resto del Carlino”, 19-12-1928.

G. Scognamiglio, *Giovanni Gaeta (E. A. Mario)*, Roma, Formiggini, 1938.

P. Bargellini, “Il Mattino”, 29-7-1951.

M. Stefanile, “Il Mattino”, 25-6-1961.

e 'o russo 'e duje, tre tittle
d' 'e casarelle ca lle so' cchiù care:
i' penzo a vuje, strate luntane, strate
sfussecate da 'e rote d' 'e carrette
e stampate da 'e scarpe grosse e doppie
d' 'e cafune ca vanno a faticà.
E, quando st'afa ardente d' 'a città
mme fa cchiù longhe e appecundrose ll'ore,
torna addu vuje 'stu core...
Quanno 'o core è cafone
che 'o puorte a fa' a Tuledo?
p' 'o sentì di': – Turnammoncenne arreto,
jammuncenno deritte a stazione,
pigliammoce 'o diretto
ca ce purtasse dint'a niente addó
ce sta sulo na vranca 'e casarelle
e, 'ncopp'a tutte, 'o campanaro giallo
comm'a 'nu gallo
ca sta 'mmiezo a 'na chiorma 'e pullanchelle
auriose e belle... –
E spisso me ce porta 'a fantasia:
me porta pe' 'na strata
stramana, 'mmiezo a ll'erba 'e 'na scampia,
'mmiezo a ll'erba ca aonna
sott'a 'nu ventariello frisco e ddoce
quanno cchiù 'o sole coce:
aonna e fa
comm'a ll'onne d' 'o mare
'quanno so chiare chiare...

E sunate, campane d' 'o paese,
appena mme vedite accumulà!
Che fa ca dint' 'a chiesa i' nun ce traso?
'O parrucchiano manco ce fa caso
ca maje nun vaco visitanno chiese:
sape ca i' song'o diavulo
comm'isso è l'acqua santa,
e mme tene p'amico e se ne vanta.
'O veco già ca vene, sott' 'o sole,
cu 'o 'mbrello gruosso e verde,
addó ce se arrepara e ce se sperde
comm'a 'nu rospo quanno sta annascuso

sott'a 'nu fungetiello velenoso.
 E veco già 'e ppacchiane,
 giovine e vecchie cu 'e magnose bianche
 e cu 'e veste smerzate dint' 'e fianche.
 E 'o prucaccia cu 'a faccia appapagnata
 da 'o vino e 'o sole ca fa ardente 'a strata:
 è 'o prucaccia ca porta 'na decina
 'e lettere sultanto, ogne matina:
 cartuline illustrate
 'e chilli tre suldate
 ca 'o paese po' dà
 e 'nu paro 'e giornale d' 'a città:
 uno p' 'o farmacista
 ca 'ntosseca e' malate e fa 'a pulitica,
 'nato p' 'o vicesinneco
 ca, cchiù pe' fa dispetto a 'o parrucchiano,
 dice ca è sicialista,
 po', dint' 'a sagrestia, lle vasa 'a mano...

MALINCONIE DELLA CITTÀ – Strade di paese, strade / infuocate di sole nella controra estiva,
 / quando le cicale cantano; / strade di campagna dove lontano, / come un'eco si sente / il rumore
 dei treni che passano / e soltanto il filo del telegrafo / vibra e riproduce un suono di corda (musi-
 cale) / di qualche malinconico / che ricorda / l'oro delle spighe, il giallo dei covoni / e il rosso
 di due o tre tetti / delle case che gli sono più care: / io penso a voi strade lontane, strade / segnate
 dalle ruote delle carrette / e dagli stampi delle grandi scarpe a doppia suola / dei contadini che
 vanno al lavoro. / E quando l'afa ardente della città / rende più lunghe e tristi le ore, / torna
 presso di voi questo cuore... / Quando il cuore è contadino / che lo porti a fare a Toledo? / per
 sentirlo dire: – Torniamocene indietro, / andiamo diritti alla stazione / prendiamo il treno / che
 ci porti in un niente dove / c'è solo un mucchietto di case / e su tutte il campanile giallo, / come
 un gallo / che sta in mezzo a una torma di gallinelle / belle e di buon augurio... – / E spesso mi
 ci porta la fantasia: / mi porta lungo una strada / fuori mano in mezzo all'erba di una landa, / in
 mezzo all'erba che si increspa / a un venticello fresco e dolce / quando il sole è più cocente: /
 s'increspa e fa / come le onde del mare / quando sono limpidissime. // E suonate, campane del
 paese / appena mi vedete apparire! / Che fa se non entro in chiesa? / Il parroco non fa caso / a
 che non visito chiese: / sa che io sono il diavolo / mentre lui è l'acquasanta / e mi ha per amico
 e se ne vanta. / Lo vedo venire, sotto il sole, / con l'ombrello grande e verde / dove si ripara e
 dove si perde / come un rospo quando se ne sta nascosto / sotto un funghetto velenoso. / E vedo
 le contadine, / giovani e vecchie con i tovaglioli bianchi (in testa) / e con le vesti raccolte nei
 fianchi. / E il postino con la faccia assonnata / dal vino e dal sole che arde la strada / è il postino
 che porta una decina / di lettere soltanto, ogni mattina: / cartoline illustrate / di quei tre soldati /
 che il paese può offrire / e un paio di giornali di città: / uno per il farmacista / che avvelena i
 malati e fa politica / un altro per il vicesindaco / che, più per far dispetto al parroco, / dice che
 è socialista, / poi, in sacrestia, gli bacia la mano ...

Santa Lucia luntana

Partono 'e bastimente
p' 'e terre assaje luntane,
cantano a buordo e so' napulitane!
 Cantano pe' tramente
 'o golfo già scumpare,
 e 'a luna, 'a miez' 'o mare,
 'nu poco e' Napule
 lle fa vedé...
 Santa Lucia,
 luntano 'a te
 quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cercà furtuna,
ma quanno sponta 'a luna
 luntano 'a Napule
 nun se pó sta'!

E sonano... Ma 'e mmane
tremmano 'ncopp' 'e corde...
quanta ricorde, ahimé, quanta ricorde!
 E 'o core nun 'o sane
 nemmeno cu 'e ccanzone,
 sentenno voce e suone,
 se mette a chiagnere
 ca vò turnà!
 Santa Lucia,
 luntano 'a te
 quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cercà furtuna,
ma quanno sponta a' luna
 luntano a' Napule
 nun se pó sta'!

Santa Lucia tu tiene
sulo 'nu poco e' mare,
ma cchiù luntana staie, chiù bella pare!
 È 'o canto d' 'e Ssirene
 ca tesse ancora 'e rezze,
 core, nun vo' ricchezze:

si è nato a Napule
ce vò murì!
Santa Lucia,
luntano 'a te
quanta malincunia!
Se gira 'o munno sano,
se va a cercà fortuna,
ma quanno sponta 'a luna,
luntano a' Napule
nun se pó sta' !

SANTA LUCIA LONTANA – Partono i bastimenti / per terre molto lontane, / cantano a bordo e sono napoletani! / Cantano e intanto / il golfo scompare, / e la luna dal mare / mostra loro / un po' di Napoli... / Santa Lucia, / lontano da te, / quanta malinconia! / Si può girare il mondo / per cercare fortuna, / ma quando spunta la luna / non si può stare / lontani da Napoli! // E suonano ... ma le mani / tremano sulle corde... / quanti ricordi, ahimè, quanti ricordi! / Il cuore non si sana / neanche con le canzoni, / ascoltando voci e suoni / viene da piangere / ché si vuole ritornare! / Santa Lucia, / lontano da te ecc.... // Santa Lucia tu hai / soltanto un po' di mare / ma più stai lontana più sembri bella! / È il canto delle sirene / che tesse ancora le reti, / il cuore non cerca ricchezze! / Se è nato a Napoli / ci vuole morire! / Santa Lucia ecc....

Testo e musica di E. A. Mario (1919).

EDUARDO DE FILIPPO

Notissime la figura e le attività di E. De Filippo (Napoli 1900 - Roma 1984). Uomo di spettacolo (figlio naturale di Eduardo Scarpetta), più specificamente, commediografo, regista e attore, cominciò a recitare giovanissimo nelle riviste di Rocco Galderi. Nel 1931 fondò con i fratelli Titina e Peppino la compagnia del Teatro dell'Umorismo che mise in scena testi propri, di Betti, Petrolini e Pirandello. Con Pirandello scrisse il dramma *L'abito nuovo* nel 1936.

Ma è il dopoguerra la stagione di maggiore creatività eduardiana: nel periodo dal 1945 al 1951 compose alcune fra le sue migliori commedie, da *Napoli milionaria* a *Filumena Marturano* a *Le voci di dentro*. Ricostruì a sue spese il San Ferdinando nel 1954, come sede in cui far rivivere la grande tradizione del teatro napoletano. Tutti i lavori teatrali di Eduardo sono raccolti in *Cantata dei giorni pari* e *Cantata dei giorni dispari*, quattro volumi apparsi presso Einaudi nel 1979, in prima edizione, e nel 1998 in edizione definitiva.

La scarna ma significativa produzione poetica di De Filippo è consegnata a tre libri: *Il paese di Pulcinella* (Napoli, Casella, 1951), *'O canisto* (Napoli, Edizioni Teatro San Ferdinando, 1971) e *Le poesie di Eduardo* (Torino, Einaudi, 1975).

Strettamente legate al mondo oggetto dell'impegno commediografico, "teatrali", perciò, e destinate alla dizione, le poesie si iscrivono nella linea realistico-narrativa, una delle due linee caratterizzanti la produzione poetica otto-novecentesca. Se ne propongono testimonianze nella sezione antologica di questo lavoro, segnatamente il poe-

metto “Vincenzo De Pretore” che rimanda, per tema e atmosfere, sia pure “aggiornati”, a *'N Paraviso* di Ferdinando Russo.

Ma al comporre eduardiano non sono estranei né la tradizione popolare, né gli influssi provenienti dall'altra linea, la lirica-sentimentale di cui s'è ampiamente detto. Debiti che Eduardo paga per intero non rivelando nella sua scrittura poetica (a parte la “teatralità” cui si è appena accennato) particolarità (espressive, tematiche o, più in generale, estetiche) che ne facciano il “caso” letterario post bellico. Né pare emergere, da quel suo comporre modico e abbastanza “normale”, perché rispettosissimo delle regole di una collaudata tradizione, una “grande personalità di poeta”, come sostengono alcuni critici.¹

Eduardo è un buon poeta che ha avuto il merito (o il triste privilegio?) di chiudere un'epoca feconda di poesia e canzone e di avviare contemporaneamente un lungo periodo di transizione durato l'intero cinquantennio post bellico; in cui è davvero difficile cogliere voci che non rimestino nel pistasale del bozzetto e del campanilismo o del pacificante digiacomismo imperante.

I testi in antologia sono tratti da: *Le poesie di Eduardo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 165 e pp. 173-188. Traduzione di A. Serrao.

NOTE

¹ A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, cit.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

F. Frascani, *La Napoli amara di E. De Filippo*, Firenze, Parenti, 1958.

M. Mancini, *Eduardo De Filippo e il Teatro San Ferdinando*, Napoli, Arte Tipografica, 1954.

G. Magliulo, *Eduardo De Filippo*, Bologna, Cappelli, 1959.

I. Montanelli, *Tagli su misura*, Milano, Rizzoli, 1960.

A. Bisicchia, *Invito alla lettura di E. De F.*, Milano, Mursia, 1982.

A Barsotti, *E. Drammaturgo (fra mondo del teatro e teatro del mondo)*, Roma, Bulzoni, 1988.

M. Giammusso, *Vita di E.*, Milano, Mondadori, 1993.

'O rraù

'O rraù ca me piace a me
m' 'o ffaceva sulo mammà.
A che m'aggio spusato a te,
ne parlammo pè ne parlà.
Io nun songo difficultuso;
ma luvàmmel' 'a miezo st'uso.

Sì, va buono: cumme vuò tu.
Mò ce avéssem' appiccecà?
Tu che dice? Chest'è rraù?
E io m' 'o mmagno pè m' 'o mangià...
M' 'a faje dicere na parola?...
Chesta è carne c' 'a pummarola.

IL RAGÙ - Il ragù che piaceva a me / lo sapeva fare solo mia madre. / Da che ho sposato te, / ne parliamo tanto per parlare. / Io non sono uno che fa difficoltà; / ma togliamola di mezzo questa abitudine. // Sì, va bene, come vuoi tu. / E che, vogliamo litigare? / Tu che dici? Questo è ragù? / E io lo mangio tanto per mangiare... / Mi fai dire una parola? / Questo è soltanto carne e pomodoro.

Vincenzo De Pretore

De Pretore Vincenzo s'arrangiava.
Campav' 'a bona 'e Dio, comme se dice.
Figlio di padre ignoto, senz' amice,
facev' 'o mariuolo pè campà.

Marciava bene; 'o vestetiello inglese,
'a scarpa mocassino su misura;
'a cammisa le steva na pittura;
'a cravatta marrò "petits-pois".

Nun s' 'a faceva, comme v' 'aggiu ditto,
nè cu n'amico, nè cu nu parente;
campava sulo, nun liggeva niente;
ma 'o Codice 'o puteva declamà.

Pè na manovra ca fenette nfieto:
– nu scippo a na bizzoca, – jett' 'a dinto;
nemmen' 'o pizzo c' 'o mustaccio finto
chella vota 'o putètteno salvà.

L'ammonimento già l'avev' avuto.
Doje vote sorvegliato speciale...
se spuzzuliaje na Pasca e dduje Natale
c' 'o scisto, 'a fava secca e c' 'o ccantà.

Quanno ascette, Vicienzo ce penzaje:
"S'adda perder' 'o nomm 'e De Pretore,
si nun trovo nu Santo prutettore
ca me prutegge nterra, e in al di là!

E chi sceglio? Chi piglio?" – Finalmente,
chillo ca cerca trova, penza e penza:
se scigliette nu Santo 'e conseguenza,
ca meglio d'isso ncielo nun ce stà.

Pato a Giesù, marito d' 'a Madonna,
mparentat' a Sant'Anna e a San Giacchino:
“Si nun me pò pruteggere a puntino,
quà San Giuseppe me prutigiarrà?”.

Arrubbava vasanno fijurelle;
nu furto, nu lumino e ddoje cannéle...
Era cadut' 'o puorco dint' 'e mmele.
San Giuseppe, 'o faceva rispettà.

Chi 'o mantenev' 'o 19 'e Marzo,
'o juorno 'e San Giuseppe! Adderittura,
si se trovava ncopp' a na Quistura,
nun se steva cujeto manco llà.

Campann' 'e chistu passo, se capisce,
pure si te prutegge 'o Pateterno,
quaccheruno ce stà, pure all'Inferno,
ca mpizz' 'a còra, pè te scumbinà.

A Piazza Municipio, na matina,
sfilann' 'o portafoglio a nu signore,
chisto, cchiù lesto, ferm' a De Pretore
e 'o ncatasta cu tant'abilità,

nfacci'a nu camionne; e nun cuntento
d'averle sbutecato na mascella,
'o lassa, mette man' 'a rivultella,
e tira, senza scrupolo e piatà.

De Pretore cadette. “È muorto!... È muorto!”
“Gnernò, suspir' ancora!” Ll'ajzàjeno
'a terra, e lestu lesto s' 'o purtàjeno
dint' a na carruzella p' 'o salvà...

Miezo stunato... 'a man' 'e n'infermiere...
nu fiato 'e mmedicina l'affucava.
E mentre nu chirurgo s'accustava,
De Pretore già steva in al di là.

.....

Cu 'e pied' 'a fora, e cu nu cammesone
'e musullina, pallido e scaruso,

era, gnorsì, nu poco curioso;
ma ll'aneme se vesteno accussì.

Allero e zumpettianno se fermaje
for' 'o Palazzo 'e Dio, nnanz' 'o purtone.
Spustaje cu fforza na maniglia 'attone,
sbattènnola doje vote pè chiammà.

Nu spurtiello quadrato s'arapette,
e comm' 'a guardaporta s'affacciae
na cap' 'e pruvulone, ca spiaje:
nomme, cugnomme, patria e qualità.

“E a chi volete?” “Voglio a San Giuseppe...”
“Ma siete atteso?... Siete *canusciuto*?”
“Ma sono addirittura benvenuto,
San Giuseppe m'ha fatto sagli ccà!”

“Allora ci tenete appuntamento?”
“Così credo. Voi dite: De Pretore,
chillo ca ve scigliette Protettore,
vò sapè, mò ch'è muorto, c' 'adda fà!”

VINCENZO DE PRETORE – De Pretore Vincenzo si arrangiava. / Viveva con la benedizione di Dio, come si dice. / Figlio di padre ignoto, senza amici, / faceva il ladro per campare. // Tirava avanti bene: il vestitino inglese, / la scarpa mocassino su misura: / la camicia gli stava addosso come pittata; / la cravatta marrone *petits-pois*. // Non frequentava, come vi ho detto, / né amici né parenti; / viveva solo, non leggeva niente; / ma il Codice [penale] poteva declamarlo. // Per una manovra che finì male / – uno scippo a una bigotta – andò in galera; / neanche la barba con i baffi finti / quella volta poté salvarlo. // Aveva già avuto l'avvertimento. / Due volte sorvegliato speciale... / si sorbì una Pasqua e due Natali / con la lampada a petrolio, la fava secca e cantando. // Quando uscì Vincenzo ci pensò: / “Devono dimenticare il nome di De Pretore, / se non trovo un santo protettore / che mi protegga sulla terra, e nell'aldilà. // E chi scelgo? Chi prendo?”. Finalmente, / colui che cerca trova, pensa e ripensa: / scelse un santo autorevole, / e migliore di lui in cielo non ce n'è. // Padre di Gesù, marito della Madonna, / imparentato a sant'Anna e a san Gioacchino: / “Se non mi può proteggere a puntino, / quale altro san Giuseppe mi proteggerà?”. // Rubava baciando immaginette; / un furto, due lumini e due candele votive... / Era caduto il porco nelle mele. / San Giuseppe lo faceva rispettare. // Chi lo tratteneva il 19 Marzo, / il giorno della festa di San Giuseppe! Addirittura / se si trovava in Questura, / non stava tranquillo neanche là. // Campando in questo modo, si capisce, / anche se ti protegge il Padreterno, / c'è qualcuno pure all'inferno, / che ci mette la coda per mandarti in malora. // A piazza Municipio, una mattina, / mentre sfila il portafogli ad un signore, / costui più svelto blocca De Pretore / e lo stringe abilmente // contro un camion; e non contento / d'avergli lussato una mascella, / lo lascia, mette mano alla rivoltella, / e spara, senza scrupolo e senza pietà. // De Pretore cadde. “È morto!... È morto!” / “No, respira ancora!” Lo sollevarono / da terra e svelatamente lo caricarono / in una carrozzella per salvarlo... // Mezzo stordito... nelle mani di un infermiere... / un puzzo di medicina lo soffocava. / E mentre il chirurgo si avvicinava, / De Pre-

tore stava già nell'aldilà. // Con i piedi fuori e con un camicione / di mussola, pallido e rapato,
/ era certamente un po' strano; / ma le anime le vestono così. // Allegro e zompettando si fermò
/ fuori del Palazzo di Dio, davanti al portone. / Spostò con forza una maniglia di ottone, / sbat-
tendola due volte per chiamare. // Si aprì uno spioncino quadrato, / e in veste di portiere si
affacciò / una testa calva che domandò: / nome, cognome, patria e professione. // “Chi cercate?”
“Cerco san Giuseppe...” / “Ma siete atteso?... Siete conosciuto?” / “Sono addirittura benvenuto,
/ è stato san Giuseppe a farmi salire qua!” // “Allora avete appuntamento?” / “Così credo. Ditegli:
De Pretore, / quello che vi scelse come Protettore, / vuole sapere, ora che è morto, cosa deve
fare!”

CAPITOLO X

Novecento-Duemila

La poesia “neodialettale”: Pignatelli, Serrao,
Sovente, Di Natale, Bàino

TOMMASO PIGNATELLI

Nel quarto di copertina del libro di poesie intitolato *Pe cupià' 'o chiarfo* (Per copiare il temporale), Roma, Aide, 1994, si legge che “Tommaso Pignatelli è lo pseudonimo di una delle figure più eminenti del Parlamento Italiano”. Il libro ha suscitato subito molto interesse e Pignatelli è ormai largamente considerato uno dei migliori poeti neodialettali. Per Pignatelli, una delle scoperte più recenti della poesia napoletana, il dialetto, che è un napoletano fortemente personalizzato, è lo strumento con cui viene esorcizzata una tradizione ormai logora e stanca, come nota Tullio De Mauro nella prefazione a *Pe cupià' 'o chiarfo*: “Egli dichiara inoltre la sua distanza, la sua volontà di distanza da una napoletanità facilmente canora. Le scelte lessicali apparentemente divaricate tra neologismi e arcaismi colti, giustificati e quasi assaporati nelle note al testo convergono in realtà verso l’obbiettivo di esorcizzare una napoletanità di superficie e di facile maniera”.

Tommaso Pignatelli, nota Vittoriano Esposito, “rompe con la tradizione melica d’ispirazione propriamente popolare e perfino con quella d’intonazione alta, per farsi interprete dei bisogni più riposti dell’anima, adottando moduli e accorgimenti tipici della lirica moderna, dall’analogia alla trasparenza metaforica, dalla simbologia allusiva alla polivalenza dell’immagine, dal ‘brivido sonoro’ alle più arcane suggestioni musicali”.¹

Nel 2003 Pignatelli pubblica il suo secondo libro di poesia dialettale, *Palluttia l’abbeccedario* (Roma, Lepisma). “Poche poesie – commenta Lara Maffia nella prefazione – ma di una intensità rara”.

¹ “L’ignoto poeta del Parlamento italiano” in “Oggi e domani”, n. 5, maggio 1995, p. 25.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Franco Loi, in “Sole 24” ore (7 agosto, 1994).

Tullio De Mauro, prefazione a *Pe cupià' 'o chiarfo*, Roma, Aide, 1994.

Storia della letteratura italiana. Vol. 9: *Il Novecento*, a cura di E. Malato, nella sezione sulla letteratura dialettale, Roma, Salerno Editrice, 2000.

Zuzzùrro

U niro è casadiàvulo, è scuro,
è luntananza, cecarià. Tu mo vulisse
ca fute verità ntu teraturo
subissero n'eccrisse.
Sì propio, bella mia, na bonapezza,
ch'abbada sulo a 'o sentimento suoio.
“Sospirano, spremmient' a fellia o piétto,
tieneno core e cularino, tieneno
uòcchie ch'allegestran 'a luce
comm' a tte, ca... ma
so parole 'e na viacruce...
– e ne parlo co sciato ca me manca –
so 'e parole ca s'ann' a scassà
pe turnà a vivere
ch'anna fà 'o quatto 'e maggio.
Nun è tarde p'arreducere
a 'o silenzio tutte, tutt 'e parole”.

MORMORIO INESISTENTE – Il nero è inferno, è buio, / è assenza, cecità. Tu ora vorresti / che verità profonde nel tiretto / subissero una eclisse. / Sei proprio, bella mia, una traditrice, / che bada soltanto al suo sentimento. / “Sospirano, prova a spaccargli il petto, / hanno cuore e intestino, hanno / occhi che registrano la luce / come te, che... ma / sono parole di una via crucis... / – e ne parlo col fiato che mi manca – / sono le parole che bisogna cancellare / per tornare a vivere / che devono sgombrare. / Non è tardi per ridurre / al silenzio tutte, tutte le parole”. [Traduzione dell'Autore]

'A morte

'O ssaccio chillo ca s'adda fa'
certe vvote: appiccià o munno,
o 'nzerrasse a tutto, dicere è fennuta,
non azzetto cchiù manc' o sole,
nun m'allicuordo d'esse nato.
Ma non aggio 'o curaggio
e aspetto ca spercia 'a zella da bufera
e 'o sango mio retuorna a friccecà
comm' a nu sciummo 'mbessicchiato
ca se stupetia nto cielo da vita.

Vurria sbesicchiarla chilla zucculona,
 songo stato anni a veglià
 'e manfrón' e i scurdamenti soie
 p'allanzanne quacche leccatiello
 e, 'o momento accapato,
 pennularlo nto màfaro. Cifero!
 pròpeto quando tiene 'o spanto
 'e 'ntènnerla o d'azzettarla sor' e l'ammòre
 issa jètta zaffiat' e niro, pare
 na seccia appaurata e 'nchiude ll'uòcchie.
 Aggio situato tagliole addovónca
 pe l'accirrà all'intrasatta, ammacaro
 pe le pupà nu pil' e silenzio.
 Sì, 'ncopp' a quacch'arvaro 'e vvote
 s'ascia nu 'nchiacchetièllo ca fa penzà
 'o pede soie; abbascio, 'nzi lo mare
 aute vote m'adduno ca nta ll'acqua
 c'è na resàta cetruógna ca sbafa,
 ma niente cchiù. Forse ci' appizza,
 in quacche ammàtteto, quacch'eco
 ch'a attumàto 'a misura;
 ma po', overamènte è mai campata
 s'ancòra se nne parla comme malómbrà
 e manco l'Arcivescovo ha potuto
 vattiarla o cresimmarla? Sapìte che vve dico?
 Nun è ca morte sulo chella faglia
 ca schizzechea sparpètuo e scaiènza nta ll'ossa
 ch'all'appuntà da vecchiaia
 se fa cchiù velinia e tuósta?

LA MORTE – Lo so quello che bisogna fare / in certi momenti: incendiare il mondo, / o chiudersi a tutto, dire è finita, / non riconosco più neppure il sole, / non mi ricordo d'essere nato. / Ma non ho il coraggio / e aspetto che passi la tigna della bufera / e il mio sangue ritorni a scorrere / come un fiume sonnolento / che si perde nel cielo della vita. / Vorrei aprirle le palpebre a quella puttana, / sono stato anni a vegliare / gli scarti e le sue dimenticanze / per trarne qualche peccato, / e, al momento opportuno, / metterglielo nel sedere. Diavolo! / proprio quando hai la sensazione / di comprenderla e di riconoscerla sorella dell'amore / lei butta zaffate di nero, sembra / una seppia impaurita e chiude gli occhi. / Ho messo tagliole dappertutto / per coglierla di sorpresa, almeno / per rubarle un po' di silenzio. / Sì, su qualche albero a volte / si trova una macchia che fa pensare / al suo piede; giù, fino al mare / altre volte m'accorgo che nell'acqua / c'è un verde sorriso che svampa, / ma niente di più. Forse perde, / in certe occasioni, qualche eco / che ha colmato la misura; / ma poi, veramente è mai esistita / se ancora se ne parla come fantasma / e neppure l'Arcivescovo ha potuto / battezzarla o cresimarla? Sapete che vi dico? / Non è che la morte è solo quella mancanza / che fa piovigginare dolore e squallore nelle ossa / che all'approssimarsi della vecchiaia / si fa più visibile e durevole? [Traduzione dell'Autore.]

Pur' 'o vecchio Sceccospirro

Commo puozzo vutà arreto, fégnere
che nun è 'ntravenuto niente, ca tutt' 'e chèllete
songhe rimaste accunciate? Pur' 'o vecchio
Sceccospirro s'addimannava e deva
l'annummenata 'o iuorno e 'a notte
pe falli cecà e tuzzulià. 'O vero
campa tutto dint' 'o sciato toie
ca mo spallia 'o regno scuro
da morte e addesia 'o strarègno
de iuorni soie e da l'oscurità.
Ma tu 'o ssaie ch'è meglio addiventà
scuro dint' 'e vrazze toie
ca luce scapizzata ca pe venelle se ne va'.

ANCHE IL VECCHIO SHAKESPEARE – Come posso tornare indietro, fingere / che non sia
accaduto nulla, che tutte le cose / sono tornate al loro posto? Anche il vecchio / Shakespeare se
lo domandava e incolpava / il giorno e la notte / per farli accecare e litigarsi. La verità / vive
tutta intera nel tuo fiato / che adesso protegge il regno oscuro / della morte e desidera l'esilio /
dai suoi giorni e dall'oscurità. / Ma tu lo sai ch'è meglio diventare / buio nelle tue braccia /
anziché luce che deborda per le vie e se ne va.

Piscegràzia

'A vacànzia è fernuta e me garbizza
sto chiarfo ca 'ncarma
l'appecundria. È meglio stracquà,
'e campìglie arreventano scaiènze
'e l'autunno ca 'nzarda into culore
do vignale e s'aggranfeca zumpanno
'nzi' lo core. Ca mmùmmèra aggubbata
selluzzo pe sbariamiento, forse
pe cupià' 'o chiarfo, po piglià pe fesso.

STRASCICO – La vacanza è finita e mi piace / questa pioggia violenta che benedice / la malin-
conia. È meglio desistere, / le promesse diventano bisogni / dell'autunno che preme nel colore
/ della vigna e s'arrampica a sussulti / fino al cuore. Col capo piegato / singhiozzo per distra-
zione, forse / per imitare l'acquazzone, per prenderlo in giro. [Traduzione dell'Autore]

Nu pil' 'e pastiggio

Napule tene nu sènzo duciazzo
ca trase 'nte nasche e sbèrgena
'a tennerùmmecca de sere 'o vierno
ca cadeno 'ncopp' 'a ripa do mare
'n chiéie 'e durcezza
e s'arradecano 'o Maschio Angioino
comme fussero avertimènti
d'ùrdema alleverènzia.
Me 'mpertuso, in chelli ammàtteti,
into misciòscio ca campa dint' 'a mme
e sfessecchia i passi miei
i penzamiènti 'o trivulo afflitto
pe tutto chello ch'aggia lassà comm'è.

UN PÒ D'AMAREZZA – Napoli ha un sapore dolciastro / ch'entra nelle narici e violenta / la tenerezza delle sere invernali / che cadono sulla riva del mare / in curve di dolcezza / e si posano sul Maschio Angioino / come fossero avvisi / di estremo saluto. / Mi rintano, in quelle occasioni, / nell'estraneo che esiste in me / e spia i passi miei / i pensieri il pianto afflitto / per tutto quello che dovrò lasciare com'è. [Traduzione dell'Autore.]

'Mmàtula

Aggio veduto mamma mia
scenne a còppa 'a Vesuviana
cu na prejézza 'nta ll'uócchie,
ammagliat' e na sottana
comme nu bracalasso
c'u viénto addà 'mpararse
addó adda jettà.
'Na paréglià 'e cerase 'ncopp' e zìrule,
steva appuiata a nu sciurill' e sole.
Era viérno 'nzerrato,
na matenàta tòsta 'mbroscejava
l'onne do mare.
Nun m'ha guardato. Aggio allucato:
“Mammà, so' i', o carnente tujo”.
Nibba! Nun m'ha accumenito,
chi o ssape pecché.

Me l'addimanno, ma tutt' e chèllete
arreventano musdée e l'arièlla
rummàne arrasso, chella...
A Vesuviana se nne va'
eternamente senz'essa
va a ssapé pecché.

INVANO – Ho visto mia madre / scendere dalla Vesuviana / con un'allegria negli occhi, / cinta da una sottana / come un fantasma / che il vento deve imparare / dove buttare. / Una coppia di ciliege nei capelli, / stava appoggiata a una fioritura di sole. / Era inverno chiuso, / una mattinata dura striava / le onde del mare. / Non mi ha guardato. Ho gridato: / "Mamma, sono io, tuo figlio". / Niente! Non mi ha riconosciuto, / chi lo sa perchè. / Me lo domando, ma tutte le cose / diventano donnole e l'aria / resta lontana, quella... / La Vesuviana se ne va / eternamente senza di lei, / vai a sapere perchè. [Traduzione dell'Autore.]

ACHILLE SERRAO

È nato a Roma nel 1936. "Il dialetto di Caivano (Caserta) che Serrao usa si presenta con i connotati di una lingua 'speciale' non logorata dal 'facile melodismo di pronto consumo' dell'uso letterario, né abbassato al livello dei parlanti nella corsa all'omologazione semantica e sintattica con la lingua standard e vulgata dai media. Dai testi [*La draga le cose*, 1997] emerge tutto il travaglio 'filologico' connesso alla raddomantica ricerca di un'espressione non soddisfatta dalla gergalità quotidiana perché desiderosa di sublimazione dotta di un arsenale linguistico che si profonda fino nei suoi remoti recessi secenteschi, passando attraverso varie forme anti/pre-digiacomiane." (Luigi Reina, *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Malato, vol. XII, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 1336.)

"...come avviene di solito in un buon poeta che usi una lingua orale e corale, si avverte in questa poesia l'adesione alla sonorità e allo spirito di una parlata pur nell'intellettuale tematica cui il poeta induce la lingua. Un'altra cosa che mi ha colpito in questa poesia è l'assunzione di una tradizione come quella napoletana, non nella facilità del cantabile o nell'insulsa e abusata melodia dei sentimenti – la canzonetta della napoletanità – ma nella più intima filosofia di questa grande città e nell'osservanza stilistica di una inclinazione a pensare, di una movenza del pensiero all'interno dei sentimenti, che infine costituisce il carattere più profondo del napoletano, così da produrre un rinnovamento all'interno di quella tradizione." (Franco Loi, prefazione a *Mal'aria*, cit.)

"Il dialetto è per Serrao lingua virile, paterna, nella quale non si opera alcun regresso: è lo strumento di un monologo interiore (e, ma è lo stesso, di un dialogo con il padre morto), condotto dietro l'urgenza di un'angoscia del tutto moderna e remotissima da ogni pretesa salute napoletana. Un paesaggio sul quale sembra passato un vento di

distruzione e il clima spesso piovoso e invernale contribuiscono ad aumentare l'effetto di *dépaysement*.” (Franco Brevini, *Le parole perdute*, cit.)

“...Serrao usa un dialetto chiuso e duro... eppure dolcissimo, sussurrato, pieno di diminutivi, ritmato sull'onda variabile di un verso libero quando lungo e quando sin copato, spesso comunque arieggiante l'endecasillabo sciolto al quale s'accosta divergendone per eccesso o per difetto.” (Cesare Vivaldi, *Serrao dialettale*, in “Il Belli”, n. 1, settembre 1991.)

Dopo alcuni libri di poesia in lingua: *Coordinata polare*, Roma, Ed. Crisi e Letteratura, 1968 (prefazione di Angelo Ricciardi); *Honeste vivere*, Biella, S.M.Rosso, 1970 (premio “La gerla d'oro”, 1970); *Destinato alla giostra*, Roma, Il Libro, 1974; *Lista d'attesa*, Siena, Messapo, 1979 (prefazione di Silvio Ramat); *L'altrove il senso*, Roma, Rossi & Spera, 1987 (premio “Alfonso Gatto” 1988); di narrativa: *Scene dei guasti*, Roma, Della Muda, 1978 (prefazione di Ruggero Jacobbi) e *Cammeo*, Siena, Messapo, 1981 (prefazione di Luigi Baldacci) – *Cammeo* è stato tradotto in inglese e pubblicato in edizione bilingue dalla Gradiva Publications della Università di Stato di New York nel 1985 con una nota introduttiva di Mario Luzi; di saggistica: *Contributi per una bibliografia luziana*, Edizione del Comune di Campi di Bisenzio (Fi), 1984; *L'ònomia – Appunti per una lettura della poesia di Giorgio Caproni*, Spinèa (Ve), Fonèma, 1989; ha esordito in dialetto campano (area casertana) con il volumetto *Mal'aria*, edizione fuori commercio, Treviso, All'Antico Mercato Saraceno, 1990, con prefazione di Franco Loi. Ha pubblicato inoltre: *Ponte rotto* (saggistica), Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1992; *'O ssupierchio*, con prefazione di Franco Brevini, Monterotondo (Roma), Grafica Campioli, 1993; la voce *Elio Filippo Accrocca*, per il Dictionary of Literary Biography, Columbia, Bruccoli Clark Layman, 1993; *'A canniatura*, con prefazione di Giacinto Spagnoletti, Roma, Editori & Associati, 1993 (premio Lanciano 1994); *Cecatèlla*, con prefazione di Giovanni Tesio, Mondovì, Boetti & C. editori, 1995; *Semmènta vèrde*, con prefazione di Franco Brevini, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1996.

I testi qui presentati sono tratti dal volume *La draga le cose*.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

- Angelo Mundula, *Quei versi da cui risuona un'eco destinata a durare*, in “L'Osservatore romano”, 15-7-1993.
- Franco Loi, *L'ommo ca se fatica na jurnata*, in “Il Sole-24 Ore”, 19-9-1993.
- Gianni D'Elia, *Il meglio dei versi apparsi d'estate*, in “Il Manifesto”, 14-10-1993.
- Francesco Piga, *La mamma è il dialetto*, in “La Gazzetta”, 30-11-1993.
- Luigi Fontanella, *Dialetto/idioletto nella poesia di Achille Serrao*, in “Otto/Novecento”, n. 6, 1993.
- Pietro Civitareale, *L'esperienza poetica neodialettale di Achille Serrao*, in “Tratti”, n. 35, primavera 1994.
- Cosma Siani, *'A canniatura e poesie inedite di Achille Serrao*, in “Diverse Lingue”, n. 14, settembre 1995.
- Dante Maffia, in *La barriera semantica*, cit.
- Achille Serrao, poeta e narratore*, a cura di Cosma Siani, Roma, Edizioni Cofine, 2004.

Sagliemmanco criaturo

Stàntere e llastre aggio 'nzerrato
'ncopp'ô suppigno addò na nonna sona
'e réfole e p' 'e sfarde d' 'o muro
sciùliano lénze 'e sole 'nzi ca notte
vene, ma notte senza luna e mariùla
'e tutte 'e llampetelle. 'Int'a na notte
accussì ('ntiempo 'e tempeste
ogne pertuso è puorto si vó Ddio
d' 'o malotiempo) campano 'e groliapate
mosche e mmuschille vanno
fujenno appauràte e pe' qua' sciorta
cadeno 'e chiummo all'intrasatta ccà
'ncoppa, a maggio 'mmiezo a ccusarelle
stì murtacine ca storia nun ne tèneno.

Dint'a na notte mariuncèlla cose
'e niente spatriate e sgrimme pur'esse ca nun tèneno
cuntariélle 'a cuntà: rilorge quacche
libbro nu lappese 'nguacchiato
'e gnosta 'mponta e 'o càntaro addereto
'a culunnetta, rùseca 'o lietto quanno
spànteco, quanno cu' mmaggio stréuzo
m'avoto, doce mese accreanzato
'mman'a chillo accreanzato assaje.

Na cantalèsia d'ore (na chiesa
p' 'o silenzio...) 'o russo
d' 'a cravunèlla c'ammesco cuoncio cuoncio
pare nu sagliemmanco criaturo
e tinco, i' só vecchio tengo 'o cuorio
a ppesone e ddoje arrustute dint'ô verularo
nu poco 'e vino allasca 'a lengua 'o ppoco
abbasta e aggio 'a parlà ammuccianno, isso
tinco i' só vecchio ('e ppastiglie
d' 'o mmale ca nun passa, sta lummèra
'e nierve s'appiccia
a mmumènte muro muro allippa
'ncopp'ô suppigno 'e lénze 'e nonne...).

Vanno murenno chill'animalucce
 vrèlleca 'a chiorma attuorno ê llampe fa
 perimma sott'ô puntone, n'ascesse
 juorno chisà na viarella 'o trase
 e ghiésce 'e che? 'mpreciso addò se struje
 'a lacerta 'ngrillata e 'a chi 'o vvuó'
 che ne saccio marammé d' 'e scelle
 mosche e mmuschille appise cusarèlle
 ammucetute llòco e d' 'e vesbiglie
 'a notte...na pezzecata 'e voce...
 qua' voce sta tussanno for'â porta
 e cu crianza nera vòtta piéde
 e suspire...(na coscia corta sul'essa che 'ncasa
 'e ggrade...) qua' voce se sgravoglia
 passo passo chianu chiano 'e maggio
 doce mese accreanzato tanno
 'mman'a cchillo accreanzato assaje...

SALTIMBANCO BAMBINO – Stipiti e finestre ho sprangato / in soffitta dove una nanna suona
 / di spifferi e dalle crepe del muro / colano lame di sole finché notte / non verrà, ma una notte
 senza luna e mariola / di tutte le fiammelle. In una notte / così (in tempo di tempeste / ogni fes-
 sura è porto se vuole dio / del tempo infame) campano di gloriapadre / mosche e moschini fug-
 gono / atterriti e per quale destino / cadono di schianto all'improvviso / quassù, a maggio fra
 cianfrusaglie / questi morticini senza storia. // In una notte mariola cose / da niente disperse e
 aggrinzite anch'esse senza storie / da raccontare: orologi qualche / libro una matita macchiata
 / d'inchiostro in punta e il pitale dietro / il comodino, cigola il letto quando / spasimo, quando
 in questo maggio strambo / mi rigiro, dolce tenero mese / una volta tenerissimo. // Una canti-
 lena d'ore (una chiesa / per il silenzio...) il rosso / della carbonella che mescolo attentamente /
 sembra un saltimbanco bambino / e vivace, io sono vecchio ho la pelle / a pigione e due cal-
 darroste nella padella / un po' di vino allenta la lingua il poco / basta e devo parlare tacendo, lui
 / vivace io sono vecchio (le pasticche / del dolore che non ha fine, questo scintillio / di nervi
 s'accende / all'improvviso scivola lungo il muro / nella soffitta di lame di nanne...) // Vanno
 morendo quegli animalucci / brulica lo sciame attorno alle lampade fa / muffa in un cantone,
 ne nasca / una luce chi sa, una viuzza l'andare / e venire di che? proprio dove si consuma / di
 paura la lucertola in allarme e che ci posso fare / che ne so povero me di ali / mosche e moschini
 impiccati cianfrusaglie / istupidite qui e dei bisbigli / la notte... una punta di voce... / quale voce
 sta tossendo fuori la porta / e con delicatezza nera spinge piedi / e sospiri...(una gamba più corta
 essa sola che preme / sulle scale...) quale voce si srotola / piano piano a bassa voce a maggio /
 dolce tenero mese allora / tenerissimo tanto tempo fa....

Na rosa rosa

*A Codroipo, alla sua lingua,
ad Amedeo Giacomini e a Luigi Bressan*

Po' me parlate cu na lengua nova
e antica, na maglia 'e lana p' 'a staggione
malamènte e senza 'e vuje che só ...

'Nfi a Padua chiove 'ncasa a chiovere
'nfi a Padua 'e sciumme speretate schiantano
chiuppe e granate
uno addereto a ll'ato 'e munacièlle
'e Ddio ...

E senza 'e vuje che só, 'ngrillato
'a nu scuncierto 'e terre
che ne sarrà 'e sti mmane
c''a tantu tiempo astregno dint'ê mmane
p'artèteca, chi 'o ssape na paciènza ca nun serve
cchiù...

Ma senza 'e vuje só nniente e dicìtème no
nun è overo ca sulo fatte a vvino
dint'ô bbicchiere s'acconcia 'a vita
addó na rosa rosa sciurèva, 'e figlie
(ma p' 'e chiammà, p' 'e ffa sagli, sapìsseve ...)
e 'a casa, pure 'a casa lassa 'o puorto
carriata 'a nu lenzulo 'e viento...

Po' 'e ccanzone, chelle a ffronna 'e limone 'e quann'èremo
verrille *sona chitarra sona nc'è rummasa*
na corda, si me parlate cu na lengua nova
e antica, na maglia 'e lana p''a staggione
malamènte e stu parlà me sisca dint'ê recchie
cu "at" e "is" 'nnante a nu bbicchiere
'e vino
addò na rosa rosa sciurèva...

UNA ROSA ROSA – Poi mi parlate con una lingua sconosciuta / e antica, una maglia di lana per la stagione / invernale e senza di voi che sono... // Fino a Padova piove, acqua a dritto / fino a Padova i fiumi invasati sradicano / pioppi e melograni / uno dietro l'altro i folletti / di Dio ...// E senza di voi che sono, allarmato / da uno sconcerto di terre / che ne sarà di queste mani / che da tempo stringo nelle mani / per il tremito, forse per una pazienza che non serve / più ... / Ma senza di voi sono niente e ditemi no / non è vero che solo da ubriachi / s'aggiusta la vita in un bicchiere / dove una rosa rosa fioriva, i figli / (ma per chiamarli, per farli salire, sapeste...) / e la casa anche la casa salpa / sospinta da un lenzuolo di vento... // Poi le canzoni, quelle a *fronna 'e limone* di quando eravamo / ragazzi, *sona chitarra sona nc'è rummasa / na corda*, se mi parlate con una lingua sconosciuta / e antica, una maglia di lana per la stagione / invernale e la vostra parlata mi fischia nelle orecchie / con "at" e "is" davanti a un bicchiere / di vino / dove una rosa rosa fioriva...

'A neve

'O tempo sciùlia
e che se passa arreto nu poco poco
arreto comme si fosse mo'...
n'ata jornata strèuza
i' c' 'e nnaserchie fredde
pe' 'nnant'ê llastre, janche
tittule e ttrezze d'aglio niente struscio
chiù e 'a sotto n'arrenzà
chi va e chi vene muro muro, 'a sotto
tantillo 'e neve, ma na foja cuieta

'a neve lucente...e sciùlia 'o tempo
'int'â jornata strèuza appennuliata
a nu rinaccio 'e nuvule... ma eva
ajére o puramènte mo'? i' sulo
pe' copp'a sta scalélla 'e penziére
cu 'a capa agliummaruta...

e 'a neve se stuta.

LA NEVE – Scivola il tempo / e che accade dietro soltanto un po' / dietro come se fosse ora... / un altro giorno strambo / io con il naso gelido / davanti ai vetri, bianche / tegole e trecce d'aglio niente più / passeggiò ma un obliquo andare in strada / un va e vieni lungo i muri, / un po' di neve in strada e un calmo furore // la neve luminosa... e scivola il tempo / in questo giorno strambo penzolini / da un rammendo di nuvole...ma era / ieri o soltanto ora? io solo / in questa salitella di pensieri / con la testa a gomitolto... / e la neve si spegne.

Chiantàjeno – fernute 'e suonne...

Per Michele Sovente

Chiantàjeno – fernute 'e suonne...
chiàntano ciéuze 'nnante 'a casa mia e nun se vede chiù
'a campagna – vaco crescenno figlie, ancora...
'nnant'â casa mia se vedeva 'a campagna
spasa nfi ê fuosse
'e nu munno ca se lagna
addò se parla na parlata doce
musso musso maje 'ncanna e crescènza nun só
pe' ll' uocchie 'e figlie...Adda fernì
'o suonno...
chiàntano ciéuze e chesta è 'a casa mia
cu llibbre uno 'ntridece sul'isso
('o masto d' 'e penziére?)
e foglie ammuntunate 'a sotto 'a coppa, 'e sure...
mo' nce tràfechia attuorno na muscella, è chesta 'a casa mia
(friddo fòra, n'acquazzina 'nfame)
e nce saglie ogne ttanto 'a miez'â via
na voce furastèra
ma dellecata comme ll'aria 'int'ê scelle
'e chi pe' malasciorta nun vola...
Po' s'annasconne areto a na lummèra
'a muscella e justo justo se cunfonne,
che sta saglienno, 'a voce 'o libbro 'ntridece e 'a campagna
nun se vede 'a campagna ca se vedeva... Adda fernì
'o suonno...

PIANTARONO - FINITI I SOGNI – Piantarono – finiti i sogni... / piantano gelsi davanti casa mia e non si vede più / la campagna – sto crescendo figli, ancora... / davanti casa mia si vedeva la campagna / a distesa fino ai fossi / di un mondo che si lagna / dove si parla una parlata dolce / a filo di labbra mai in gola e non crescono / per gli occhi i figli...Deve finire / il sogno... / piantano gelsi e questa è la mia casa / con libri uno in vista solo lui / (guida dei miei pensieri?) / e fogli ammoniticchiati sotto, sopra, sudate carte... / e attorno vi rovista una gatta, questa è la mia casa / (fuori freddo, un'acquerugiola inclemente) / e ci sale ogni tanto dalla strada / una voce straniera / ma leggera come l'aria sulle spalle / di chi per destino non vola...// Poi si nasconde dietro un lume / la gatta e giusto allora si confonde, / che sta salendo, la voce il libro in vista e la campagna / non si vede la campagna che si vedeva...Deve finire / il sogno...

'A luna

Cu 'a capa aizata
pecché hanno 'a essere liéggie
'e penziére, aret'ê ccose che na vota
nce secutavano... accussì accummencia 'a jurnata
janca na petaccèlla 'e bannèra
'o scennere e 'o ssaglì n'addore d'acqua
venuto 'a chisaddò. Partèttemo pecchésto
aret'ê ccose cu nu traìno sbalestrato
cantanno a vocca 'nchiusa comm'a ddinto
ê ccanzone ca schiattano 'ncuorpo
pàtemo 'nnante e ll'ate 'e nuje arreto
smiccianno 'a strata e chiù ddoppo
'a chieia d' 'o sole 'o scuorno
d' 'o sole e 'o pedecìno
addò nu muschiglione sesca 'a nonna
'e nisciuno... Tanno dicette pàtemo *Arrevammo*
'nni llà e mmustaje 'a luna.

LA LUNA – A testa alta / perché siano leggeri / i pensieri, dietro le cose che una volta / ci venivano dietro... così inizia il giorno / bianco un brandello di bandiera / lo scendere e il salire un odore di pioggia / giunto da chissà dove. Partimmo per questo / dietro le cose con un carretto zoppo / cantando a bocca chiusa come nelle / canzoni che gonfiano di malinconia / mio padre avanti e noialtri dietro / sbirciando la strada e più oltre / la curva del sole il rossore / del sole e lo stelo / dove un moscone ronza la ninnananna / di nessuno... Fu allora che mio padre disse *Arriviamo / fin là* e indicò la luna.

Po' vene juorno.

Per Giuseppe Rosato

Cammenata ca me struppèa 'o suonno
na notte sì e n'ata notte pure
passiata va' sapé comme cumposta
'ncopp'a chest'ossa ... e dint'ô suonno raggiunià
'e sta vita, 'e chella ca nce steva *ma nun sia*
maje s'avesse 'a lepetà, dicive scutulianno
'o janco 'e chella capa
janca, d' 'a vita 'a venì
nun bella, 'a verità, e mmanco malamènte
sulo nu poco lasca... lasca sì...

parlammo d' 'e fatte che se 'nfossano
 comm' a néglia 'mpannuta e nun se 'nténneo
 chiù manco 'a vicino, d' 'e ccose piccerelle
 ca nce sfessano (na malatia 'e còre... na fresélla
 chistu mese... ll' àsema ca vò dòrmere e nun fa
 durmì, tésa pe' ttésa 'o cagno
 d' 'o quartiére)... e rusecammo cu na voce
 abbrucata 'ncopp' ô mmeglio
 pe' nun ce fa sentì pe' nun fa sèntere
 'o mmale, e ttanto, c' 'o dolore fa
 quanno te zuca 'nfunno 'a lummèra.

Po' vene juorno.

POI SI FA GIORNO... – Andirivieni che mi storpia il sonno / tutte le notti / un andare e venire
 tramato chi sa da chi / su questo corpo ossuto... e nel sonno ragionare / di vita, del passato ma
 non sia / mai si dovesse ripetere, dicevi scuotendo / il bianco di quella testa / bianca, della vita
 che sopravviene / non bella, in verità, ma neanche insopportabile / solo un po' allentata... lenta
 sì... / parliamo dei fatti che si addensano / come una nebbia densa e non si comprendono / più
 neanche da vicino, delle piccole cose / che ci sfessano (un male di cuore... un colpo / questo
 mese... l' asma che sonnacchia e non fa / dormire, rampa per rampa lo sgombero / di casa)... e
 bisbigliamo con voce / arrochita sul meglio / perché non ci sentano perché non si avverta / il
 male, e tanto, che il dolore fa / quando ti succhia in fondo la luce. / Poi si fa giorno.

Semmènta vèrde

(Sunatèlla a ddoje voce)

*È chesta retonniglia
 pe' chi nascette sgùbbio
 'e cennere e muniglia
 mo' siénte ccà... 'o tturreno int' 'a voce, na semmènta
 vèrde 'e pparole attuorno... viecchie e criature
 arravugliammo ll'ore, chi fràveca
 nu cunto e ll'ate appriéssò â vocca a chelli mmane
 ca scugnano 'o ccuntà...*

*A ll'ommo c' 'o scartiéllo
 nce va ll'acqua pe' ll'orto
 pure si è bruttulillo
 ohi ne', che fa?*

*A ll'ommo scartellato
 nun chiove 'ncapa maje*

pure si scummigliato
nun chiove e bà... só àcene 'e curona
 'e pparole... vecchie e criature 'ncuollo
 a na jummènta sagliéttemo carrianno
 scelle 'e furtuna, i' ne sapevo e quante
 storie 'nfantasia ll'anema mia ceroggeno se struje
s'arrogna
 'o viento fa rummore 'e sunaglio
'mmocc'a vvuje...

A trova na bumbèscia
si vene a scarzià 'o lummo
si nun 'a trova jesce
c' 'a néglia e bà... po' succede che 'a néglia
 po' scenne cuoncio cuoncio 'a néglia, vocche
e mmmane annasconne
 piatusamente e stu munno s'addorme
 sott' 'a luna, na scella â sgherra e n'ata no
 piulanno, janara è 'a luna cu ll'uocchie lupégne...
 ma chi me sta chiammano...

SEMENZA VERDE (sonatina a due voci) – *Questa è una tarantella / per chi nacque gobbo / di cenere e carbonella / sta a sentire... voci di terra, semenza / verde le parole intorno... vecchi e creature / raggomitoliemo le ore, chi inventa / una storia e gli altri dietro la bocca quelle mani / che sgranano il racconto... // All'uomo con la gobba / va l'acqua per l'orto / anche se è bruttino / che fa? // All'uomo gobbo / non piove in testa mai / anche se non si copre / non piove e basta... sono grani di rosario / le parole... vecchi e creature a dorso / di una giumenta salimmo trascinando / ali di fortuna, io ne sapevo e quante / storie di fantasia l'anima mia candela si strugge / si rapprende / il vento fa rumore di sonagli / nella vostra bocca... // La trova una bugia / se debole è la fiamma / se non la trova esce / con la nebbia e così sia... poi accade che la nebbia / poi scende piano piano la nebbia, bocche / e mani ricopre / pietosamente e questo mondo si addormenta / sotto la luna, con un'ala inclinata e l'altra no / chioccolando, strega è la luna con gli occhi lupigni... / ma chi mi sta chiamando...*

MICHELE SOVENTE

È nato nel 1948 a Cappella (Napoli), dove vive. Insegna Letteratura contemporanea all'Accademia di Belle Arti di Napoli.

“Michele Sovente procede ad uno scavo nel dialetto ‘verGINE’ dei campi Flegrei coll’atteggiamento di chi sa che la propria identità è risultanza di secoli in cui hanno agito sollecitazioni multiple, specie latine, creando stratigrafie ineliminabili che aspettano solo di essere riscoperte per svelare tutta la potenzialità espressiva di cui sono ricche. Di qui il particolarissimo *pastiche* di cui il suo linguaggio si compone, che non ha nulla a che vedere con le operazioni neo, o postavanguardistiche” (Luigi Reina, in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Malato, vol. XII, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 1335).

Così egli stesso descrive il suo modo di scrivere in dialetto: “Scrivere in dialetto, nel mio dialetto cappellese, molto vicino e simile al napoletano ma con alcune caratteristiche morfologico-lessicali autonome, significa sempre più per me portare alla luce la mia voce, il mio immaginario, una mia identità antropologico-espressiva che affonda le radici in un territorio arcaico fortemente definito come i Campi Flegrei. Il dialetto, quindi, non come fuga verso il passato né come negazione dell’ora e qui, o non semplicemente questo, ma come necessità improrogabile di scoprire fino in fondo le mie radici, aprendo il mio patrimonio culturale verso apporti originali e originari. Ciò comporta da parte mia far interagire la lingua italiana, la lingua latina, la lingua dialettale, lontanissimo sia da qualsiasi ricalco accademico-filologico, sia dalla pur minima tentazione d’ibridazione tardo-avanguardistica. Tantomeno mi ammalia la ormai così poco maliosa sirena del post-moderno. Per me si tratta di portare alla luce le numerose suggestioni e immagini, la complessa stratigrafia fonica e ritmica che, negli anni, mi si è andata sedimentando dentro, senza esclusioni né privilegi di sorta. Così come in *Per specula aenigmatis* (Garzanti, 1990) ho cercato di far emergere dai millenni un latino particolare, ‘sincretistico’, più sognato e immaginato che realmente esistito, allo stesso modo scrivo poesia in dialetto cappellese: per dare corpo a suoni e fantasmi, a scene e sensazioni che, mentre si fissano in un tessuto linguistico ben caratterizzato (almeno credo e spero), al contempo rimandano ad un altrove, a un’energia vitale e creativa non limitata nel tempo e nello spazio”.

In dialetto ha finora pubblicato quattro poemetti: *Cabaletta*, in “Linea d’ombra”, n. 51, luglio-agosto 1990; *Vesuvio Vesuviazzo*, in “Linea d’ombra”, n. 65, novembre 1991; *Pullece Pullecino Pullecenella*, in *Pulcinella / Dodici dissertazioni*, a cura di Stefano De Matteis, Napoli, Colonnese Editore, 1992; *’U ccafè ’i San Gennaro*, in “Dove sta Zazà”, n. 1. Febbraio 1993 e alcune liriche su “Il Belli”, n. 3, aprile 1992. Ha pubblicato tre libri di poesia in lingua: *L’uomo al naturale*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1978; *Contropar(ab)ola*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1981 e *Per specula aenigmatis*, Milano, Garzanti, 1990, nella terna dei finalisti al “Premio Montale” 1991, da cui è stato tratto, con la regia di Giuseppe Rocca, il radiodramma *In corpore antiquo* (Radiotre) che ha partecipato al “XLII Premio Italia”, 1990.

Sue poesie sono apparse in numerose riviste, tra cui: “Pianura”, “Incognita”, “Alfa-beta”, “Poesia”, “Linea d’ombra”, “Periferie”. È stato tradotto in greco moderno, fran-

cese e inglese, e incluso in varie antologie, di cui l'ultima è *Mamanto - Poesie per una città*, a cura di Alberto Cippi, Mantova, La Corte Edizioni, 1994.

È autore di due libri di saggistica: *La donna nella letteratura oggi*, Fossano, Editrice Esperienze, 1979 e *La poesia in Campania*, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1985, 1990.

Le poesie qui presentate sono tratte da *Via Terra. Antologia della poesia neodialettale* (a cura di A. Serrao), Udine, Campanotto, 1992. Traduzione di A. Serrao.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Vittorio Gennarini, in "Napolinotte", 9 settembre 1992.

Goffredo Fofi, in "L'Unità", 1 febbraio 1993.

Gianni D'Elia, in "Il Manifesto", 30 aprile 1993.

Clotilde Punzo, in "Diritto allo studio", ottobre 1993.

Giantomaso De Matteis, *Il figlio della Sibilla*, in *Voci dall'inferno*, a cura di Mimmo Liguoro, Pagano Editore, 1993.

Dante Maffia, in *La barriera semantica*, cit.

'I rriggiòle

Senghiàte trèmmanno 'i rriggiòle
quanno ce cammini, tutt' 'a casa
abballa, na casa ca 'ncuórpo tène
tanta patimiéanti, sèggie e spiécchje
se gnótteno póvere e vvócche sgrignate.
Nu curtiéllo passa pe ddinto
'i ppacche 'i muri, nu ciato fino fino
comme r'auciéli affucati, pe ssóttu
'i rriggiòle 'mbaranza se mòveno
e scròccano 'i ccòse (o ll'ómbre?)
r' 'u piano accanto. E quanta
córe lònghie e nnére, quanta vermicciùli
èsceno 'i nòtte ra fòra 'i rriggiòle
pe te zumpò 'ncuóllo int' 'u suonno!

LE PIASTRELLE – Tremano lesionate le piastrelle / appena ci cammini, tutta la casa / balla,
una casa che ha in seno / tanti patimenti, sedie e specchi / inghiottono polvere e bocche oscene.
/ Un coltello attraversa tenace / le pareti, un fiato sottile sottile / come di uccelli affogati, sotto
/ le piastrelle a schiere si muovono / e scricchiolano le cose (o le ombre?) / del piano attiguo. E
quante / code lunghe e nere, quanti vermicciattoli / sbucano di notte dalle piastrelle / per saltarti
addosso nel sonno!

Abbrucia abbascio

Abbrucia abbascio
abbrucia
ràreche stòrte
'a bbèstia
càuci vóttà e mmuórzi
zòccole morte
abbascio
nu viénto sicco abbrucia
sbatteno pòrte e ffinèste
'a léngua màzzeca
sulo 'a sputazza
ca 'nganna abbrucia
abbascio...

BRUCIA IN BASSO – Brucia in basso / brucia / storte radici / la bestia / scalcia e azzanna / zoccole morte / in basso / un vento secco brucia / porte e finestre sbattono / la lingua mastica / solo saliva / che la trachea brucia / in basso...

Ll'acqua r' 'u mare sbèteco

È ll'èvera, l'èvera
'nzulata, sulagna,
è 'a scuppèttà, 'a scuppèttà
annascósa, sfurriata,
ll'acqua r' 'u munno sunnato
ll'acqua r' 'u mare sbèteco
è 'nfunno ll'acqua è 'nfunno
'u nùreco ca nun se scioglie ...

Pare luna. Nun è luna. Pare
na cartuscèlla lucente chésta
scala ca 'ntinchenéa, addò scénneno
e sàglieno scélle scure scure,
pericciùli cu nu filo 'i sangue
assaje chiù fino r' 'u ccuttóne...

È 'a cònnola, 'a cònnola
sótto 'u muro, gnuvata
a ll'ómbre, a ll'umbretèlle ca suónno

nun cèrcano, è 'u ciardino
cu ttanta fòglie 'nfugliate, cu ttanta
pazzièlle nun pazziate, ll'acqua
r' 'u mare sbèteco è ca 'nfunno
róseca 'u còre 'i chistu munno...

L'ACQUA DELLO STRAVOLTO MARE – È l'erba, l'erba / assoluta, solitaria, / è la pistola,
la pistola / nascosta, furibonda, / l'acqua del mondo sognato / l'acqua dello stravolto mare / è
in fondo l'acqua in fondo / il nodo che non si scioglie... // Sembra luna. Non è luna. Sembra /
un luminoso cartiglio questa / tintinnante scala dove scendono / e salgono ali assolutamente
nere, / piedini con un filo di sangue / sottile molto più del cotone... // È la culla, la culla / sotto
il muro, inchiodata / alle ombre, alle minime ombre in perenne / tumulto, è il giardino / con
tante foglie infogliate, con tanti / giocattoli non giocati, l'acqua / dello stravolto mare è che in
fondo / rosicchia il cuore di questo mondo...

A Millèno

A Millèno ce stò 'u mare
e 'u faro, na luce a Millèno
ce stò, annigliata e luntana,
ca p' 'a muntagna se spanne,
perdènnese, e na voce po'
saglie ra sottoterra, 'a voce
r' 'i statue mangiate r' 'u viénto
e r' 'u tiempo, e sàglieno
r' 'u mare fantàsemi 'i sale
ca pógнено ll'uóchje.

A MISENO – A Miseno c'è il mare / e il faro, una luce a Miseno / c'è, nebbiosa e lontana, / che
per la montagna si spande, / perdendosi, e una voce poi / sale dal sottosuolo, la voce / delle
statue smangiate dal vento / e dal tempo, e salgono / dal mare fantasmi di sale / che pungono
gli occhi.

SALVATORE DI NATALE

È nato (1951) e ha studiato a Napoli (Lauree in Letteratura francese e in Filosofia). Molto intensi e decisamente “formativi” i suoi rapporti con due insigni scrittori partenopei: Domenico Rea e Fabrizia Ramondino. Ha scritto in dialetto napoletano dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta.

Scrivono Edoardo Esposito, in “Belfagor”, 1985: “Notevoli mi sembrano i risultati raggiunti da Salvatore Di Natale, che piega il suo dialetto napoletano ad esprimere un male di vivere che mostra radici simbolistiche rinnovate al realismo di una ben diversa tradizione, e che di questa conserva la profonda e dolente musicalità”.

E Francesco Durante, in “Corriere di Napoli”, 1986: “Di Natale ha avuto il coraggio di saltare le forche caudine del novecentismo digiacomiano per legarsi alla tradizione alta della lirica europea. E ha restituito al dialetto, estenuato nell’esercizio poetico da una stanca ripetizione di moduli senza più senso, una dignità di “assoluto” teso e vibrante, audacemente solitario”.

“Poesia di ispirazione soprattutto letteraria – in *Boîtes* sono tradotte o reinventate pagine di Baudelaire, Rimbaud, Nerval; ma in altri luoghi Di Natale rifà il verso (letteralmente) a Montale, a Dante – riesce ad evitare le secche di una letterarietà “media” e decorosa ricorrendo ad un’acorta orchestrazione dei referenti stilistici. Al centro di questa pratica di scrittura c’è l’esercizio costante della traduzione quale moltiplicatore semantico dei registri espressivi: l’incontro di atteggiamenti poetici distanti – ad esempio il “maledettismo” di Baudelaire e la furia “antilirica” di Raffaele Viviani – è reso così possibile e fecondo non solo (ma anche) per via ironica.” (Eugenio Lucrezi, in “Hellas”, 1991).

Una parte della produzione in dialetto di Salvatore Di Natale è raccolta in *Boîtes (Nuovi poeti italiani)*, n. 3, Torino, Einaudi, 1984; altri testi sono apparsi in giornali (“Il Mattino” di Napoli) e riviste (“Diverse Lingue”, n. 6, “Pragma”, n. 2, “Il Belli”, n. 1, “Dove sta Zazà”, n. 3-4). Un poemetto dedicato a Eduardo De Filippo, *Lettera amirosa*, è incluso nel volume *Eduardo e Napoli / Eduardo e l’Europa*, a cura di F. C. Greco (Esi, 1993). È presente nelle antologie: *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, cit. e *La poesia a Napoli*, a cura di Matteo D’Ambrosio, Istituto Italiano di Studi Filosofici, 1992. È noto anche come poeta satirico in lingua con lo pseudonimo di Sasade.

Le poesie qui antologizzate sono inedite.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Walter Siti, Nota introduttiva in *Nuovi poeti italiani*, n. 3, cit.

Fabrizia Remondino, *Uno scrivano mittelmediterraneo*, in “Il Mattino”, 23-2-1984.

Giovanni Raboni, *Ma uno solo si distingue*, in “L’Europeo”, 2 giugno 1984

Elsa D’Ambrosio, *Da Parigi a Napoli*, in *Produzione letteraria & cultura di massa*, a cura di Carlo Bordini, Carrara, Società Editrice Apuana, 1988.

Franco Brevini, *Le parole perdute*, cit..

Giacinto Spagnoletti, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton-Compton, 1994.

Dante Maffia, *La barriera semantica*, cit.

*

T'aggio pigliato 'mbraccia:
pecché nun pise niente?
Comme, nun era ajere
ca vasavo sti ccarne
c'adduravano 'e vita?

Quacc'anema 'ngialluta
'e vecchia signurina
s'è sfasteriata 'e cósere
'e vveste ca vulive
e t'ha sceppate ll'uocchie.

So' stato io a miscàrte
sta brutta malatia.
Me metto scuorno 'e vivere
cu' 'e bbraccia ca me càdeno
p' 'o pìsemo d'a morte.

Ti ho presa tra le braccia: / perché non pesi nulla? / Come, non era ieri / che baciavo il tuo corpo / profumato di vita? // Un'anima sbiadita / di parca vieille fille / ha smesso di imbastire / le gonne che chiedevi / e ti ha strappato gli occhi. // Mea culpa // ti ho donato questo morbo maligno. / E mi vergogno a vivere / con le braccia che cedono / al peso della morte.

Je suis le ténébreux...

Nerval

*

'A morte é accumparuta
annanz' a nu criaturo
cu' ll'uocchie 'e pazza e 'a vocca
scugnata, vecchia 'nfame,
pe' 'ntusseccarle 'a vita.
Nu munaciello 'o porta
tutte 'e mmatine 'a scola
e ll'accumpagna 'a casa.
('O ggiovane d' 'a morte
ognuno 'o tene appriesso).

E 'a notte 'o lassa dòrmere:
'o suonno è dd' 'e ccriature.
'O munaciello jesse

a se fa' quatto passe.
S'è abbuscata 'a jurnata.

La morte infame è apparsa / un ragazzino con / gli occhi da cagna e la bocca / sdentata, per avvelenarlo, vecchia! // Un Djinn ogni mattina / a scuola l'accompagna / e lo riporta a casa. / (Il servo della morte / ci segue passo passo). E lo lascia dormire / la notte: il sonno è bimbo. / Il Djinn ha ben diritto a una boccata d'aria. / S'è guadagnato il pane.

*

E nun chiammà cchiù 'e spirite!
So' trasute 'int 'e nierve
comme a tanta furmicole
e t'hanno rusecato
peggio 'e na jatta morta.

Te si' fatte tu stesso
na fattura maligna.
Nisciuna fattucchiera
sape mettere 'o ssale
'ncopp' 'e fferite fresche.

E sùsete 'a matina
cu' nu penziero janco,
'a pecundria d'ajere
spierdela 'mmiez' 'e vicule.
E nun chiammà cchiù 'e spirite!

E scacciali, gli spiriti! / Dentro i nervi camminano / come tante formicole / e ti hanno rosicchiato / peggio di un gatto morto. // Su te stesso / hai tramato perversa legatura. / Nessuna fattucchiera / di sale sa cospargere / le ferite recenti. // E la mattina levati / con una bianca idea, / e la malinconia / seminala tra i vicoli. / E scacciali, gli spiriti!

*

Nun fumavo 'e ssigarrette
e nun ghievo appriesso 'e ffemmene.
Cammenavo sempe sulo
aspettanno 'e tiempe meglie.
Me rignevo 'e ssacche 'e strofe
ca pazziavano cu' 'a morte.
Che sso' state sti vint'anne?
Na raccolta 'e francubbole.

Nun fumanno 'e ssigarrette
me fumaje 'a ggiuventú.

Non fumavo sigarette, / non andavo con le donne. / Passeggiavo sempre solo, / aspettando giorni
adulti. / Nelle tasche, versi e strofe / che tentavano la morte. / Il bilancio di vent'anni? / Fran-
cobolli: pieno un album. / Non fumavo sigarette / ma la meglio gioventù.

*

'E pparole 'e na canzone
dint' 'o fummo d' 'a nuttata.
Torno 'a casa addò m'aspetta
chella vecchia ca t'è sora:
nun me fa paura, 'o ssaccio
ca p'ognuno vene 'o vierno.

Cu' 'e pparole 'e na canzone
t'hanno mise 'int' 'o tavuto.
E nu cane ca m'allucca:
doppo 'o vierno he 'a murì!

Versi noti di canzone / nella nebbia della notte. / Torno a casa , là mi aspetta / quella vecchia,
tua sorella. / Non mi fa paura, so / che l'inverno ci incanuta. / Con un fascio di parole / ti hanno
chiuso nella bara. / Anche un cane abbaia forte: / dopo il freddo devi morire!

*

'O pprufumo 'e sti bbionde americane
trase 'mpietto pe' ssempe.

E ssaje ca na matina s'appresenta
'a morte appriesso a lloro.

L'odore delle bionde americane / stagna in petto for ever: / E sai che un bel mattino, dietro loro
nascosta, / Lei t'abbraccia.

MARIANO BÀINO

Mariano Bàino è nato a Napoli nel 1953. Ha pubblicato sei libri di poesia: *Camera iperbarica* (Tam Tam, 1983), *Fax giallo* (Stamperia d'arte "Il laboratorio", 1993; Editrice Zona, 2001), *Pinocchio* (moviole) (Manni, 2000), *Sparigli Marsigliesi* (Stamperia d'arte "Il laboratorio", 2002), *Amarellimerick* (Oèdipus, 2002). Nel dialetto napoletano ha pubblicato *Ônne 'e terra* (Pironti, 1994; seconda ed. Zona, 2003). Suoi saggi critici e poesie sono apparsi in "Avanguardia", "Baldus", "Diverse Lingue", "Linea d'ombra", "Lo Straniero", "Il Verri", "Diario", "Il Mattino". Ha fatto parte della redazione della rivista "Altri termini" e del gruppo *Baldus*, con cui ha contribuito alla formazione del *Gruppo '93*. È inserito nel movimento della *Terza Ondata*. Ha tradotto dal francese in italiano J. Farsen (*Oppio-Poesie scelte*, Caròla, 1990) e G. Lely, da *Poésies Complètes*.

Scritto in dialetto napoletano, ma un dialetto aperto a multiple contaminazioni linguistiche, *Ônne 'e terra* viene già considerato da alcuni una pietra miliare della poesia neodialettale. Bàino parte dalle sue esperienze in lingua con il *Gruppo '93* per approdare ad una intensità marcatamente espressionistica che gioca sulla stratificazione di elementi strutturali e stilistici e sull'intreccio di diversi codici e lingue (italiano, latino, francese, inglese, arcaismi e neologismi, altri dialetti). In questo libro Bàino si allontana nettamente dalla tradizione melica napoletana per puntare invece sulla creatività e la sperimentazione. Bàino – nota Clelia Martignoni nella sua prefazione – accentua la libertà espressiva del dialetto, sottolineando così la responsabilità creativa dello scrittore e le possibilità sperimentali, dialettiche, contraddittorie che si possono perseguire dentro qualsiasi ricerca linguistica, al di là dei facili canoni.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

- Clelia Martignoni, "Il viaggio testuale di Mariano Bàino," postfazione alla seconda edizione di *'Ônne 'e terra*, Arezzo, Ed. Zona, 2003.
- Remo Ceserani, *Luis de Gòngora y Argote-Mariano Bàino*, "L'indice", luglio 1994, n.7, pp. 12-13.
- Francesco Muzzioli, *L'avanguardia dialettale di Mariano Bàino*, "Pragma", n.7, 1995, pp. 108-110.
- Rossana Sacconi, in *Strumenti Critici* (recensione), a. X, n.2, maggio 1995, pagg.313-315.
- Pietro Sarzana, *Napoli e le città del mondo nella poesia di Mariano Bàino*, "Studi Novecenteschi", XXIII, n. 49, giugno 1995, pp. 247-254.
- Roberta Moscarelli, in *Lo cunto della voce (poeti antagonisti e funzione dialetto nel conflitto culturale del '900 a Napoli)*, Napoli, Ed. Terra del Fuoco, 1999, pp. 76-85.
- Silvio Perrella, *Va in onda la villanella-spot*, "Il Mattino", 14 giugno 1994.
- Franco Loi, *O viento 'allucca' tra i vicoli di Napoli*, "Il Sole-24 ore", 7 agosto, 1994.

*

scufanate (tu 'ncopp' 'o tréppete,
io 'ncopp' a mme), ce ne dicimmo
stroppole: te spio si è scura o chiara
'a lóta ca ce 'nchiacca: me spie
si só' ggialluóteco cu ll' ati pappavalle

accasciati (tu sul trespolo, / io su di me), ci raccontiamo / sciocchezze: ti chiedo se è scuro o
chiaro / il fango che c'inzacchera: mi chiedi / se sono acido con gli altri pappagalli

*

se só' ddrogate 'e ragne
'int 'a 'sta casa: a 'nu pizzo
d' 'a felinia só' pignuole (uh!,
'nzin' afflezione), a n'ato
lássano 'o vvacante

si sono drogati i ragni / in questa casa: in un punto / della tela sono meticolosi (uh!, / fino al tor-
mento), in un altro / lasciano il vuoto

*

stragranne è 'a sarturia d' 'o munno
(matasse 'e tiempo perzo): chi arravaglia
'e sarte e 'o filo
matemàteco
è 'o nnirefummo dint''o bbuco 'e ll'aco

stragrande è la sartoria del mondo / (matasse di tempo perso): chi avvolge (raggira) / i sarti e il
filo / matematico / è il nerofumo nella cruna dell'ago

*

sposta 'a mano 'o tilleco
'e n'allicuordo scasuale
: d' 'e matasse 'e tiempo
nu felillo sfonn' 'a neglia
'e ll'aco: arrepezza 'e frantumme

sposta la mano il solletico / di un ricordo involontario / : dalle matasse di tempo / un filino sfonda
la nebbia / dell'ago: ricuce i frantumi

A

a)

jute pe' ll'aria, sottencoppa, asciute d'asfardo cu 'a capa
'nvacanza e vacante a ffà nu stracchimpatchio 'e carnumma
ciacèlla accisaglia accedtorio,
a ffà macièllo e chianca e scannatorio-scennufregio:
na carnara (e chelli ffoto cu "papà nun correre"): pà
pà: sottencoppa jute 'e ttrappulelle, ll'automobile
a sanfasò,
jute pe' ll'aria, a spusarizio scuro, a nnureco e calappio
spalummanno aspartate o 'ncumpagnia, comunque ruciuliano
comunque spanfiante cu' ffrastuono e schiassatorio ammusciante
e quequero:
'o scapizzo 'o bbutto: ué: 'a caperitommola e 'o fraggiello:
'a tenerumma è asciuta p'accadenza pe' scasualità e congiun
tura 'ncopp' 'a ll'autostrada (se vedeva ll'età
d' 'e rrammere): campusanto 'e piezz' 'e ramma, fierro: na
[ferraccia
na caterva 'e ggingille jute abbastio: pazzièlle addenucciate
ncopp' 'o scufanamiento lloro, ognuna cu na storia
'e 'ncarratura:
carcioffole p' 'o tràino, carcasse 'nziriose,
bbavattèlle
e' 'o niévo e' 'o 'nchiasto: vàvara 'ntufata: ué: 'nturzóre
'e carnacotta: ué: perduto 'o scemanfù 'e vernice
e 'o ssuperchésto e chello: resta
'a cauràra 'o cauraróne 'o bbidone 'e ventricielle,
pecché jute 'ncoppessotto 'e strillazzare, tuppettiate a ttuorchio
a struppiamento a strusce-e-strisce a vvà trova a ccuntra ggenio
a trösce-e-mósce a usanza a sustenuto a cuntrarià a arrugnarse
e struscenarse

b)

oj penna 'mpecajola, fà nu 'mpasto cu 'a bballata
d' 'e 'mpise (ll'affurcàte) 'e fransuà villon
(ca vuje sicuramente canuscìte, oj frate umane)

A a) – andate per aria, sottosopra, uscite dall'asfalto con la testa / in vacanza e vuota a fare una balordaggine di carnume / carnina eccidio uccisione, / a far macello e macelleria e scannatorio-strage: / un carnaio (e quelle foto con "papà non correre"): pà / pà: sottosopra andate le trappolette, le automobili / a come viene, / andate per aria, a sposalizio scuro, a nodo e cappio / sbozzolandolo da sole o in compagnia, comunque rotolando / comunque vanitose con frastuono e scasatorio ammosciante / e querulo: / la caduta il capitombolo: ué: la capriola e il flagello: / il tene-

rume è uscito per accidente per caso e congiun / tura sull'autostrada (si vedeva l'età / delle lamiere): camposanto di pezzi di rame, ferro: una ferraccia / una caterva di gingilli andati giù: giocattoli inginocchiati / sul loro accasciamento, ognuno con una storia di / incavatura: / carciofi da traino, carcasse bizzose, / bagattelle / col neo con l'impiastrò: mento gonfio: ué: gonfiore / di busecca: ué: perduta la boria di vernice / e il superquesto e quello: resta / la caldaia il calderone il bidone di ventricoli, perché / andate soppresotto le strillone, urtate a torchio / a storpiamento a strusce-e-strisce a chi lo sa a contra / ggenio / a pronto-e-chiaro a usanza a sostenuto a contrariare a contrarsi / e strofinarsi

b) – o penna faccendona, fa un impasto con la ballata / degli appesi (gl'impiccati) di François villon (che voi / sicuramente conoscete, o fratelli umani)

A
b)

*Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville
change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel).
Paris change! Mais rien dans ma mélancolie n'a bougé!
Palais neufs, échafaudages, blocs,
vieux faubourgs, tout pour moi devient allégorie,
et mes chers souvenirs sont plus lourds que de rocs.*

Ch. Baudelaire

ancora se vedeno valore e aggraziatezza (comme,
'e che manèra, nun fa niente):
na partita
'e pallone fra 'uagliune, specie chillo,
'o vù', ca joca all'ala, vola
'ncopp' 'o cuorpo tìseco d' 'a piazza...
tuórno tuórno malómbre curiose: grattaciele:
culonne
'e nu ddio sulitario (nu ddio
ca prutegge 'e rrendite? 'e guaragne?)
ccà metropoli e folla
fann' 'o teatro d' 'a perfezzione?
no nu cuorpo ma 'o cuorpo
d' 'e cuorpe,
ca strusejano annanze e arrete e dint'e ffora e ncopp'e
sotto: 'o pesce-portalettere struscja
'o pesce-viggile-urbano ecc. dint'a stu vienemencuòllo
s'arreposa nu fatto eterno, perfetto?
na serpe se magna stess'essa, se mozzeca
'a cora 'nzevata d' 'a mazzamma umana?
senza cambiamenti e peccìo senza storia?

n'alieno?

na spirale ca se torce 'mmiez'a nu fravecà
ggigantizzato
e 'a furnichizzazione d' 'a persona?

gulliver?

villanella - pubblicità

A vocca comm' 'a càucia, ohimé, che croce,
e 'a lengua comm' 'e vacca lattarola.
'A coca-cola
dint' 'o cannarone,
cchiù 'e nu bbuttiglione,
vurrìa sentirme scorrere agredoce.

Nu senzo de cetrulo e po' de noce
cu 'o llatte de na zizza mammarola.
A coca-cola
dint' 'o cannarone,
e cchiù 'e nu bbuttiglione,
vurrìa sentirme scorrere agredoce.

D' 'o zuco tuje me faccio portavoce,
assaje cchiù frisco d' 'a vasenicola.
'A coca-cola
dint' 'o cannarone,
e cchiù 'e nu bbuttiglione,
vurrìa sentirme scorrere agredoce.

'Nganna e int' 'o naso tu sì cellecosa,
quase comm' 'o ccafè miraculosa!

E sì gassosa
dint' 'o bbicchierotto! Qua' vino, qua' chinotto,
si p' 'a cannuccia saglje 'a Misteriosa?

*Le roi nous fit proposer de venir voir,
à un des balcons de son palais,
l'une de fêtes les plus singulières de son royaume.
Il s'agissait d'un cocagne*

cuccagna?
furmiculio d' 'a folla? na stesa 'e paura senza nomme
int' a nu spazzio addó se schiéja n' assurdo?

si vous ne connaissez pas ce spectacle
nous dit le roi
vous allez le trouver bien barbare
sta disturbato stu spazzio? e che cuncertano
sti scatulune mai allerchìni mai
pullecenella?
(maimai nu poco bbuffune, ma che tèneno
d' 'a maschera 'a chiarezza
chiéna 'e 'ntuppe)

'a città sparisce
int' a nu viavai 'e ggente ch'è sparita?
scuncecato è stu spazzio? ancora vale cchiù
'e na televisione? cchiù d' 'o scunciglio quequero
e azzecuso d' 'o telefono?

*il y avait un peuple excessivement nombreux sur la place...
Sur un grand échafaud... 'ncopp' a nu ddi' e palco aparato a
tipo paisano, se mette na muntagna 'e rrobba 'a magnà...
appese, mise 'ncroce, 'nchiuvàte, ce stanno tacchine
papere galline ca fanno divertì 'o popolo cu 'e sperpetue lloro...
palatùne 'e pane, bbaccalà, quarte 'e vacca...
'a 'na parte d' 'o palco piécure pàsceno ...
des pièces de toile disposées de manière à former
les flots de la mer*

'e spazzie apierte se só ammattugliate? se só arrugate?
comm' a ffoglie secche 'e spazzie 'e tutte quante?
tipo allùcco ca nunn'è asciuto? tipo spazzio annascuso,
privato?
ca s'agliuttétte cantastorie musicanti magnafuoco
filastrocche tiritère stròppule

ròcchie 'e ggente

'o *genius loci*, 'o ggeniuslò (o comme se chiamma 'o penziero,
'o-*vvulé-dicere* 'e nu posto): tutto sfriddo? manco ll' uósemo?

*telle est... l'amorce... 'a trappula appriparata
pe' stu popolo tamarro, pe' ddarle custanza 'e sfunno
e foja d' 'o rruobbo... doppo visto stu spettacolo
s'ha dda dicere pe' fforza ca se tratta cchiù 'e scola
'e arraffaraffa ca 'e festa ovèra...
... un second coup de canon se fit entendre
sottoterra? senza cielo 'e ppiazze, senza
assaggià decidere vedé?
senza nu spazio pe' sbià fore
ll'istinto 'e arricettarse?*

nun se parlano cchiù 'e niente
'o ddinto e 'o ffore?

*le peuple s'élance, et, dans un clin d'oeil...
se lanza, 'o popolo, e int'a na vutata d'uochie piglia
straccia sciala cu na pressa... na frennesia a nun credere...
cchiù o meno fernesce sempe malamente,
pecché 'a ggente s'appicceca, vò acchiappà cchiù 'e ll'ate...
à naples ce n'est jamais qu'à coups de couteau que de pareilles
discussions se terminent*

chi 'o fa stu murmurizzo, stu ciuciumamiénto?
chi sta dicenno ca sti cristalle, pure lloro, se
cunzumano?

A – b) ancora si vedono valore e grazia (come, / in che modo, non importa): / una partita / di pallone fra ragazzi, specie quello, / lo vedi, che gioca all'ala, vola / sul corpo rigido della piazza... / attorno attorno malombre strane: grattacieli: / colonne / di un dio solitario (un dio / che protegge le rendite? i guadagni?)/ qui metropoli e folla / fanno il teatro della perfezione? / non un corpo ma il corpo / dei corpi, / che strusciano davanti e indietro e dentro e fuori e sopra e / sotto: il pesce-postino struscia / il pesce-vigile-urbano ecc. / in questo vienimiaddosso riposa / un fatto eterno, perfetto? / un serpente mangia se stesso, si morde / la coda unta di minutaglia umana? // senza cambiamenti e perciò senza storia? // un alieno? // una spirale che si torce fra un fabbricare / gigantizzato / e la formichizzazione della persona? // gulliver? /// villanella - pubblicità /// La bocca come calce, ahimé, che croce, / e la lingua come di mucca lattifera. / La coca-cola / giù nel gargarozzo, / e più di un bottiglione, / vorrei sentirmi scorrere agrodolce. // Un senso di cetriolo e poi di noce / con il latte di una tetta mammarola. / La coca-cola / giù nel gargarozzo, / e più di un bottiglione, / vorrei sentirmi scorrere agrodolce. // Del succo tuo mi faccio portavoce, / molto più fresco del basilico. / La coca-cola / giù nel gargarozzo, / e più di un bottiglione, / vorrei sentirmi scorrere agrodolce. // In gola e nel naso tu sei stuzzicante, / quasi come il caffè miracolosa! / E sei gassosa / dentro il bicchierotto! / Quale vino, quale chinotto, / se su per la cannuccia sale la Misteriosa? // Dal re ci giunse l'invito ad assistere / da un balcone del suo palazzo, / ad una delle feste più singolari del suo reame. / Si trattava di una cuccagna // cuccagna? / formicolio della folla? una distesa di paura senza nome / in uno spazio dove si distende un assurdo? // se non conoscete questo spettacolo / ci disse il re / lo troverete molto barbaro / è

disturbato questo spazio? e cosa concertano / questi scatoloni mai arlecchini mai / pulcinella?
/ (mimai un po' buffoni, ma che hanno / della maschera la chiarezza / piena d'intoppi) // la città
sparisce / in un via vai di gente che è sparita? // guastato è questo spazio? ancora vale più / di un
televisore? più del guscio querulo / e attaccaticcio del telefono? // vi era moltissima gente sulla
piazza... / Su di un grande palco addobbato / in stile campagnolo, si mette una montagna di roba
da mangiare ... / appesi, messi in croce, inchiodati, vi sono tacchini oche / galline che fanno
divertire il popolo con i loro sussulti... / pagnotte, baccalà, quarti di bue... / in un lato del palco
pascalano montoni ... / pezzi di tela disposti in modo da formare / le onde del mare // gli spazi
aperti si sono ammassati? si sono accartocciati? / come foglie secche gli spazi di tutti? / tipo
urlo che non è uscito? tipo spazio nascosto, / privato? / che inghiottì cantastorie musicisti / man-
giafuoco / filastrocche tiritere scherzi // capannelli di gente // il genius loci, il geniuslò (o come
si chiama il pensiero, / il-voler-dire di un luogo): tutto scarto? nemmeno il sentore? // Tal è ...
la trappola ... la trappola preparata / per questo popolo zotico, per dargli costanza di voracità /
e foia del furto... dopo aver visto questo spettacolo / bisogna per forza dire che si tratta più di
scuola / di arraffa arraffa che di vera festa... / ... un secondo colpo di cannone si fece sentire //
sottoterra? senza cielo le piazze, senza / assaggiare decidere' vedere? / senza uno spazio perché-
fuoriesca / l'istinto di farsi fuori? // non si dicono più nulla / il dentro e il fuori? // il popolo si
avventa, e, in un batter d'occhio... / si lancia, il popolo, e in un batter d'occhi prende / straccia
sciala con una fretta... una frenesia da non / credere ... più o meno finisce sempre male, / perché
la gente litiga, vuole arraffare più degli altri... / a napoli sempre a coltellate simili / discussioni
finiscono // chi è che produce questo mormorio, questo parlottio? / chi sta dicendo che questi
cristalli, pure loro, / si consumano?

BIBLIOGRAFIA CRITICA GENERALE

- A. Altamura, *La lirica napoletana del Quattrocento*, Napoli, Sen, 1978.
- P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, *I' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti, 1993.
- L. Bovio, *I miei napoletani*, Napoli, Clet, 1935.
- F. Brevini, *La poesia in dialetto*, Voll. 3, Milano, Mondadori, 1999.
- A. Consiglio, *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1973.
- A. Costagliola, *Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.
- B. Croce, *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921.
Saggi sulla letteratura italiana del Seicento, Bari, Laterza, 1924.
Pagine sparse, Napoli, Ricciardi, 1943.
Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento, Bari, Laterza, 1945.
I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del XVIII sec., Bari, Laterza, 1947.
- E. De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, voll. 3, Napoli, Il Torchio, 1969.
Poeti napoletani dal Seicento a oggi, voll. 2, Napoli, Marotta, 1977.
- S. Di Giacomo, *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.
- F. Flora, *Storia della Letteratura italiana*, voll. 3, Milano, Mondadori, 1947.
- F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1923.
- E. Malato, *La poesia dialettale napoletana*, voll. 2, Napoli, E.S.I., 1960.
- P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.
- C. Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. Puzziello, 1884.
- A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1974.
- S. Palomba, *La canzone napoletana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.
La poesia napoletana, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004.
- P. P. Pasolini, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960.
- F. Persico, *Poeti napoletani della prima metà del secolo*, Napoli, R. Margheri, 1891.
- G.M. Porcelli, *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, Napoli, presso G. M. Porcelli, voll. 25, 1783-89.
- M. Rak, *Napoli gentile. La letteratura in "lingua napoletana" nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- F. Russo, *Napoli che viene e Napoli che se ne va*, Napoli, Giannini, 1918.
- M. Scherillo, *L'opera buffa napoletana*, Palermo, R. Sandron, 1916.
- M. Stefanile, *Labirinto napoletano*, Napoli, E.S.I., 1958.
- A. Tilgher, *La poesia dialettale napoletana*, Roma, Libreria Scienze e Lettere, 1930.
- G. Tintori, *L'opera napoletana*, Milano, Ricordi, 1958.
- A. Tosti, *Poeti dialettali dei tempi nostri*, Lanciano, G. Carabba, 1925.
- M. Vajro, *Canzonette napoletane del primo '800*, Napoli, Pironti, 1955.
- V. Viviani, *Storia del Teatro napoletano*, Napoli, Guida, 1969.

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	3
CAPITOLO I - <i>Il Cinquecento</i>	
Un poeta musico-cantore: Passaro Bernaldino detto Velardiniello	7
Capitolo II - <i>Il Seicento</i>	
Giulio Cesare Cortese	13
Giambattista Basile	21
Felippo Sgruttendio de Scafato	27
Andrea Perrucci	34
Capitolo III - <i>Il Settecento</i>	
Francesco Oliva	41
Nicolò Lombardo	47
Nicola Capasso	53
Nunziante Pagano	60
Sant'Alfonso Maria de' Liguori	64
Domenico Piccinni	71
Capitolo IV - <i>I predigiacomiani</i>	
Raffaele Sacco	75
Marco D'Arienzo	78
Giovanni Capurro	81
Roberto Bracco	85
Capitolo V - <i>L'Ottocento</i>	
Dal "verismo sentimentale" al melos: Salvatore Di Giacomo	91

Capitolo VI - *L'Ottocento*

Tra “cronaca” e poesia:

Ferdinando Russo 109

Capitolo VII - *L'Ottocento*

Altri poeti:

Ernesto Murolo 123

Rocco Galdieri 129

Edoardo Nicolardi 135

Capitolo VIII - *Otto-Novecento*

Poesia come teatro:

Raffaele Viviani 141

Capitolo IX - *Il Novecento*

Libero Bovio 153

E. A. Mario 160

Eduardo De Filippo 165

Capitolo X - *Novecento-Duemila*

La poesia “neodialettale”:

Tommaso Pignatelli 171

Achille Serrao 176

Michele Sovente 186

Salvatore Di Natale 190

Mariano Bàino 194

BIBLIOGRAFIA CRITICA GENERALE 203

Finito di stampare
Giugno 2005
presso
Tipografia Nuova Eurografica
via Rosaspina 50 - Roma

Grafica Rosa Valle

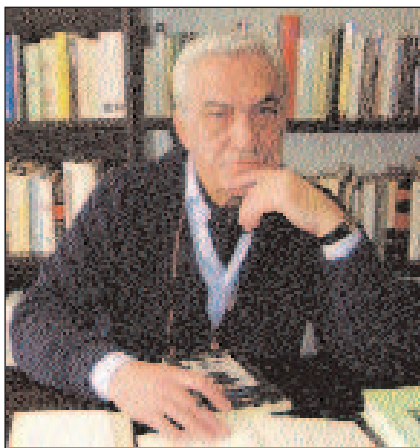
In copertina pastello di Aldo Pievanini

Editore: Cofine srl, via Vicenza 32 - 00185 Roma
tel-fax 06.2286204 - *e-mail* poeti@fastwebnet.it
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm

IL PANE E LA ROSA. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, presenta biografie e testi di 29 poeti, suddivisi per epoche cronologiche: dal 1500 con Velardiniello al 1600 con Cortese, Basile, Sgruttendio, Perrucci, al 1700 con Oliva, Lombardo, Capasso, Pagano, de' Liguori, Piccinni. Quattro capitoli sono dedicati al 1800 con i predigiacomiani Sacco, D'Arienzo, Capurro, Bracco, con Salvatore Di Giacomo e con Russo, Murolo, Galdieri, Nicolardi. Viviani fa da cerniera tra il 1800 e il 1900, rappresentato da Bovio, E. A. Mario, De Filippo. Nell'ultimo capitolo, introdotti da Luigi Bonaffini, figurano i "neodialettali" Pignatelli, Serrao, Sovente, Di Natale, Bàino.

ACHILLE SERRAO, nato a Roma nel 1936, è poeta, scrittore e critico. È direttore della rivista *Periferie* e del Centro di documentazione della poesia dialettale «Vincenzo Scarpellino».

Ha pubblicato libri di narrativa (*Sacro e profano, Scene dei guasti, Cammeo, Retropalco*), di poesia in lingua (*Coordinata*



polare, Destinato alla giostra, Lista d'attesa, L'altrove il senso), in dialetto (*Mal'aria, 'O ssupierchio, 'A canniatura, Cecatèlla, Semmènta vèrde, Cantalèsia*), e di saggistica (su Luzi e Caproni e *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*).

Nel 2004 è stata pubblicata da Edizioni Cofine, a cura di Cosma Siani, *Achille Serrao, poeta e narratore*, una raccolta degli scritti critici sulle opere di Serrao con cronologia della vita e delle opere e bibliografia dei testi e della critica.

euro 15,00